NOTIZIE DE' PROFESSORI DEL DISEGNO DA CIMABUE IN QUA ... DI FILIPPO...

Filippo Baldinucci



DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

LIBRO PRIMO

DEL DECENNALE III. DELLA PAR. I. DEL SEC. V.

DAL MDCX. AL MDCXX.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione accresciuta di Annotazioni

DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI

Tomo XV.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

CARLO DI FIRMIAN





IN FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton Giuseppe Pagani

Con Licenza de' Superiori.

DELLE NOTIZIE

DE' PROFESSORI

DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

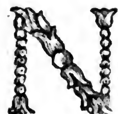
DECENNALE II.

DELLA PARTE I. DEL SECOLO V.
DAL MDCX. AL MDCXX.

P. F. GIO. BATISTA STEFANESCHI

DI RONTA MINIATORE

Eremita di Monte Senario, nato 1582. ✠ 1659.



Acque il Padre Fra Gio. Batista, che al secolo fu chiamato Marchionne, cioè Melchiorre, l'anno di nostra salute 1582 d' un tal maestro Francesco Stefaneschi muratore da Ronta, piccolo Castelletto del Mu-

gello, lontano circa venti miglia dalla città di Firenze: e non prima fu egli all'età di ventidue anni pervenuto, che mosso da Divina inspirazione, si risolvè di darsi al servizio di Dio nel Sacro Eremo di Monte Senario in Mugello della Religione de' Servi di Maria. Vestì egli adunque il Sacro Abito l'anno 1604 a' 25 di Marzo, e agli 11 d'Aprile del 1605 cioè compito che egli ebbe il solito anno della provazione, nel giorno di San Leone Papa, fece nel medesimo luogo la Professione Solenne: e dopo 19 mesi, cioè il primo di Gennaio del 1606 celebrò la sua prima Messa. Non aveva mai il giovane, fino al tempo che egli entrò in Religione, atteso a cose di disegno nè di pittura; ma perchè egli è proprio delle menti studiose, ed anche de' prudenti Religiosi il far gran conto degli avanzi, ancorchè piccolissimi del tempo, (che in una breve vita, quale è questa nostra, non lasciano d' esser preziosi) per quelli impiegare in alcun virtuoso divertimento; il nostro Eremita, a cui non mancava nè ingegno nè bontà, davasi nelle poche ore che gli avanzavano dopo i Divini Ufizj e sante contemplazioni, proprie di quell' istituto, all' esercizio del disegno, tirato da un certo genio ch' egli aveva all' arte del miniare: e fatta amicizia col molto eccellente pittore Andrea Comodi Fiorentino; procurava per quanto gli veniva permesso dall' obbligo di sua Religiosa osservanza, di conferire con esso ogni studio suo. Da questo ricevè egli i veri e buoni precetti dell' arte medesima; quantunque non poca utilità ricavasse dall' amicizia e pra-

pratica che ebbe sempre col Ligozzi, pure anche esso diligentissimo: e poi col tanto celebre Pietro da Cortona, nel tempo che egli fu a Firenze a' servigj del Serenissimo Gran-Duca. E come quegli, che oltre all'arte del miniare, era dal genio fortemente portato alle cose del disegno; in breve tempo cominciò ad operare bene in pittura, e ottimamente, e forse senza eguale nel suo tempo, nella miniatura, nella quale, con direzione e assistenza d'Andrea suo maestro, per lo tempo che visse, condusse opere mirabili, e dopo la di lui morte ancora. Arrivò a tal segno l'eccellenza di questo artefice, che il Serenissimo Gran-Duca volle di sua mano più opere di minio, le quali fece collocare nella sua Real Galleria, dove alcune si conservano ancora, le maggiori forse in proporzione, che uscissero dalle mani del nostro valoroso Eremita. Quattro quadri d'altrettanti grandissimi pittori tuttavia posseduti dalla Serenissima Casa, gli servirono d'originale; uno fu d'Andrea del Sarto, in cui quell'eccellente maestro aveva rappresentato Sant'Agostino, e S. Pier Martire in atto di disputare dell'altissimo Mistero della Trinità, che si vede situata nella parte più alta del quadro, e vi è ancora S. Lorenzo e San Francesco, e due altre figure genuflesse, Santa Maria Maddalena, e San Sebastiano. Questa è la famosa tavola, che stava già nella Chiesa de' Frati Eremitani Osservanti di Sant' Agostino fuori della porta a San Gallo, che poi demolita insieme col Convento per l'assedio dell'anno 1529 fu trasportata in S. Iacopo tra' Fossi, luo-

luogo tenuto da' medesimi Frati: e di qui, per salvarla dall'inondazione del 1557 a cui fu soggetta quella Chiesa, passò in potere de' Serenissimi Principi. Di ugual grandezza prese a miniare il San Giovambatista nel Deserto, rinomatissima quanto controversa opera dell'ammirabile Raffaello da Urbino: dico controversa per vedersi in qualche altro luogo d'Italia, e fuor d'Italia ancora, lo stesso soggetto, da ciaschedu-no de' possessori tenuto per originale di Raffaello. La Vergine Madre in atto d'adorare il suo Bambino Gesù, opera maravigliosa d'Antonio Allegri da Coreggio, fu un terzo impiego della sua devozione e del suo sapere, ridotto anch' esso a proporzione consimile, benchè le pitture di questi tre quadri l'abbiano molto diversa. Alquanto maggiore riuscì la miniatura d'uno stupendo quadro di Tiziano, in cui vien rappresentata la Natività del Sig. coll'adorazione de i Pastori, otto figure in tutto, e vi si vedono i due animali, e un agnello per oblazione al nato Salvatore, oltre l'architettura ed il paese: nella qual'opera Fra Gio. Batista superò se medesimo, avendola toccata colla maggior forza, che da miniatore pretendersi possa; laonde il Gran-Duca Ferdinando II. di Glor. Mem. dopo di averla lodata e ammirata, comandò che vi fosse adattato un'ornamento di lapislazzulo, legato in cornice di bronzo dorato: e questo finito, lo fe vedere all' Autore, acciò comprendesse in qual pregio l'A, S. teneva il quadro: e il buon uomo con molta umiltà, ma con altrettanta franchezza replicò, che il

il Sereniſſimo Padrone faceva troppo onore a quella ſua povera fatira; intendendo per avventura, che l' ardito colore di quella nobiliſſima pietra poteſſe pregiudicare aila miniatura, la quale però dopo tanti anni regge ancora al paragone del color naturale di quel iapislazzulo, il più bello che la natura fin quì abbia prodotto. Nel lavorar ch' ei fece ſopra queſti quadri, conferi ſempre col maeſtro ſuo, Andrea Comodi, Pittore, che ordinò tutto il ſuo guſto al modo del colorire del Coreggio; onde maraviglia non è, che al noſtro Miniatore riuſciſſe il condurre l' opere ſue di sì vago colorito, che meglio in quel genere non può vederſi; perchè laſciato da parte il diſegno e l' imitazione veramente maraviglioſa degli originali, eſſe tengono in ſe una certa tenerezza, paſtoſità e freſchezza di colorito, alla quale non pare chc ſia poſſibile poter giugnere quella ſorta di lavoro, il quale ſi fa a forza di quaſi inviſibili punti, e collo ſtento e lunghiſſima operazione, che a tutti è nota Fece il Padre Fra Gio. Batiſta infinite belliſſime miniature devote Immagini piccole, che lunga coſa ſarebbe a raccontare: e più ritratti del Sacro volto della Santiſſima Nunziata. Occorſe, che egli ſi poneſſe una volta a copiare di miniatura la bella faccia del Criſto con mani giunte, di meno di mezza figura, e di proporzione quanto il naturale, fatta da Andrea del Sarto, per tenere ſopra l' Altare della Santiſſima Nunziata: e già avevala, dopo lunghiſſimo tempo, tirata a ſingolar perfezione: e dopo un eſtrema fatica del corpo e de-

degli occhi, condotta a fine; quando avvenne che una notte, ch' egli aveva lasciata l'opera sua non ben riposta, per esser quella, com'è solito, lavorata sopra cartapecora gliela rosero in tante parti i topi che tutta la guastarono; onde il povero padre, afflitto per tanta perdita, se n'andò a trovare Iacopo Vanni, argentiere e giojelliere di gran valore, e suo amicissimo: e mostrandogliela così lacerata, così gli disse: Guardate quà, Mess. Iacopo, se mi bisogna avere una pazienza da Romiti: ecco dov'è andata la mia fatica di tanti mesi. Ed in vero, che fu questa una gran perdita, alla quale poi riparò lo stesso Padre, con mettersi a farne un'altra di nuovo; ma non è a mia notizia ov' ella fosse poi mandata, nè dove oggi si trovi. I Frati della Santissima Nunziata di Firenze conservano di sua mano nella loro Sagrestia un Frontespizio di miniatura di un libro intitolato: *Acta B. Philippi Benitii Ord. Serv.* e una testa d'un Salvatore, incastrata in un Reliquiario di legno indorato: e una copia fatta a olio dello stesso volto di Cristo Signor nostro, di mano d'Andrea del Sarto, di cui sopra abbiamo fatta menzione. Nell' Eremo di Monte Senario sono di sua mano due teste, una del Salvatore e l'altra di Maria Vergine: e nel mezzo del Coro, sopra il cornicione, le due finestre finte, invetriate, coll'impannata dietro per accompagnatura delle vere: e due cartelloni dietro alle due Cappelle, a prima giunta quando s'entra in Coro, che nell'una è scritto: *Parvulus datus est nobis, Filius natus est nobis*, e nell'altra: *Humi-*

mi-

miliavit semetipsum , factus obediens usque ad mortem , mortem autem Crucis. Lo stesso Padre Fra Gio. Batista, secondo ciò che affermava il Padre Buonagiunta Sacerdote Eremita, dipinse ancora un Cenacolo grande nel Convento de' Servi di Ferrara: altri dicono di Bologna. Fece alcuni ritratti di suoi amici, e fra questi quello di Paolo Grazzi, celebre musico. Frai ritratti di propria mano de' più insigni pittori raccolti dalla Gloriosa Memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo di Toscana, vi è anche quello di esso Padre fatto di sua mano, e uno ne conservano nella lor Pia Casa le Religiose, dette le Signore della Quiete. Visse questo virtuoso anni sessantasette, e per alcuni, avanti alla sua morte, fra 'l non servirgli più la vista, per le solite belle opere sue, e 'l pio desiderio, che gli ebbe di attendere di proposito, come egli diceva, a prepararsi al passo della morte, lasciata ogni altra applicazione, si fermò nel suo Eremo, attendendo quivi con non ordinario fervore agli esercizj della Religione. Occorse intanto, che quei padri incominciarono trattato di mandare a fondare un Eremo di loro Ordine nello stato Veneto, e dopo esser già tutte le cose stabilite fu il nostro Padre Fra Gio. Batista da suoi Prelati, che lo conoscevano per uomo prudente, e per ottimo Religioso, insieme con fra Sostegno laico, mandato a Venezia per dare effetto a tale fondazione; ma non andò molto che mentre egli di tutto proposito attendeva al pio lavoro, assalito da grave infermità, nel Convento de' Servi della stessa Città, dopo aver ricevuta la San-

ta Comunione, passò da questa all' altra vita alli 31 del mese di Ottobre dell' anno 1659 e nella Chiesa di quel Convento ebbe il suo cadavero Sepoltura.

MONSU

MONSU GIUSTO SUBTERMANS

PITTORE

D' ANVERSA

Discepolo di Guglielmo de Vos, nato 1597. ✠ 1681.

IN quelli antichissimi tempi, ne' quali la bell'arte della pittura presi i più sublimi posti d' eccellenza, abbelliva di se stessa le più nobili città del mondo, venne ella in sì gran pregio appresso i Latini, che stimarono i più degni, non esservi altra via più sicura di eternar la fama di lor gloriose azioni, e far sì che in ogni tempo di loro si parlasse, che lasciare a' posteri ritratte al vivo l' effigie de' propri volti. Quindi è che incominciandosi a praticare fra di loro questa lodevole usanza, ne fu fatto sì gran concetto per ognuno, che da quel tempo in poi l' aver ritratti de' proprj antenati, fu avuto per segno di nobiltà. Facevansi ritrarre al naturale non solamente in bronzi, in marmi, e in pittura, ma anche in cera: e così fatte immagini di cera chiu-

devano ne' loro armari, e con esse volevano, che che fossero accompagnati i morti della famiglia, talchè niuno moriva di quei nobili uomini, che non fosse portato al sepolcro col segno ed accompagnatu a di tutti i suoi gloriosi antenati: i quali erano portati con ordine successivo l' uno all' altro (e per usare il senso delle parole di Plinio, che ciò racconta) per via d' albero, e con ordine di linea. Eran poi quei grand' uomini sì gelosi di mantener posto nobile a tale consuetudine, che per quanto dice lo stesso Plinio, Messala Oratore non volle ch' e' si ponesse fra quelli di sua gente l' immagine de' Levini, e per tal cagione ancora il Vecchio Messala si pose a compilare trattati delle famiglie. Si duole poi il nominato Autore, che questa bella usanza, colpa della pigrizia venisse nel suo tempo assai trascurata, perchè gli uomini d' alto affare, dice egli in luogo di trasmettere a' posteri la memoria di se coll' immagini proprie, e conservar quelle degli antenati, usavano scudi di rame e capi d' argento, i quali indifferentemente trasportavano da una statua ad un altra, mostrando di stimare assaipiù che campeggiasse nelle lor camere lo splendor dell' argento, che l' effigie di lor medesimi e de' parenti: e così lasciarono ai posteri, anzi l' immagini del loro avere, che di loro stessi. Tali furono i costumi dell' antichità intorno ai ritratti. Fecero poi le bell' arti quell' orrendo naufragio che è noto, e dopo molti secoli tornarono a vivere. E se noi vogliamo ora ricercare fra l' opere di quei primi maestri, che dipinsero in Italia per gran corso d'
anni

anni, troveremo, che essi, in ciò, che appartiene al decoro di queste belle facoltà, per ordinario seguitarono il buon costume antico, perchè non occuparono il lor pennello in far ritratti, che d' uomini nobili, o per alcuna particolare eccellenza fra tutti gli altri di primo nome: e di tutti questi adornarono le più insigni opere loro, i luoghi pubblici, e i più rinomati musei, e librerie. Con l' allargarsi poi che fecero queste arti, e col moltiplicar degli artefici, si alargarono altresì le mani de' pittori, e fu fatto per modo, che non potesse più dolersi il Segretario della Natura, che il mondo rimanesse senza ritratti; perchè i pittori incominciarono a rappresentare prima in sulle tavole, e poi in sulle tele, nell' opere pubbliche e nelle private, i volti di persone d' ogni piccolo affare, e bene spesso ancora di taluno, che vivo avrebbe dovuto coprirsi la faccia per non esser dagli altri uomini nè veduto nè riconosciuto, non che fatto vedere ai posteri, perchè parlassero di lui. Son già passati poco meno di tre secoli, dacchè un tale abuso ebbe suo principio: e oggi siamo ridotti a segno, che non hanno le stufe, le bettole, le taverne, e i pubblici macelli uomo sì vile, che non si vegga dipinto; e perchè poco più costa al pittore il broccato, che il canapino; beato colui, che più bei panni si fa mettere addosso. Vedesi tal' uomo incivile, e meccanico, dipinto appoggiato a tavola riccamente coperta, presso nobil portiera, armato, e con Baston di comando in mano, come se fosse un

Du-

Duca d'Alva o un Marchese del Vasto, che pure non s'impacciò mai con tali arnesi, se non se forse in commedia, ovver per giuoco: le quali cose fanno costoro, non so se affine di non esser conosciuti per quei che sono, o per far vedere alla gente quanto poco ei conoscano se stessi. In somma quel che negli anni antichi fu solo segno di nobiltà, premio d'una segnalata virtù, ed incentivo alla posterità, ad opere gloriose; serve oggi a costoro di fomento d'una insopportabile vanità, e d'uno smoderato amore di se stessi, siccome appresso a quei che verranno, servirà loro di beffeggiamento, e di riso. Questa vana cupidigia d'onore non suo, che regna nella gente minuta, ha partorito alla Repubblica dagli intendenti di queste arti un altro inconveniente, ed è che dovendosi pure fare alla plebe per acchetarla infiniti ritratti, sonosi altresì fatti infiniti pittori plebei, i quali obbedienti più alle leggi della propria necessità, che al decoro dell'arte, scorbiando a malmodo e tavole e tele hanno ripieno il mondo di questa bassezza, ne si vergognano talvolta di esporre anche nei luoghi più devoti alla vista degli uomini i ceffi di taluni, che vili per condizione, sconosciuti per talento, malvoluti per costumi, servono finalmente a tutto altro, che a fomentar la pietà, s'ella non fosse però di quella sorte che chiede da più amorevoli l'infelicità de' lor cervelli. Ma ringraziato sia il cielo, ch'e' venne una volta al mondo un nobilissimo Artefice, non un pittore di semplici ritratti, ma universale, disegnator celebre, coloritore

ma-

maraviglioso, nobilissimo inventore, che ha saputo con mirabile artifinio e franchezza, imitare quanto mai fece la natura, ma nel formar poi sulle tele l' effigie degli uomini è stato tanto singolare, che può bene aver luogo fra quei rinomati Artefici, che diede al mondo nel passato secolo Venezia e la Lombardia, e che ha dato nel presente la Germania e la Fiandra: un pittore finalmente, che non mai per ordinario occupò suo pennello, per consegnare alla posterità altre memorie, che o di Monarchi o di Eroi o di nobilissime persone: in che possiamo affermare, che egli abbia aggiunto più di reputazione e di gloria all' arte sua ed a' professori, che non hanno tolto loro per più secoli tanti altri sconsiderati artefici, dei quali abbiam di sopra, così in generale fatto menzione.

E' adunque da sapersi come circa all' anno di nostra salute 1590. viveva in Anversa Città di Fiandra un nobile uomo cittadino di Bruges chiamato per nome Francesco Subtermans, che si esercitava in mercantare drapperia: ed essendo egli in essa città stato condotto fin da giovaretto, eravisi finalmente accasato con una nobil Dama, chiamata Ester, di Lovanio della Fiandra alta. Ebbe questi che rimase unico della famiglia, della nominata sua consorte dieci figlioli maschi e tre femmine. Fra i maschi fu Mattias, valoroso ingegnere e celebre Musico, dichiarato dalla Maestà dell' Imperadore Musico della Camera. Altri quattro riuscirono eccellenti pittori, cioè il nostro Giusto: Francesco

che

che dopo avere avuta l'arte da Giusto si pose appresso al Vandik, e fu suo grand'imitatore: Giovanni e Cornelio, e questi ultimi due morirono in servizio della Maestà Cesarea: e di Francesco rimasero un Mattias Religioso della Compagnia di Gesù celebre Predicatore, che vive al presente. Fu il natale di Giusto l'anno di nostra salute 1597 e alli 28 di Settembre fu battezzato nella Chiesa dell' Assunta, Cattedrale d' Anversa sua patria. Appena fu egli pervenuto agli anni della discrezione, che incominciò a dar segni di non ordinaria inclinazione al disegno; tantochè avendo questo suo bel genio osservato Guglielmo di Pietro de' Vos, buon pittore di quella Patria, pregò il Padre del fanciullo, che gliele concedesse per insegnarli quell' arte: ciò che Francesco, desideroso d' incamminare il figliuolo a seconda del genio, non ricusò di fare. Il giovanetto appresso a tal maestro s'approfittò assai, e in breve tempo, onde ad esso, e ad altri fu di non poca ammirazione. Considerando egli poi di quanto riesca ad uno studioso di queste arti, il peregrinare per diverse provincie, ad effetto di vedere le varie maniere de' maestri deliberò di viaggiare alla volta di Parigi, fatto già sì pratico e spedito nel lavorare, che giunto in quella gran città, e attesovi a operare per tre anni e mezzo continovi, lo stesso pittore del Re, al quale era pervenuta notizia della sua bella maniera, e del suo vago colorito, ne fu in non piccola gelosia: dalla quale mosso, guastò alcune opere, ch' egli aveva già finito, per tignerle di diversa maniera

ad

da quella ch' egli aveva tenuto fino allora. In essa città di Parigi si trattenne Giusto per due anni interi, in casa del celebre Pittore del Rè d' Inghilterra Francesco Pulbus, che era venuto al servizio della Regina Madre, provvisto di cinquecento scudi ogni anno, e di nobili onorati per l' opere: e il rimanente del tempo, che furono circa diciotto mesi, stettesi da per se. Aveva in questo tempo la Gloriosa Memoria del Gran-Duca di Toscana Cosimo II. operato, che da Parigi fossero fatti venire a Firenze alcuni valent' uomini nell' arte del tesser panni d' Arazzo, per far loro condurre alcune belle tappezzerie per la sua Real Guardaroba: il che venne a notizia di Giusto, i cui fervori negli studj dell' arte si andavan sempre aumentando: e avendo fatta reflessione alle maraviglie, che in genere di pittura, più che in ogni altra parte del mondo, si veggono in Italia, procurò di fare amicizia con costoro, ed insieme con essi si messe in viaggio alla volta di Firenze, per quindi poi portarsi a Roma. Ora è da sapersi in questo luogo, che il Subtermans, siccome era stato dalla natura dotato d' animo nobile, d' acuto ingegno, d' innocenti maniere, e di straordinaria abilità per ogni qualunque cosa virtuosa; così ancora avea sortito d' avere un vago aspetto, e presenza signorile, col quale e coll' avvenenza che si scorgeva in ogni suo gesto, accompagnava le proprie azioni tanto graziosamente, che era cosa maravigliosa: il che aggiunto alla sua molta virtù nell' arte del dipignere, non è possibile a dire quanto gli rendesse facile il

cattivarsi l'affetto e l'animo d'ogni persona. Giunti finalmente quei maestri a Firenze, e rappresentatisi avanti al Gran Duca, che benignamente gli ricevè, gli fecero sapere di aver condotto con se un nobile giovane, professore di pittura valoroso, e di più che ordinaria aspettazione, il quale per suoi studj disegnava passarsene a Roma. Quel benignissimo Principe, sempre intento a promuovere e favorir la virtù, lo volle avere a se: e parutogli, come egli era veramente, un degno suggetto, volle anche vederlo operare: e così gli ordinò ch' e' facesse il ritratto d'un di quei maestri il più vecchio: e questi fu il tanto rinomato Picaer Fever, il quale poi per un corso di molti lustri ha operato in tappezzerie per li Serenifs. Gran Duchi, con ammirazione d'ogni persona: e questo primo ritratto di Giusto possiede oggi il nobilissimo Cavaliere, il Marchese Bartolommeo Corsini. Stavasi in questo medesimo tempo quel gran Principe il più del tempo nel letto, a cagione di grave e lunga infermità, la quale poi dopo pochi mesi, con pianto universale, lo tolse a questa luce: e per suo virtuoso divertimento, gustava d'aver quasi del continovo nella propria camera, e non molto lontano dal letto, il celebre pittore Filippo Napoletano, al quale faceva dipignere vaghe invenzioni in piccole figure, com'era il costume e talento di quell'artefice: e così non fu gran fatto, che il ritratto del vecchio, che già aveva Giusto condotto a perfezione, venisse sotto l'occhio dello stesso Filippo, il quale sì fattamente lodò al Gran-Duca, che egli e la

Sere-

Sereniſſima Arciducheſſa ſua Conſorte non vollero altrimenti, che Giuſto ſi partiſſe per andare a Roma: e datagli ſtanza, comodità e danari a proporzione di lor reale magnificenza, lo fermarono al proprio ſervizio in Firenze: e da lì in poi (tant'era piaciuta la ſua maniera di colorire) non reſtava mai quella Sereniſſima di farlo operare: anzi fin da quel tempo incominciò a far di lui sì gran conto, e a tenerne tal protezione, che non è poſſibile a dire; colla quale, e coll'avanzarſi che Giuſto faceva ſemprepiù nelle perfezioni dell'arte, corſe ben preſto la fama di lui per tutta Italia. Seguì intanto la morte del Gran-Duca Coſimo alli 28 di Febbrajo 1620 e alquanto dopo fu ſtabilito il maritaggio fra la Sereniſſima Eleonora prima Principeſſa di Mantova colla Maeſtà dell'Imperatore Ferdinando II. onde furono da quei Sereniſſimi porte preghiere all'Arciducheſſa, acciocchè mandaſse colà queſto virtuoſo, per farne il ritratto. Si compiacque quell'Altezza di concederlo; ma ve l'inviò con ordini aſſai ſtretti e limitati, per lo timore ch' ella aveva, che quella virtù, che lo rendeva deſiderabile a Firenze, non foſſe cagione di divertirlo per altrove. Nè fu ſuperflua tal diligenza, perchè arrivato a Mantova fece il ritratto della Sereniſſima Spoſa: e ſi portò così bene, che gli fu fatto ogni forza, acciocchè ei ſi contentaſſe di ſeguitarla a Vienna: e vi fu da far non poco e per lui e per la medeſima Sereniſſima Arciducheſſa, per liberarſi dalle caloroſe inſtanze che loro ne venivano fatte da que' Principi. Tornatoſene finalmente Giuſto alla città di Firenze, la quale egli

oramai, assistito dalla bontà e affetto di tutta la Casa Serenissima, riconosceva per sua patria, gli fu dato a dipignere da quella Altezza la gran tela mezzo tonda, con figure a olio assai maggiori del naturale (alla quale poi fu dato luogo sopra la porta prima della Sala di Palazzo, per la quale si passa a i Regj appartamenti) affinchè ei rappresentasse in essa il giuramento d'obbedienza, prestato al Serenissimo Ferdinando II. nuovo Gran-Duca, da' Senatori Fiorentini nel principio del suo regnare. In questa fece egli veramente conoscere se stesso per quel ch'era, non solo in ciò che al colorito apparteneva, ma al disegno, invenzione e nobiltà di pensieri, talmentechè questa sola opera, a parere de' più intendenti, basterebbe per dichiarare, che questo artefice fosse stato un uomo singolarissimo nell'arte sua. Vedesi dalla parte destra in maestoso Trono, benchè coperto di lugubre apparato, il giovanetto Ferdinando, di straordinaria bellezza nel volto, in atto di ricever l'obbedienza, che la città di Firenze e la Toscana tutta, nella persona del Supremo Magistrato gli giura: e accanto ad esso siedono a destra la Serenissima Arciduchessa Madre, e a sinistra la Serenissima Cristina di Lorena, Avola sua: a' piedi del Gran Duca profondamente s'inchina il Senatore Bartolommeo Concino, fratello del Maresciallo di Francia, allora Luogotenente per S. A S. in esso Magistrato: il Maestro delle Cerimonie della Metropolitana, in Abito Clericale, inginocchiato sopra uno de' gradi del foglio, gli porge aperto il libro degli Evangelj per lo giuramento di fedeltà: ed è questo ritratto tanto al vivo, e in così bella attitudine, e sì pro-

pria

pria a quella azione, che più non può essere. Il dorso incurvato del Luogotenente, fa luogo a vedersi due teste di Senatori in lucco nero, ritratti al naturale, cioè un vecchio calvo, il quale con una mano s' allarga alquanto il lucco d' avanti al petto, supra il quale, e sotto l' apertura del lucco, si vede come una croce di Cavaliere di Santo Stefano, dicesi essere il Senatore Filippo Mannelli: e allato a questo; pur fatto dal naturale, un altro bellissimo ritratto d' un Senatore, non tanto vecchio quanto 'l primo, del quale allo stesso Giusto, che tal notizia ne diede, non sovvenne il nome. Delle due figure, che di là da quella del Luogotenente stanno in piedi sopra i gradi del soglio, quella di persona di torvo aspetto, che tiene una mano di dietro, ed in essa un par di guanti, dicono essere la persona del Cavallo Vecchio, Auditore Fiscale del Gran-Duca, che orò in quella funzione: l'altra veduta in tutto profilo, che tiene il braccio steso, e la mano che posa sopra 'l corpo, è fatta per lo Generale Agnolo Niccolini. Fra queste due figure vedesi apparire più lontana una bella testa d' un grassetto con cortissimi capelli, poche basette e piccola barba, ritratto naturale del Senatore Girolamo Zanchini. Un' altra figura in simile distanza d' altr' uomo alquanto grasso, e di meno età dell' altro ora nominato, che stende un braccio verso chi guarda, con mano in atto d' accennare, rappresenta il Senatore Carlo Guidacci: e dietro a lui in più distanza e un altr' uomo, anzi attempato che nò, del quale non si vede altro che la testa. Dalla parte, dove si vede la Serenissima Arciduchessa,

stan-

nosi in piedi due venerandi uomini, uno de' quali vedesi con una sola mano alzata, in atto d' accennare: ed in questo volle rappresentare il pittore i due Ambasciatori di Modana e Lucca; ritrasse però i volti loro da altri naturali, non già da loro stessi. Terminano questa vaghissima storia, da man destra una gran figura d' un vecchio nudo, che rappresenta il Fiume d' Arno: e una d' un soldato della Guardia Tedesca: e un' altra che volta la schiena, fatta forse per alcuno Ofiziale di Corte: e dalla sinistra una bellissima femmina, coperta di manto reale, con scettro in mano e coronata, con appresso il Leone e la Palla, nella quale vien figurata la Monarchia della Toscana. Questa bellissima pittura fu a' mesi addietro tolta di luogo, e situata nel Salone di sopra, che servì per l' audienza del Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, stata destinata apposta per tutte l'opere di Palazzo, fatte di mano di Giusto, come appresso diremo.

Correva l' anno 1623 quando incominciarono a venire alla Serenissima Arciduchessa caldissime lettere dall' Imperadore Ferdinando II. con vive instanze di mandargli a Vienna il Subtermans, volendo quella Maestà il proprio ritratto di mano di lui, e ch' e' facesse altresì quello della Maestà dell' Imperatrice sua moglie; onde quell' Altezza, per assecondare il desiderio dell' Imperatore suo fratello, ordinò a Giusto il trasferirsi colà; ma però per un certo determinato tempo. Prese egli dunque il viaggio a quella volta, e seco condusse il soprannominato Giovanni suo fratello, che allora si trovava in Firenze. Giunto a Vienna fu ricevuto

vuto dall' Imperarore e dall' Imperatrice, con dimostrazioni eguali al desiderio, col quale l'avevano aspettato. Trattennevisi, sempre trattato alla grande per un anno intero, nel quale fece l' uno e l' altro ritratto di quelle Maestà: siccome ancora ritrasse i quattro figliuoli dell' Imperatore, nati di Anna di Baviera, figliuola del Duca Guglielmo, cioè a dire, Ferdinando, che fu poi Ferdinando III. Leopoldo Guglielmo, poi Arciduca d' Austria, Governatore de' Paesi Bassi, e gran Maestro dell' Ordine Teutonico: Maria Anna, poi maritata a Massimiliano Duca di Baviera: Cecilia, poi moglie di Ladislao Re di Pollonia, e molti di quei Principi: ed è cosa notabile: che avendo l' Imperatore sentito dire, siccome era veramente, che Giusto fosse di gracile complessione; mentre che gli stava al naturale, volle per ogni modo farlo sedere, e più volte ancora lo persuase a coprirsi la testa, al che però egli non volle mai acconsentire. Non cessavano in quel tempo in Firenze l' Altezze Serenissime di fare scrivere a Giusto, che se ne tornasse; ma egli, che non trovava modo che quella Maestà il licenziasse, non rispondeva, non iscusandosi. Alla perfine temendo la Serenissima che a lungo andare non potesse darsi il caso, che la nostra città facesse perdita d' un tal virtuoso, scrisse a Giusto, che coll' Imperatore suo fratello faceva a sicurtà; che però sarebbesi ella incaricata del pensiero di operare, che egli lo rimandasse per ogni modo. L' Imperatore mostrava tutte le lettere a Giusto, ma non per questo il licenziava. Risolvettesi finalmente, dopo averlo nobilissimamente regalato, e spe-

ſpeditagli una Patente di Nobiltà, data in primo Ottobre 1624 in cui volle che foſſero nominati ſei ſuoi fratelli, che allora vivevano, eſſendo già compito l'anno dopo il di lui arrivo a Vienna, di concedergli licenza di tornare a Firenze. Egli di ſubito ſi meſſe in viaggio, laſciando colà il ſuo fratello Giovanni in ſervizio di Sua Maeſtà, che l'accasò con nobil donna: e provvedde-lo per modo, ch'egli potè poi trattare ſempre ſe ſteſſo con molto ſplendore. Queſti, nell'andata a Vienna del Sereniſſimo Ferdinando II. l'anno 1629 banchettò tutta la nobiltà di ſua Corte: e finch'e' viſse, usò per ordinario di raccettare in propria caſa tutti i Cavalieri, che di Firenze ſi portavano in quelle parti. Ebbe figliuoli; ma poi, tanto quelli, quanto eſso e la moglie ſi morirono, e di lui non rimaſe ſucceſſione.

Era l'anno 1627 quando a Giuſto convenne partirſi di nuovo di Firenze, e portarſi a Roma, chiamato appoſta dalla caſa Barberina, per fare il ritratto al naturale della Santità di Papa Urbano VIII. Venuto a notizia del Cardinale Magalotti, che il Subtermans già era giunto in Roma, fecene parola col Pontefice, il quale volle ch'e' ſi deſſe principio al ritratto, e ciò ſeguì in queſto modo. Stavaſi il Papa a ſedere ſopra una ſedia, e in adequata diſtanza era accomodato un leggio colla tela, dove doveva farſi la pittura: d'avanti al leggio era poſato in terra un bel guanciale, ſopra il quale Giuſto, che nell'operare ſtava in piedi, di quando in quando, ſecondochè ricercava il biſogno, poſava un ginocchio. Hammi

mi più volte raccontato lo stesso pittore, che mentre faceva, quest' opera, il Pontefice parlava con lui con gran familiarità e dimostrazione d' amore, presa di ciò la materia dal nome suo, dicendogli sentirsi molto affezionato al nome di Giusto, quando non mai per altro, per la gioconda memoria, che nel pronunziarsi tal nome, si risvegliava nella sua mente, di Giusto Lipsio, il quale egli diceva essere stato un grand' uomo, e un ben savio politico: e così da questi giocondi discorsi passando, dava tempo al pittore di pigliare con animosa sicurezza e gusto indicibile, nel suo quadro la propria effigie. Volle poi quel Pontefice onorare sua virtù, in tutto il tempo che si trattenne in Roma; che ogni volta che gli convenne cavalcare a Castel Gandolfo o altrove, egli pure cavalcasse a corteggio. Non finiron col ritratto del Papa le faccende di Giusto in Roma; perchè dipoi ebbe a ritrarre ancora tutti i nipoti di Sua Santità, e quasi tutti i Cardinali, che allora si trovavano alla Corte, da' quali fu regalato a gran misura. Il Papa gli fece donare un ricco bacile d' argento, entrovi gran quantità di medaglie d' oro e d' argento colla propria immagine sua, e una collana d' oro di cinquecento scudi. Ma un così fatto regalo potè per avventura parere scarso alla generosità di quel Pontefice; conciofossecosachè, trovandosi un giorno il nostro Giusto a discorso col Cardinal Magalotti, sentissi, quasi a caso e per incidenza (benchè fosse fatto per ordine espresso del Papa) interrogare, se a sorta egli avesse avuto desiderio di conseguir qualche onore; ma egli,

che per allora non bene intese il fondamento di tale interrogazione, rispose, che non aveva parente alcuno in Prelatura, e che quanto alla propria persona, per non essere punto nè poco in su questo filo, non dava luogo in se stesso a sì fatti pensieri: poi, così a caso, e come gli venne in bocca, e quasi burlando, soggiunse queste formali parole: Se però e' non mi venisse voglia di farmi Frate. Questa risposta fu dal Cardinale presa seriamente ed in altro senso, cioè a dire: si persuase egli, che Giusto intendesse parlare della Croce di Malta, e subito gli promesse di parlarne col Papa. Questo fu un parlar sì fatto, che immantinente furono scritte per lui le lettere al Gran Maestro, spedito il breve di Sua Santità, e dati gli ordini per lo ricevimento di sua persona, cooperando anche a ciò la Serenissima Arciduchessa, e Madama Serenissima, le quali, in data de' 17 d'Agosto 1627 ne scrissero al medesimo Gran Maestro lettere in sua raccomandazione: e andò la cosa tant'oltre, che in tempo del Ricevitore Pandolfini, Giusto pagò in Firenze il suo passaggio. La fama, che si sparse ben presto di questa novità, cagionò un effetto, che gli amatori della di lui virtù, che praticavano la Corte, temerono, che col sottoporsi che egli faceva in quel nuovo stato al comando d'altri superiori, la nostra città non lo dovesse perdere: e che però vana fosse per riuscire ogni diligenza stata usata fino allora dalla Serenissima Casa per tenervelo: e un tal sospetto fecero pervenire all'orecchio delle Serenissime, le quali in sulla bella prima diedero segno d'appro-

provazione del pensiero; onde Giusto, a cui sommamente premeva il secondar la volontà di quelle Altezze, alle quali si conosceva tanto obbligato, disapplicò interamente da tale resoluzione. La Serenissima poi, per render fermi affatto i di lui pensieri, fecegli proporre partito d' accasamento, che ebbe suo effetto nella persona di Dejanira di Santi Fabbietti Pisana. E perchè apparisca più chiaro tutto ciò, che intorno alla Croce di Malta noi abbiamo pocanzi r.p.presentato, eccone il testimonio del Breve di Sua Santità, e delle lettere delle Serenissime.

Urbanus PP. VIII.

DIlecte Fili, Salutem &c. Piis eorum votis libenter annuimus, quos Religionis iure teneri cognovimus. Sane pro parte dilecti filii Justi Subtermanii laici Antuerpiensis nobis nuper expositum fuit quod ipse ex peculiari devotionis affectu quem erga istud Hospitale Sancti Iohannis Hierosolym. gerit, Habitum per fratres milites obedientiæ magistralis nuncupatos eiusdem Hospitalis gestari solitum suscipere, & professionem per eosdem emitti consuetam expresse emittere desiderat regularem. Verum quia in stabilimentis, seu statutis & ordinationibus eiusdem Hospitalis a S. Sede Apostolica confirmatis ad huiusmodi Habitum quemquam extra Conventum prædicti Hospitalis admitti proibetur, desiderii sui compos hac in parte fieri nequit absque nostra & sedis Apostolicæ dispensatione seu indulto. Nobis propterea umiliter supplicare fecit, ut sibi in præmissis opportu-

tu-

tunc providere de Benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur dictum Iussum spiritualibus favoribus & gratiis prosequi volentes, & a quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris & poenis a iure vel homine quavis occasione vel causa latis, si quibuslibet innodatus existit, ad effectum præsentium consequendum, harum serie absolvens, & absolutum fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati. Tibi eundem Iustum licet a Conventu dicti Hospitalis absens sit, in fratrem Militem obedientiæ Magistralis huiusmodi auctoritate nostra recipiendi & admittendi, eidemque habitum per Fratres Milites obedientiæ Magistralis gestari solitum, etiam extra Conventum dicti Hospitalis tradi, & exhiberi faciendi, nec non eidem Iusto, ut a die quo habitum huismodi susceperit privilegiis, gratiis & indultis, quibus alii fratres milites obedientiae Magistralis praedicti utuntur, potiuntur, & gaudent ac uti, potiri, & gaudere possunt, &

po-

poterunt, quomodolibet in futurum pari modo uti, potiri gaudere possit & valeat auctoritate nostra, arbitrio tuo concedendi & indulgendi dicta auctoritate tenore præsentium, plenam, liberam, & amplam facultatem & auctoritatem concedimus, & impertimur: non obstantibus præmissis, ac constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, nec non dicti Hospitalis, etiam iuramento confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis & consuetudinibus, stabilimentis, usibus, & statutis, ac ordinationibus capitularibus, privilegiis quoque, indultis & literis Apostolicis in contrarium quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis, quibus omnibus, & singulis eorum, tenore præsentium pro expressis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter, & expresse derogamus ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo Piscatoris die xii. Iunii 1627. Pontificatus nostri Anno quarto &c.

C. VVscatinus.

Lettera della Serenissima Arciduchessa Granduchessa di Toscana al Gran Maestro di Malta li 18. Agosto 1627.

Sono più anni, che Giusto Suttermano Fiammingo serve in questa Casa, con particolar sodisfazione di tutti noi per le virtuose qualità sue: ed essendo egli molto studioso nella Pittura, e valoroso, ci contentammo il Granduca mio figliuolo et io, alcuni mesi sono, che egli potesse trasferirsi per ciò a Roma, con principal fine di vedere le celebri pitture antiche e moderne, che sono in quella città, per tornarsene poi qui al nostro servizio, ed avendo egli quivi avuto occasione di far conoscere il valor suo anche al Papa col formarne il suo ritratto, la Santità sua, in segno della particolar sodisfazione avutane, si compiacque di proprio moto abilitarlo all' Abito di codesto Ordine Ierosolimitano, donandoglie-

gliegnene mediante l' alligato breve, del quale se bene io non dubito che VS. Illustrissima si contenterà di commettere l' essecuzione col dare quà gli ordini opportuni a chi bisogni: ho voluto nondimeno raccomandare alla bontà, e cortesia di VS. Illustrissima il medesimo Giusto: e testificarle, che egli non solo merita questo onore per la nascita sua e per essere ornato di virtuose qualità, col vestire e praticare sempre nobilmente, ma per esser egli mio particolar servitore e provvisionato da me, già più anni di 25. scudi il mese, con le stanze e il piatto del nostro Palazzo, e col pagamento ancora di tutte l opere che di mano in mano se gli commettano da questa Casa, onde egli viene a ricevere sempre maggior comodo di trattarsi e mantenersi con quella repputazione, che è dovuta alla grazia, che gli verrà fatta di cotesto Abito, et a quella ancora che egli ricevette pochi anni sono dalla Maestà dell' Imperadore mio Fratello, che desiderò detto Giusto per far ritrarre se me-

medesimo e gli Arciduchi suoi fratelli e figliuoli, onerandolo poi sua Maestà Cesarea, al ritorno, oltre a un grosso donativo, d' un privilegio amplissimo ancora, dove dichiara il medesimo Giusto, suoi fratelli e successori, Gentiluomini capaci di qualsivoglia onore. Da che si può comprendere, che anche questo concessoli dalla Santità Sua, e che riceverà da VS. Ilustrissima sarà ben collocato: e l' assicuro, che egli lo sosterrà con la dovuta onorevolezza: et io resterò con molta obbligazione a VS Illustrissima d' ogni favore che si compiacera di fare a questo suggetto et alla sua spedizione: e con tutto l' animo le prego vera prosperità etc.

LETTERA
DI
MADAMA SERENISSIMA
GRANDUCHESSA
AL MEDESIMO.



ANcorchè la Serenissima Arciduchessa mia Nuora scriva a lungo a VS Illustrissima in raccomandazione di Giusto Suttermano Pittore Fiammingo, a fine che sia abilitato da lei all'onore di cotesto abito in conformità del favorevole breve, che ha ricevuto in dono da Sua Santità, ultimamente che egli é stato a Roma, io nondimeno non posso contenermi di passare il medesimo offizio con VS. Illustrissima per le molte occasioni, che ho avuto di conoscere il valore, che

egli

egli tiene nella ſua profeſſione , ma per eſſere ſoggetto di altre onorate qualità : ed aſſicuro però VS. Illuſtriſſima , che , e queſta grazia, e ogni altra che ella gli farà, ſarà ben collocata, e che io medeſima ne reſterò con particolare obbligazione alla corteſia di VS. Illuſtriſſima, e pregandole ogni proſperità le bacio le mani.

Per tornare ora donde partimmo, è da sapere, che non furono appena undici mesi passati, che il nostro Monsù Giusto avea contratto matrimonio con Dejanira Fabbretti Pisana, che assalita da' dolori del parto, dopo avere alli 21 del mese d' Agosto del 1628 partorito il suo primo e unico figliuolo, che si chiamò Carlo, forte aggravando nel male, se ne morì: e non è da tacere, che questo Carlo avendo poi studiato lettere umane, fecesi Sacerdote, e tanto nel primo che nel secondo stato, diede grand' esempio di cristiane virtù. Fu uomo d' orazione, nella quale dentro la propria casa del continuo si esercitava: e talora sentivasi occupato il cuore da tali eccessi di compunzione, che per lo soverchio percuotersi il petto ch' e' faceva, aggiunto ad altri esercizj di penitenza, cadde in istato di mala sanità; onde fu da i Medici avuto per bene, ch' egli, per mutar aria, se n' andasse a stare a Modana: dove trattenutosi alquanto, e dato saggio di sua rara bontà, forte aggravando le indisposizioni, si ridusse all' ultimo de' giorni suoi: e così alla presenza di gran numero di Sacerdoti, de i quali era piena la camera, preso per l' una e l' altra mano da due esemplarissimi Religiosi di quella Città, rese l' Anima al suo Creatore. Correva l' anno 1635. quando il Suttermans trovandosi col piccolo figliuolino, del quale pur ora aviam fatto menzione, e colle maggiori occupazioni dell' arte che egli aveva avuto fino a quel tempo, fu necessitato per buon governo di sua casa a passare ad altre nozze, e fece matrimonio con Maddalena di Cosimo Mazzocchi, della quale ebbe un figliuolo

che si chiamò Francesco Maria, ed una figliola altresì, che ebbe nome Vittoria. Francesco Maria, che fu un de' più belli, e graziosi giovani, che nei tempi suoi vedesse la nostra Città, fecesi conoscere dotato di grande ingegno, e di straordinarj talenti, con che l'amore si guadagnò di tutti i suoi coetanei: ma in sul più bello degli anni suoi, assalito da male acuto l' anno 1663. finì di vivere. Vittoria vive, oggi maritata a Carlo da' Romana.

Circa il 1636. un Letterato Franzese, grande ammiratore delle virtù del nostro Celebratissimo Galileo Galilei, con cui era solito tenere letteraria corrispondenza, vivamente il pregò a farli pervenir colà un ritratto al vivo di se stesso: il Galileo fecelo fare a Giusto, e mandollo in Francia all' amico, che il conservò come preziosissima gioja. Seguita poi del 1642. la morte del Galileo il nobile virtuoso Vincenzio Villani, stato per tre anni suo discepolo, e commensale: e quegli, che insieme con Vincenzio Galilei, figliuolo del Galileo, e con Evangelista Torricelli, si trovò a chiudere gli occhi al suo gran maestro: e che dopo il nominato Torricelli succedesse allo stesso Galileo in carica di Mattematico del Sereníssimo Granduca Ferdinando II. carteggiando per altro affare con quel virtuoso, sospinto da affettuosa ricordanza di quel celebre uomo, l' interrogò di ciò che fosse seguito del bel ritratto: a cui rispose il letterato, tenerlo fra le sue cose più care; ma ciò non ostante esser disposto di farne al Gran-Duca un dono, quando fosse avvenuto, che quella Altezza non ne avesse un altro simile. Tutto

que-

questo il Viviani palesò al Granduca, che benignamente gradì l'offerta; onde non andò molto, che il quadro fu mandato a Firenze al Viviani, il quale prontamente al Serenissimo lo presentò: ed è quel maraviglioso ritratto, che oggi si vede nella Real Gallerìa: ma del Viviani, e del ritratto del Galileo converrà parlare in altro luogo di questo racconto. Aveva il nostro virtuoso pittore fin da quel tempo, che giovanetto s'era partito dalla sua patria, mediante la persona di Francesco Suttermans suo padre, mantenuta amica corrispondenza col celebre Pittor Pietro Paolo Rubens, del quale non pure in Anversa, ma in tutte le città, e provincie, per le quali egli s'era trovato a passare nel fare il viaggio d'Italia, aveva sentito correre alta fama. Ma perchè un nobile spirito, quale era il suo, non solamente non s'era saputo indurre ad invidiar tanta gloria; ma anzi trasportato da amore di virtù avea concepita verso un tal maestro, una riverente, ed ossequiosa affezione, erasi anche acceso di desiderio di avere alcuna opera di sua mano: al quale desiderio egli non permetteva l'estendersi più oltre di quel che fosse di arrivare a possedere una delle sue minime, e più ordinarie pitture, per tenersela poi come un tesoro. Il perchè operò egli per mezzo dello stesso Francesco suo padre, che gliele fossero in suo nome porto umili preghiere. Ma il Rubens, a cui eran noti i grandi avanzamenti di Giusto, e che talvolta potè col vivo testimonio degli occhi propri aver conosciuto quanto ei valesse nell'arte, riflettendo forse anche, che quel basso concetto di se, col quale egli

egli avea fatto domandare una delle minime pitture da per se stesso, quanto non mai altro meritava esser trattato alla grande. si messe a colorire per lui una gran tela, che secondo il giudizio che ne dava il medesimo Giusto, può stare a paragone di quante mai ne uscissero dal pennello di quel grande artefice: il quale in capo a certo tempo gliel'inviò: ed è quella stessa, che dopo essersi conservata qualche tempo in casa de' suoi eredi, fu desiderata e ottenuta dal Serenissimo Gran Principe Ferdinando, avendo questo Principe tenuto in gran pregio i quadri de' migliori maestri, nulla di meno di quello, che abbiano fatto tanti suoi gloriosi predecessori. Non istarò a descrivere la storia che per entro vi si rappresenta; ma solo porterò qui le parole della lettera stessa scritta dal Rubens in tale occasione, copiate da me dal proprio originale: ciò che anche servirà per dimostrare ad evidenza, quanta stima facesse quel celebre maestro del nostro pittore.

Molto

Molto Illustre Signore mio Osservatissimo

SPero, che VS. averà ricevuta la mia dopo la data della sua ultima dei 10. *di Febbraio, per la quale accusai la ricevuta della tragedia, e li diedi le debite grazie per tal favore.*

Ora occorre a dirmi, che il signor Schutter *è venuto a trovarmi oggi in casa, sì mi ha contato cento quarantadue fiorini e quattrrdici pracq, per complimento dell' intero pagamento di quel quadro, che io feci de ordine di VS. per suo servicio, di che ho dato al Sig. Schutter la quietanza. Io mi sono informato dal sig. Annoni, per potere parlarne con certezza, il quale mi dice aver mandato la cassa con il suo quadro tre settimane sono alla volta di* Lilla, *onde passerà di longo verso* Italia. *Piaccia al Sig. Iddio di fargliele capitare ben condizionato in breve tempo come spero, poichè le strade di* Germania, *colla presa de Anna-*

ulb, e la rotta data a Roymar saranno rinettate d'ogni male intoppo. In quanto al soggetto della pittura egli è chiarissimo, di maniera che con quel poco, che ne scrissi a VS. da principio, il rimanente si dichiarerà all' occhio giudizioso di VS. meglio forse, che per mia relazione. Contuttociò per ubbidire a VS. gli esplicherò con poche parole. La principal figura è Marte, che lasciando il tempio di Fano aperto (il quale in tempo di pace secondo gli costumi Romani stava serrato) va col scudo e la spada insanguinata, minacciando ai popoli qualche gran ruina [1] *curandosi poco di Venere sua Dama, che si sforza con carezze, & abbracciamenti a ritenerlo, accompagnata dalli suoi Amori e Cupidini. Dall' altra banda Marte vien tirato dalla furia Alecto*[2] *con una face in mano, e due mostri a canto, che significano la Peste, e la Fame* (3), *compagni inseparabili della guerra.*

(1) Veda VS. Lucrezio nel suo esordio.
(2) Vide Virgilium l. 9. AEneidos.
(1) La Peste ha la bocca infocata, e la fame molto aperta.

ra. Nel ſuolo giace rivolta una Donna con un liuto rotto, che denota l'Armonia, la quale è incompatibile colla diſcordia della guerra: ſiccome ancora una madre col Bambino in braccio, dimoſtrando, che la fecondità, generazione, e Carità, vengono traverſate dalla guerra, che corrompe e diſtrugge ogni coſa. Ci è di più un Architetto ſottoſopra colli ſuoi ſtrumenti in mano, per dire, che ciò che in tempo di pace vien fabbricato per la comodità e ornamento delle città, ſi manda in ruina, e gettaſi per terra per la violenza dell' armi. Credo, ſe ben mi ricordo, che VS. troverà ancora nel ſuolo di ſotto i piedi di Marte, un libro e qualche diſegno in carta, per inferire, che egli calca le belle lettere, & altre galanterie. Vi deve eſſer di più un mazzo di frezze o ſaette, col laccio che gli ſtringeva inſieme ſciolto, che era, ſtando unite, l' Emblema della Concordia, ſiccome ancora il Caduceo, e l' ulivo, ſimbolo della pace, che finſi giacerli a canto Quella matrona lugubre veſtita di negro

e col

e col velo ſtracciato, e ſpogliato delle ſue gioie & ogni ſorte d' ornamenti, è l' infelice Europa, la quale gia per tanti anni ſoffre le rapine, oltraggi e miſerie, che ſono tanto nocive ad ognuno, che non occorre ſpecificarle. La ſua marca è quel globo, ſoſtenuto da un Angeletto, o Genio con la Croce in cima, che denota l' orbe Criſtiano. Queſto è quanto che poſſo dirne a VS. e mi par troppo, poichè VS. con la propria ſagacitá l' avrebbe facilmente penetrato; onde non avendo altro con che trattenere o tediarla, mi raccomando di vivo cuore nella ſua buona grazia, e reſto in eterno

Di VS. Molto Illuſtre

D' Anverſa il 12. *di marzo* 1638.

Umiliſs. e Affezionatiſs. Servitore
Pietro Paolo Rubens.

Ed in appresso soggiunge.

Io temo, che stando tanto tempo una Pittura a fresco incollata & incassata, ben potrebbono smarrire un poco gli colori, e particolarmente le carnagioni, e le biacche ingialdirsi qualche poco, che però sendo VS sì grand' uomo nella nostra professione, si rimedierà facilmente con esporlo al sole, lasciandolo per intervalli, e quando fusse necessario, ben potrà VS. con mia permissione metterci la sua mano, e ritoccarlo dove sarà di bisogno, o per disgrazia, o per mia dappocaggine, con che di nuovo le bacio le mani.

Ma

Ma la fama di Giusto, che oramai s'era sparsa per tutta l'Europa, non l'aveva posto solamente in concetto del Rubens; ma lo stesso Antonio Vandich, quel grand' uomo che è noto, che fin dall'infanzia avevalo amato, l'ebbe in tal concetto, che poco avanti la sua morte, che seguì del 1641 desiderò vivamente di avere alcuna cosa di sua mano, e forte lo stimolò con sue lettere a fargli il ritratto di se stesso, ma la modestia del nostro artefice, che gli faceva parere, che una tale stima dell'opere sue in un sì celebre maestro, eccedesse al proprio merito, se ne andava scusando. Vinse finalmente una sì gran continenza l'industria del Vandich, il quale per ottenere l'intento, mandogli a donare il ritratto di se stesso, fatto di sua propria mano (1), che è quello appunto, che si vede oggi nella stanza de' Ritratti de i celebri artefici, fatti di lor propria mano nella Galleria del Serenissimo Gran-Duca: di che son io stato accertato da Giusto medesimo, il quale lo diede alla Gloriosa Memoria del Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, inventore di sì bella raccolta, e dal quale è stata tolta l'effigie, che l'erudito Gio. Pietro Bellori ha posto nel suo bel libro delle Vite de' Pittori, Scultori e Architetti moderni, al principio della vita di quell' artefice. Ma non solo per aver da Giusto il soprannominato ritratto, gli mandò il Vandich il primo, ma quello altresì fatto pure di sua mano, della madre di lui, dico dello stesso Giusto, la qua-

(1) Non è più quello, ma un altro molto più bello donato dall' Elettore Palatino.

quale viveva in Anversa, già ridotta all'ultima vecchiezza: il qual ritratto si conserva oggi appresso i suoi eredi. Rappresenta questo il volto, con buona parte della persona, d'una veneranda e spiritosa vecchia, con una mano al petto, con manicotto e collare a lattughe all'usanza delle matrone di quelle parti. Mandò il Subtermans il suo proprio ritratto al Vandich, che molto lo gradì; ma poco se lo godè, perchè non andò molto che egli chiuse gli occhi a questa luce.

Era già l'anno 1640 quando il nostro pittore fu con grande istanza dal Serenissimo di Parma domandato al Gran-Duca di Toscana; onde egli da' comandamenti dello stesso fu necessitato a partirsi di Firenze, e colà incamminarsi. Fece i ritratti di tutti quei Principi: e col Serenissimo Duca trattennesi in Piacenza per qualche tempo. Intanto il Marchese di Leganes, Governatore di Milano, avendo disegnato di portarsi all'impresa di Casale di Monferrato, per la quale aveva messo in arme dodicimila fanti, e cinquemila cavalli, già stava aspettando avviso, che fossero all'ordine gli altri più necessarj provvedimenti per quella guerra, per uscire di Milano; quando vennegli volontà di farsi fare il proprio ritratto: e avendo udito dire, che Giusto, di cui correva gran fama in quella città, si trovava in Piacenza; tanto si adoperò con quel Duca, che egli di subito, in compagnia del Marchese Lampognani suo Ambasciadore, gliel mandò. Questo Cavaliere se lo volle sempre tenere in casa e alle sue spese, dilettandosi non ordinariamente il Governatore di queste arti; onde erasi fatto fare i ritratti di tutti i Generali

nerali e Maeſtri di Campo, che l'avevan ſervito in quelle guerre, de i quali aveva formato un bel Muſeo: concetto ſeguitato poi dal Marcheſe Aleſſandro dal Borro, Generali dell'Armi del Sereniſſimo Gran-Duca, dopo le guerre del 1642 nella ſua caſa di Firenze. Fra quei ritratti, il più bello, anzi maraviglioſo, era quello del Marcheſe Coſimo Riccardi, nobile e ricchisſimo Cavaliere Fiorentino, che egli medeſimo, per donare al Governatore, aveva fatto venir di Firenze. Parve mill' anni al Leganes di ſentire da Giuſto chi aveſſe colorito quel quadro, al quale egli dava tutto il ſuo affetto; onde la prima volta ch' egli ebbe avanti a ſe il noſtro virtuoſo, dopo varj ſegni d' amore e di ſtima dimoſtratigli, fecegli vedere il Muſeo, e particolarmente il ritratto del Riccardi, il quale egli frattanto non ceſſava mai di lodare, e volle ſaper da lui chi ne foſſe ſtato il pittore. Allora un Prelato, quivi preſente, al quale era ſtata data incumbenza dl trattenerlo, e provvederlo in ſue occorrenze, che già era di tutto informato, mentre Giuſto per modeſtia taceva, diſſe al Marcheſe, eſſer quel quadro di mano d' un grande amico e ſervitore dell' Eccellenza Sua, accennando verſo il Subtermans; onde il Marcheſe accoſtatoſegli, cordialmente l'abbracciò; e ſubito con gran baldanza gli moſſe il diſcorſo di come e' voleva che foſſe fatto il proprio, cioè in figura intera quanto il naturale, e con trofei d'armi attorno. Ma non furono appena pochi giorni paſſati, che Giuſto, colto da gran febbre, ſi poſe in letto, finchè non fu altrimenti poſſibile il dar principio al ritratto. Non trapaſsò la febbre il termine

mine di ſette giorni, dopo i quali, l' Ambaſciadore per divertirlo alquanto, finchè ei ritornaſſe alle prime forze, conducealo ſeco in carrozza. Occorſe un giorno che queſta s'incontrò colla Corte del Governatore, il quale vedendo il pittore uſcito di letto e di caſa, molto ſi rallegrò; onde dall' Ambaſciadore fu ſtimato conveniente coſa, che egli di nuovo, e così convaleſcente ſi preſentaſſe a Palazzo; ma ciò ſeguì a ſuo gran coſto; conciossiacoſachè, per lo diſagio patito in quella viſita, ricadde nel male sì precipitoſamente, che per tre meſi continui oppreſſo da tre ricadute, una peggiore dell'altra, ſtettesi nel letto quaſi ſempre in pericolo della vita. Intanto il Marcheſe di Leganes, che già s'era incamminato coll' eſercito a Caſale, dava ordini continovi per aver nuove di lui, mandavalo a viſitare e regalare, con deſiderio di averlo quanto prima all' armata; ma fu così pertinace la malattia, che già eraſi levato l' aſſedio, quando egli non era ancora ridotto allo ſtato della prima ſalute. Sentì vivamente le male nuove di Giuſto in Firenze in Gran-Duca: e tenendo per fermo, che la mutazione dell' aria aveſſe potuto alquanto contribuire alla di lui ſanità, fecegli ordinare il partirſi di là per ogni modo. Volle quel Marcheſe, ch' e' fuſſe accompagnato con ogni immaginabile comodità; con ordine eſpreſſo a chi lo conduceva, di fermarſi in tutte le città, e quivi fargli prendere ben lunghi riposi, finchè e' giugneſſe a Firenze. Tale fu dunque l' eſito della chiamata di Giuſto a Milano, e il tanto deſiderato ritratto del Marcheſe non potè farſi altrimenti.

L' an-

L' anno 1644 la Santità di Papa Innocenzio X. elesse nel numero de' Cardinali di Santa Chiesa la Gloriosa Memoria di Gio. Carlo, uno de' Principi di Toscana: ed essendo il giorno 23. di Novembre dello stesso anno comparso quà Monsignore Giovanni Gerini nobile Fiorentino, uno de i Camerieri segreti participanti, mandato a quell' Altezza colla berretta Cardinalizia, fu luogo al Cardinale di mettersi in viaggio alla volta di Roma a pigliare il Cappello. Partì egli adunque di Firenze agli 8 di febbraio susseguente, e volle avere fra gli altri di sua Corte il Subtermans. Giunto in quella Città, dove si trattenne per più mesi, spedì a favore del nostro artefice, che egli teneramente amava, un memoriale in data de' 20 aprile 1645 con cui messelo al proprio Ruolo, e provviddelo d' una molto nobile provvisione. Tornossene Giusto finalmente a Firenze: e di nuovo fu chiamato a Roma a fare il ritratto del Papa, che riuscì bellissimo. Dipinse Donna Olimpia e suoi figliuoli con tutta la casa Panfilia, dalla quale riportò ricco onorario e trattamenri nobili. Tornò di nuovo a Parma: quindi si portò a Modena, e in quella città fece i ritratti di tutti i Serenissimi, parte de' quali ritratti furon mandati a Firenze al Gran-Duca. Era stato alli 6 di marzo 1645 creato Cardinale Alderano Cybò de' Principi di Massa ed incaricato della Legazione di Ferrara. Volle questi il proprio ritratto di mano di Giusto, al quale, così egli, come tutta la sua Eccellentissima casa, portava non poca affezione; onde fattone negozio col Gran Duca, ottenne, ch' egli da Modana se ne venisse a Fer-

rara . Ritrassevi quell'insigne Porporato in varie proporzioni : e i ritratti furon mandati in diversi luoghi . Seguito poi che fu l'anno 1649 l'accasamento fra Maria Anna, figliola di Ferdinando Terzo Imperadore , e la Maestà del Re Cattolico Filippo Quarto il Serenissimo Cardinale Gio. Carlo, Generalissimo del Mare per quella Corona, se ne passò al Finale di Spagna, per accompagnare all'imbarco la novella sposa , pigliando la strada da Milano : e seco condusse per quel lungo viaggio il nostro Giusto, non tanto come famigliare di sua Corte, quanto acciocchè facesse il ritratto di quella Maestà : il quale egli condusse maravigliosamente al suo solito, e ad essa lo consegnò per portarlo in Ispagna, come seguì. Dopo questo se ne tornò a Genova col Cardinale, che fu alloggiato in casa di Gio. Andrea Spinola, il quale al partire di Sua Altezza, in nome di quella Nobiltà gli chiese in grazia il lasciare quivi per qualche poco il pittore, e ottennelo. In questo tempo Giusto fece i ritratti di Gio. Andrea e della Moglie, quello d'Ottavio Pallavicino, e d'altri Cavalieri e Dame, riportandone frutto di gloria, e donativi eguali al merito di sua virtù. Intanto, perchè a cagione de' continovi divertimenti, e de' sì lunghi viaggi, egli aveva lasciati e a Modana e a Parma assai lavori imperfetti; comparvero lettere del Gran-Duca, colle quali venivagli ordinato il tornare a dar loro il desiderato fine; onde egli subito messosi in viaggio, si portò in Lombardia. Fecevi di nuovo i ritratti di tutti i Serenissimi Principi e Principesse, per quella e per l'Altezze di

ze di Toſcana. Era egli, fino in tempo della Sereniſſima Arciducheſſa Claudia, moglie dell' Arciduca Leopoldo, ſtato più volte richieſto di andarſene in Inſpruch (1), ciocchè, per le varie occupazioni, come abbiam detto, non aveva mai potuto effettuare; onde intorno all'anno 1652 eſſendo ſeguito il matrimonio della Sereniſſima Anna di Toſcana coll' Arciduca Ferdinando Carlo, nel tornarſene ch'egli faceva da Parma e Modana, incontrò gli ordini del Granduca, di portarſi di nuovo in Germania a' ſervigj di Sua Maeſtà Ceſarea, e poi in Inſpruch, che tutto eſeguì. Coll' Arciducheſſa trattenneſi un anno intero: fecevi ritratti di quei Principi e di molti Cavalieri e Dame: e quì poſſiamo dire che aveſſero fine i viaggi di Giuſto. Non è poſſibile deſcrivere la quantità degli ſtupendi ritratti, che ſono uſciti dal ſuo pennello nel corſo de i molti anni, che egli s'è trattenuto in Firenze dal 1653 che ſeguì il ſuo ritorno di Inſpruch. Io ſolo farò menzione d'alcuni, in riguardo de' ſoggetti rappreſentati: e non già per dar giudizio, di maggioranza di perfezione fra loro, non vedendoſene appena alcuno, che non ſia bello a maraviglia. Fece il belliſſimo ritratto del Sereniſſimo Gran-Duca Ferdinando II. che fu poſto nella Real Galleria, figura quanto il naturale fino ſotto il ginocchio. Avevalo egli dipinto con cappello in teſta adornato di pennacchi; ma dopo qualche anno, per ubbidire agli ordini di un

(1) Inſpruch, dalla parola *Pruch*, che in lingua Tedeſca vuol dire *Ponte*. e *Ins*. che vale *Di in fiume, lat. Oenipons Oenipontis*.

gran Ministro di quell' Altezza, convennegli, benchè, con poco suo gusto, il cancellarlo, e far sì che si vedesse quella maestosa testa del tutto scoperta. Resta però memoria, come stesse per avanti il ritratto, in una copia, la quale d'intaglio di Francesco Spierre Lorenese corre stampata a principio del famosissimo libro inititolato *Saggi di naturali Esperienze, fatte nell' Accademia del Cimento, sotto la Protezione del Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana*. Colorì poi il tanto celebre ritratto del Marchese Geri della Rena, stato Maestro Generale di Campo, e Consiglier di Guerra di Sua Maestà Cattolica, che riuscì tanto vivo, che fu la maraviglia de' pennelli di quell'età: la qual cosa considerando quel valoroso Cavaliere, volle lasciarlo per testamento, obbligato a stretto fidecommisso, insieme con un altro stupendo ritratto, fatto pure dalla propria persona sua in sua gioventù da Cristofano Allori, come nelle notizie del medesimo Cristofano abbiamo raccontato: quello di Francesco Capponi, Proposto della Cattedrale di Firenze, conservato oggi in sua memoria, come maraviglia dell' arte, dal Senatore Ferrante Capponi suo fratello, Auditore del Serenissimo Gran-Duca, e della Illustrissima e Sacra Religione di Santo Stefano Papa e Martire: dal qual ritratto Alessandro Nani ricavò quello, ch' egli, dopo la morte del medesimo Proposto, dipinse a fresco in un peduccio di volta del Chiostro dello Spedale di San Matteo, del quale il Capponi era stato per più anni Spedalingo.

Era l'anno 1665 quando alla virtù delle altre volte nominato Mattematico del Serenissimo Gran-

Gran-Duca, Vincenzio Viviani, Autore del tanto rinomato libro *De Maximis & Minimis*, accrefcevanfi ogni giorno più gli applaufi in Firenze fua patria e per l'Europa tutta; onde non è da maravigliarfi, che al noftro pittore, da un Sovrano foffe ordinato il procurare, come da fe fteffo e fenza fare fcoperta dell' alto motivo avutone, di fare il ritratto di quel Virtuofo. Ripugnava a tal richiefta la modeftia del Viviani, mentre quegli, per rendere obbedienza a quel Grande, replicava l' inftanze. Finalmente ebbe la cofa fuo fine. Fu il ritraatto fatto pervenire alla mano di chi l'avea ordinato, il quale vedendolo veftito del proprio abito civile, ebbe vaghezza di averne uno in altro abito più efpreffivo delle qualità letterarie, che adornavano l' animo della perfona dipinta; onde volle, che Giufto di nuovo il ritraeffe: e così il noftro pittore fece l'altro belliffimo ritratto, che è quello appunto, che poi fu fatto pervenire in mano dello fteffo Viviani: la perfona del quale in più che mezza figura, vedefi in atto di federe con libri attorno, ed una lavagna: ed effo con ftile e geffo alla mano, con moto e gefto fpiritofo, alza l'occhio e la tefta verfo la finiftra parte; quafichè immerfo in profonda fpeculazione, vada richiamando e combinando fpecie e fantafmi, ordinati alle fue nobili e peregrine invenzioni geometriche. Da quefto ritratto, e dal naturale ancora, il valorofo giovane Antonio Tempefti, difcepolo del famofo Nantuel, feguendo i comandi del Sereniffimo Gran-Duca Cofimo III. tolfe l' effigie, e con maravigliofa diligenza l' intagliò in rame.

Ma

Ma giacchè ne ha portato l' ordine del nostro racconto casualmente a parlare del Viviani, pare che non sarebbe cosa molto lontana dalla materia, di cui noi imprendemmo a parlare, ma bensì di onore delle nostre arti, il dirne qualcosa in particolare. Ma tanti sono stati fino a questi tempi gli uomini di alto valore nelle umane lettere, Italiani ed Oltramontani, che hanno fatto menzione di lui ne' loro scritti, che improprio stimerei io il lungo divertire, parlandone, dal filo incominciato. Vedasi ciò, che ne scrive Carlo Dati nella Apologia sotto nome di *Timauro Antiate:* il P. Fabbri in più luoghi del suo *Ensiandro*, e nella sua *Synopsis Geometrica*: Gio. Alfonso Borelli ne' suoi Comenti sopra il V. VI. e VII. d' Apollonio, tradotti dall' Arabo da Abramo Ecchellense: Renato Francesco Slusio ne' Miscellanei geometrici: Gio. Collins Matematico negli atti filosofici di Londra, ed altri molti. Dirò solo esser concetto fra di noi comune, che oltre gli altri requisiti, che qualificano il Viviani per singolare, uno si è aver congiunto al dono d' una gran lucidezza d' intelletto e prontezza d' ingegno, quello altresì di una mirabile inventiva nelle cose Matematiche e Geometriche: di che testimonio bastante fu il nominato suo libro *De Maximis & Minimis* da esso pubblicato del 165S al comparir del quale in Parigi l' invitta Maestà di Luigi XIV. il Grande, di proprio moto fece dar luogo a lui tra quei letterati d' Italia, ch' ei volle che fossero regiamente riconosciuti con annuale onorario, eguale alla di lui Regia Liberalità. Il testimonia finalmente

mente

mente l' istesso libro cioè, che oltre a quello, che ne scrissero i Matematici di primo grado, io trovai notato in un Giornale di Francia, dico nell' XI. Giornale de' 15 di Maggio 1679 a fac. 131. le seguenti parole: *Vincentii Viviani Serenissimi M. D. Etruriae Mathematici Enodatio Problematum, universis Geometris propositorum a Clar. & Rev. Dom. Claudio Comiers Canonico Ebredunensi, Collegialis Ecclesiae de Ternant Praeposito dignissimo, in 4. Flor. 1677.* Con altre parole appresso, che recate in nostra lingua così suonano: *Trovasi in questo libro assai più di quello, che il titolo ci promette; poichè il Sig. Viviani degno discepolo e successore dopo il Torricelli nella Cattedra delle Mattematiche nello studio Fiorentino, del Galileo nell' Accademia Fiorentina, non solamente ci da lo scioglimento de' Problemi, stati da noi enunciati nel XVII. Giornale del 1676 ma ci da ancora molte maniere Geometriche, per dividere l' Angolo in tre parti eguali, e anco in qualunque desiderata proporzione; ciò che non è punto men degno dell' ingegno di lui, già fattocisi palese nel suo bel libro* De Maximis & Minimis, *in supplimento del quinto Libro perduto, e sì lungamente desiderato, de' Conici di Apollonio*. Fin quì il Giornale: e sappiasi che questo Apollonio fiorì in Grecia poco meno di duemila anni sono. E tanto basti aver detto del Viviani. Tornando ora al Subtermans, che io m' ingegnai a principio di qualificare col bell' encomio di pittore d' uomini grandi, non debbo lasciare di far particolarissima ricordanza de' tre veramente stupendi ritratti, ch' egli in diversi tempi colorì al vivo del tanto rinomato Francesco Redi

nobi-

nobile Aretino, gloria non meno di sua patria, che del nostro secolo, per la profondità di quella scienza, che hanno fatta oramai nota al mondo i suoi dottissimi libri. Il primo di questi ritratti dipinse il nostro artefice nel tempo, che il Redi nel più bel fiore di sua gioventù già avea fatti vedere, per entro la nostra città e fuori, i gran saggi di suo sapere: in segno di che volle il pittor rappresentarlo colla destra mano sopra un libro: e riuscì tale questa pittura, che non ho alcun dubbio d'affermare, ch' ella meriti luogo fra le più belle di sua mano. Il secondo ritratto fece egli dopo qualche tempo: e a questo pure fece in mano un libro, ed anch'esso bellissimo. L'ultimo finalmente dipinse in piccolissima proporzione, e quanto dovea servire a suo tempo, siccome poi servì per modello a Domenico Temperani, nostro intagliatore valoroso, per intagliarlo in rame in sullo stile del celebre Nantuel suo maestro come di sopra si disse. Non posson mai bastantemente lodarsi i ritratti in tutta figura, ch' egli fece poi del nominato Serenissimo Ferdinando II. del Sereniss. Granduca Cosimo III della Granduchessa Margherita Luisa d' Orleans sua Consorte, della Granduchessa Vittoria della Rovere, dei tre Cardinali, Carlo, Gio. Carlo, e Leopoldo di Toscana e del Serenissimo Principe Mattias, nei quali tutti fece vedere miracoli del suo valore. Un ritratto al vivo dello stesso Principe Mattias di Toscana veramente apprezzabile, quanto altro mai ne partorissero i suoi pennelli: e un altro bellissimo del Prior dante Della nobilissima famiglia da Castiglione, stato Maestro di Camera del Serenissimo

fimo Granduca Cofimo Terzo, confervano in cafa fra altri dello fteffo artefice i figliuoli del Cavaliere Bernardo fratello dello fteffo Priore, che fu Maggiordomo Maggiore del nominato Principe Mattias. Nella Galleria del Marchefe Ferdinando Cofpi Senator Bolognefe fono i ritratti di otto Principi della Real Cafa di Tofcana di mano del Subtermans, donati a detto Marchefe da' medefimi Principi, e fotto di effi leggefi il feguente diftico:

Mediceos vultus pinxit manus inclyta Iufti.
Mediceos animos Regia dono notant.

Ma quì mi convien pure alquanto divertire dal corfo dell'iftoria, e dire alcuna cofa in generale dell'eccellenza de' fuoi ritratti, per dar qualche contezza di loro prerogative a chi non ne aveffe mai veduti. E prima fa di meftieri il riflettere, che varie fono le abilità e i particolari talenti de rinomati pittori, tanto della vecchia che della moderna età. Di Demetrio l'antico fi racconta, che egli fu fingolare in efprimere la fomiglianza delle cofe, ma non ebbe già pari nel riconofcimento del più bello della natura. Zeufi per l'opere fue fcelfe fempre il più vago, ed è notiffimo quel fatto, che dovendo dipignere la tavola nel Tempio di Diana in Crotone, affine di farla quanto più fi poteva bella, non contento d'un fol corpo, fcelfe cinque fanciulle delle più leggiadre, che fi trovaffero fra la gioventù di quel tempo, offervando in ciafcheduna di effe le più commendabili parti per ritrarle nella fua tela. Nel primo fi loda l'imitazione di quell'og-

 getto,

getto, ch' e' si metteva a ritrarre, qualunque e' si fosse o bello o deforme: nel secondo la bellezza di un tutto, composto di belle parti, di diversi corpi; ma non già la somiglianza d' alcuno in particolare. Sono stati poi altri artefici, che noi diciamo di maniera o ammanierati, i quali avendo formate alcune idee di volti a lor capriccio, non solo non hanno scelto il più bello che può far la natura, ma non hanno imitato eziandio quello che ella è solita di fare: e questi son degni d' ogni biasimo. Ma chi potrà giammai credere essersi trovato un pittore, il quale fuggendo la debolezza del primo, senza l' artificio e industria del secondo: e lontanissimo dall' inganno di questi ultimi, sia giunto a segno di fare i suoi ritratti similissimi al vero, e dissimili in un tempo stesso, e tali finalmente, che e' si possa dire, che la cosa dipinta sia quella fatta dalla natura, e quella altresì che ella non aveva fatta, ma poteva fare più bella. E pure tale fu il nostro Giusto Subtermans, il quale non fece mai ritratto, che non fosse di gran lunga più bello del vero, e che non fosse quello stesso, per cui rassomigliare, fu dipinto. Nè sia chi con rigoroso esame, del tutto e di ciascheduna parte de' suoi volti, posti a fronte dell' originale, si prometta di poter rintracciarne differenza; perchè ciò non è possibile, trovandosi in essi simili le proporzioni, il colorito, il gesto, lo spirito, ed ogni altra cosa quanto mai esser possa: perfezione in vero propria del suo pennello e non d' altri: e da poterseue, a parer mio, poco discorrere e manco intendere; ma pure, per ricercarne qualche ragione, io prendo a parlarne in questo modo.

modo. Noi vediamo, che il volto dell' uomo con essere sempre lo stesso, contuttociò in superficie, o per ritiramento o per rilassazione delle parti, farsi veder sovente alterato e dissimile da se stesso, cioè, or più bello, or più brutto: e queste mutazioni vediamo procedere perlopiù o da corporale infermità o dall' interna commozione degli affetti di timore, di dolore, d' allegrezza, ira e simili. Ed è cosa, ch' e' non si rende punto difficile al pittore il far ritratti, che assimigliandosi molto alla persona dipinta, la facciano anche assai dissimile a quella, ch' ella suol essere per ordinario, coll' esprimere tali affetti nella sua pittura; ma l' effigiare il volto d' un uomo in tempo, che egli è del tutto lontano dalle violenze dell' infermità, o da quelle dell' interna passione d' allegrezza o altro: e farlo sempre nella più bella apparenza, ch' egli possa avere, senza discostarsi punto dalla somiglianza di se stesso; questa si è cosa, che si rende a prima vista incredibile: e pure il pennello di Giusto ha fatto sì, che la troviamo vera. Bisogna adunque dire, che tal perfezione abbia avuto sua fermezza in un maraviglioso conoscimento di tutte le mutazioni, che posson fare tutte le parti de i volti per dimostrare al di fuori la giocondità e la bellezza, che propriamente e particolarmente loro converrebbe: cosa che, per così dire, ha del divino. e tale, credo io, che chi l' ha non la puote ad altri insegnare: e chi non l' ha, difficilmente coll' imitazione la può imparare. Mi conferma in questa credenza ciò che egli, non ha molto, mi disse, cioè, che ogni figura ha un moto, che è suo proprio, e non d' altri;

 e che

e che è neceſſario nel ritrarre il conoſcere tal proprietà di moti, la quale ha una gran parte nella ſomiglianza; onde egli avendo tale cognizione, non è gran fatto ch' ei giugneſſe all' accennato ſegno. Che egli poi ciò ben conoſceſſe, pare che moſtri chiaro il ſeguente caſo, raccontatomi pure da lui in ſimile propoſito. Aveva egli in Genova colorito il ritratto d'Ottavio Pallavicini, vi furono alcuni Cavalieri, che per moſtrarlo ad altri, coperſero prima con un fazzoletto la ſola faccia del ritratto: poi così coperto il fecero vedere: e neſſuno vi fu, per quanto egli mi raccontò, che dal geſto della perſona nol riconoſceſſe per Ottavio Pallavicino. Il ſimile, diſsemi egli, eſsergli avvenuto in Mantova in ritratti di Dame, ed in Ferrara in un altro che gli aveva fatto fare l' Eminentiſſimo Cibo. Dico io adunque, che ſe queſto artefice ebbe tal cognizione dei moti propri dei corpi, che gli fece anche da quegli ſteſſi ravviſare per quei ch' e' rappreſentavano, ſenza farne vedere i volti; gran fatto ſtato non ſarà, ch' egli abbia avuta una tal cognizione de' moti delle parti d' un volto, che gli ſia ſtato poſſibile il farlo a ſuo talento apparir bello e giocondo, ſenza levargli la ſomiglianza del vero. E tanto baſti aver detto in queſto propoſito.

Eravamo già nell' anno 1664 quando il noſtro pittore trovandoſi già da molti anni addietro privo della ſua cara ſeconda conſorte, fu neceſſitato per buon governo di ſua caſa a pigliar nuova moglie. Effettuò egli dunque il terzo matrimonio, con una molto virtuoſa e civile fanciulla, per nome Maddalena, figliuola di Agoſtino Artimini

della

della quale ha avuto poi i figliuoli, de' quali a suo luogo faremo menzione. Ed è cosa di maraviglia il vedere come questo valent'uomo coll'avanzarsi nell' età, con tante fatiche e cure, abbia mantenuta obbediente la mano al suo perspicace intelletto, a segno tale, che l' anno 1678 essendo egli di presso agli ottantadue anni, fece di volontà de' Serenissimi il bel ritratto del Serenissimo Principe Francesco di Toscana, con tanta bravura, che vollero quelle Altezze, che a perpetua memoria egli vi scrivesse il suo nome, l' anno e l' età. Ha fatto poi altri ritratti simigliantissimi fino a questi ultimi tempi, ne i quali volendo la clemenza del Serenissimo Gran-Duca Cosimo III. mostrare a Giusto alcun nuovo segno di stima del suo valore e di gradimento di sua lunga e lodevole servitù, comandò, che nel Real Palazzo de' Pitti, il Salone, che servì per l' udienza del Serenissimo Cardinale Leopoldo, si dedicasse tutto all' opere di Giusto: ed avendo fatto far raccolta d' una gran quantità di esse, fra altre che si trovavano in diverse stanze, volle in esso Salone fossero collocate, per farne un intera e grande galleria: concetto veramente nobilissimo (1), toltone il tanto rinomato ritratto di Galileo Galilei, del quale facemmo altra volta menzione, a cui fece dar luogo nella stanza della Real Galleria, chiamata la Tribuna, che già più volte questo ritratto ha cam-

(1) I quadri di Monsù Giusto sono di presente sparsi per altre stanze del Real Palazzo: e il ritratto del Galileo è nella stanza allato alla Tribuna.

cambiato luogo, e quivi si conservano i preziosi tesori di Pittura e Scultura, di che è ricca questa Serenissima Casa: e ciò, credo io, per far vedere agli occhi degli eruditi in un tempo stesso due stupendi miracoli della natura, nella persona di colui che quivi si rappresenta al vivo, e anche dell'Arte nella pittura di Giusto. Dacchè tal cosa ebbe suo effetto, visse Monsù Giusto tre anni, i quali, questo onorato vecchio, ha menati con un vivere al suo solito devoto, e con tutti amorevole, trattando se e la famiglia sua con nobile splendore, godendo il frutto di sue fatiche nel possedimento d'un ben radicato amore verso di se di tutta la Serenissima Casa, e in istato di buona ricchezza, e d'assai maggior sanità di quella, che per ordinario una sì cadente età sia solita di permettere; ma quel ch'è più, colla stessa vivacità d'intelletto, nella quale io sempre lo conobbi: e ciò mi han fatto conoscere le continue visite, fattegli per la straordinaria amicizia, che fra di noi passò: e le lunghe consulte, che fino agli ultimi giorni ch'egli godè sanità, feci con esso, con penna e carta alla mano, non tanto per ricevere e riscontrare notizie avute di pittori Fiamminghi de' suoi tempi, per lo bisogno dell' opera mia, quanto per rubare a lui, per così dire, il rimanente di quelle di sua persona, le quali (tanta fu la sua modestia) davami egli con propria mortificazione, accertandomi di averle ad ogni altro in ogni tempo negate: ed io all'incontro non volli scrivere alcuna cosa di lui, ch'io non l'avessi da lui medesimo ricevuta, benchè a forza di replicate instanze, e con espres-

so

fo patto di non darle fuori, fe non di poi che egli avefse chiufo gli occhi a quefta luce. Mancati che furono finalmente i giorni autunnali dell' anno 1680 a Giufto cominciarono altresì a mancare gli fpiriti, e coll'inoltrarfi dell'inverno, fi accrebbero anche in efso notabilmente le indifpofizioni; tantochè in breve incominciarono ad affalirlo a otta a otta in cafa, in chiefa, in ftrada accidenti di fincopi, che l'obbligarono ad aftenerfi il più del tempo dall'ufcir fuori, falvo i giorni feftivi per la neceffità della santa Mefsa, e in quefti anche con paura. Si acquietarono alquanto i rigori dell'inverno, ed egli a proporzione del temperarfi di quefti moftrava di riforgere un tal poco; ma nella fettimana di Paffione fu di nuovo abbandonato dalle forze. La Domenica delle Palme non fu poffibile, ciò non oftante, il ritenerlo dall'andare alla chiefa, dove avendo patito gran freddo, come egli medefimo confefsò, tornoffene a cafa travagliatiffimo. Il lunedì ufcì di letto con volto, braccia e gambe alquanto intumorite e gonfie, ftrettezza di petto, e gran palpitazione di cuore. In tale ftato perfeverò egli per fei giorni in circa, ogni dì più, fcapitando di forze; onde convennegli il Sabato Santo darfi per vinto al male reftandofi in letto, mentre teneafi da ciafcuno per fermo, ch'egli non fe ne dovefse maipiù follevare, ficcome avvenne. Continuò il peggioramento fino a tutto il martedì dopo la Domenica in Albis: ed in quefto tempo volle due volte il Sacramento dell'Eucariftia, e dipoi la continova affiftenza del Confefsore: al quale molto affiduamente fi aggiugnevano il Padre Angelico

gelico Mazzocchini Servita, suo cognato, ed altri Religiosi esemplari. Aveva già fatto suo testamento, al quale volle aggiugnere codicilli. Finalmente la sera del martedì, nel tempo stesso che se gli porgeva dagli astanti alquanto di refezione, fu sopraggiunto da una così abbondante pioggia d'umore dalla testa, che credendo di morire, di subito chiese e ottenne la raccomandazione dell'anima e l'estremo Sacramento. Dopo averlo ricevuto, immediatamenae entrò in agonia: ed alle 24 ore del seguente giorno, cioè a dire il mercoledì 23 d'Aprile 1681 se ne andò, come piamente dobbiamo credere, al godimento degli eterni riposi. Fu con nobil pompa e con accompagnatura degli Accademici del Disegno, condotto il suo cadavero alla Chiesa di San Felice in Piazza, dove con ordinario dolore di tutta la città, in particolare degli amatori dell'arte, gli fu data sepoltura nel luogo appunto, che corrisponde sotto le campane.

Lasciò di se e di Maddalena Artimini sua Consorte, che pur vive al presente in giovenile età, un figliuolo, il cui nome è Francesco Maria, che non giugne a compire il quattordicesimo anno, giovanetto d'ottima indole e di leggiadri costumi, di cui a gran ragione si promettono gli amici di quella casa ogni più eccellente riuscita: una femmina chiamata Margherita Luisa, che solamente per l'età può dirsi al fratello essere seconda (1). Son restati in casa sua, oltre alla pre-

(1) Fu moglie di Massimiliano Soldani Benzi, celebre statuista Fiorentino.

preziosa tela, dipinta dal Rubens, ed un quadro d' una femmina del Palma, molti quadri di mano di lui, e di gran maestri Fiamminghi, e di altre nazioni, che lungo sarebbe il descrivergli in questo luogo. Diceli però che egli abbia di tutti lasciata una puntuale descrizione per chiarezza maggiore de' suoi eredi.

MICHELAGNOLO CERQUOZZI PITTOR ROMANO

DETTO

MICHELAGNOLO DELLE BATTAGLIE

Discepolo di Giacomo d' Asè Fiammingo, nato 1600. ✠ 1660.

NAcque il celebre pittore Michelagnolo, detto poi per eccellenza, Michelagnolo delle Battaglie, nella città di Roma, madre sempre feconda d'uomini singolarissimi, l'anno di nostra salute 1600. Il padre suo fu Marcello Cerquozzi, il quale col fare esercitar mercatura di quoja per la concia nella strada detta della Regola, si fece ricco di facoltà: alle quali, per particolar grazia del cielo, ebbe aggiunta prosperità di prole; conciossiacosachè egli avesse avuto di Lucia Vassalli, pur Romana, sua consorte, quattro figliuoli, il primo de' quali gli fu in aiuto nelle fatiche di quei negozj, in cui sempre si trattenne: il secondo applicò alla computisteria: il terzo datosi agli studj delle lettere: e fatto Dottore in Teologia, e Sacerdote, meritò d'esser portato al posto

posto di Cappellano e Teologo della Maestà dell' Imperadore: il quarto fu quegli, del quale ora parliamo, per cui sarà sempre viva nel mondo la memoria di quella casa. Ebbe ancora due figliuole, che avendo vestito abito Religioso nel Monastero di Vitorchiano, dopo aver dati saggi di lor bontà e prudenza, sostennero ambedue il carico d' Abbadesse, e poi se ne passarono al cielo.

Venendo ora a Michelagnolo, egli ebbe i principi del disegno da Giacomo d' Asè Fiammingo, in quei tempi pittore di qualche nome: e poi si pose a studiar l' opere di Bambocci, ed insieme con Iacinto Brandi suo amicissimo, teneva nella propria casa un naturale, dal quale studiava egli per le figure piccole, che erano il suo principal talento, ed il Brandi per le grandi: e non fu gran fatto: che Michelagnolo giovanetto, in età di non più che tredici anni, arrivasse a disegnare eccellentemente; mentrechè lo aveva la natura dotato, non solo di un gusto perfettissimo in conoscere il più bello delle cose, che all' occhio nostro fa vedere la natura; ma eziandio d' una memoria rarissima, aggiunta ad una sì chiara e sì forte fantasia, che con grandissima facilità esprimeva in pittura, ciò ch' e' s' era trovato a vedere anche per molti e molti anni avanti: anzi era tale l' ingegno suo (cosa in vero che in pochi s' esperimenta) che dal solo sentir raccontare o da legger casi seguiti di battaglie terrestri e marittime, naufragj, tempeste e simili, rappresentavagli subito in pittura, conformandosi a quel racconto, come se cogli occhi propri gli avesse veduti: e

questo stesso faceva dal sentir la descrizione dell' amenità, o fosse orrore d'un sito, o altra a questa simigliante cosa. Incominciò egli dunque a fare, che per ognuno si parlasse del suo pennello, fin dalla sua età di quindici anni in circa, nella quale dipinse una tela per lo Maggiordomo dell' Ambasciadore di Spagna, allora, Residente alla Corte di Roma: nella qual tela fece vedere numero grande di figure. Ma volle il cielo in questo medesimo tempo far conoscere a lui, e con esso al mondo, quel tanto vero assioma, che non sono veramente in poter dell'uomo le proprie vie, ma di colui che tutto regge e governa; onde allora e non prima, tanto e non più, altri puote a' disegnati fini pervenire, quando e quanto a lui solamenre piace: e che però egli con un saggio reflesso a quella mano, onde ogni bene scaturisce, vengasi ad abilitar semprepiù a conseguir la pienezza d'ogni maggior felicità. Fu dunque egli assalito da una grave infermità, la quale, in tempo lo ridusse a segno, non solamente d'aver consumato tutte le proprie sostanze, ma d'avere eziandio quasi ogni abilità perduta da potere esercitar sua professione: e già si dava per vinto a quel malore, ed incominciava a disperare di poter più tornare a dipignere: quando volle Iddio, che tornasse di Spagna Domenico Viola pittore intendente, e che a questi, dal mentovato uomo dell' Ambasciadore di Spagna, fosse fatto vedere il bel quadro: e che egli avendovi fatto sopra gran reflessione, vi riconoscesse un gusto di dipignere così sollevato e nuovo,

vo, che nulla più; che però facesse grande instanza al medesimo di procurarne un altro compagno del primo. Ma già il Majordomo s'era dimenticato il nome del pittore, nè si prometteva di più conoscerlo, quando egli anche si fosse in lui abbattuto; onde pregò lo stesso Viola a far diligenza di ritrovarlo: e ritrovatolo gli ordinasse di fare il nuovo quadro. Fece il Viola le sue pratiche, finchè venne in piena cognizione del giovane; ma con esso conobbe ancora le miserie di lui, e'l pessimo stato, in che egli a cagione del male s'era ridotto: tantochè vedendo esser vano ogni tentativo, ch'egli avesse potuto fare per farlo dipignere, perchè il povero giovane già aveva perso del tutto l'uso delle mani, cominciò ad esortarlo alla pazienza, ed a procurare la perduta sanità a costo d'ogni travaglio, che i necessarj medicamenti gli fossero stati per apportare. Quindi fatta reflessione, che il Marchese Crescenzj, con cui il Viola era tornato alla Corte di Spagna, aveva di là portato un certo segreto, ch'ei credette poter giovare al di lui male; gliene propose, promettendogli di fargliene procaccio, siccome fece: e fu pensiero dello stesso Viola il fargliele mettere in esecuzione, con propria e continova assistenza; finchè finalmente sano il ridusse a tal segno, che potè ripigliare l'esercizio del dipignere: e fra questo e lo scoprir che il Viola faceva ogni dì più dell'altre ottime qualità di Michelagnolo, venne a legar con esso un tal nodo d'amicizia, che maipiù non si disciolse, se non per morte.

Tor-

Tornato che fu il pittore a' soliti studj, fece subito l'altro quadro al Maggiordomo, che riuscì assai più bello del primo: e mediante gli ufici del Viola, ne riportò un molto nobile onorario. Subito nella Corte dell'Ambasciadore venne in tanto credito, che felice chiamavasi colui, che avesse potuto avere qualche opera di sua mano, anche a gran prezzo. Con questo andò appoco appoco allargandosi la sua fama per tutta Roma: Egli però riflettendo, che per mezzo di quella Corte avevano avuto principio le proprie fortune, restò per modo affezionato alla nazione Spagnuola, che ne fu sempre parzialissimo, dandone anche esteriormente segni nel modo del suo vestire, se non sempre in tutto e per tutto, almeno in parte. Incominciò ad essere adoperato molto universalmente: e quantunque egli per l'eccellenza, con che le coloriva, fosse chiamato per sempre Michelagnolo delle Battaglie; si rendè però singolare in ogni sorta di lavoro di figure, e grandi e piccole, frutte, fiori, paesi (ne' quali talvolta fu in concorrenza col Rosa) marine, ed in ogni altra cosa, di che fanno indubitata testimonianza le belle opere, che in tutte queste qualità di pittura fatte di sua mano adornano le più nobili gallerie d'Italia e fuori, le chiese, i monasteri e le case eziandio di particolari persone: ed io, per non tediare oltre il bisogno il mio Lettore, alcune solamente delle più singolari ne porterò in questo luogo. Incomincerò da quella bella lunetta, che si vede nel chiostro di Sant'Andrea delle Grotte, sopra la porta della Sagrestia, in cui egli dipinse al naturale san Francesco

cesco di Paola, in atto di distribuire le cere benedette: e vi è gran quantità di soldati ed altre figure, che per essere stata la prima opera, ch' egli facesse in grande, in sua gioventù, è degnissima d'ogni lode. Dipinse anche più tavole da altare, che furon mandate nell' Isola di Sardigna, che si vedono in quelle chiese. Conserva in sua Galleria l'Eminentissimo Ghigi due gran tele: in una delle quali rappresentò egli la spedizion d' un Corriero da un Campo, con diversi *U*fiziali di guerra, e gran quantità di soldatesca: nell' altra fece vedere uno spoglio de' morti dopo la battaglia, opere veramente degnissime. Sonovi anche due altre grandi tele: in una delle quali è una nobile prospettiva, e nell' altra un bagno, tutte di mano di Viviano Codaora; ma però ripiene, tanto la prima che la seconda, di gran numero di figure del nostro Michelagnolo. Nella Galleria dell' Eccellentissimo Salviati sono le quattro Stagioni, rappresentate con gran quantità di figure: ed una tela di lunghezza di palmi nove in circa, ove in un bellissimo paese è figurato San Giovanni predicante nel deserto, con gruppi di figure tanto spiritosamente storiate, che è proprio una maraviglia. Per lo defunto Conte Cammillo Carandini dipinse una tela di quattro palmi, in cui fece vedere il luogo e la fontana dell' acqua acetosa, con gran quantità di figure, in atto, chi di prenderla, con molti curiosi accidenti. Per lo stesso fece una battaglia con quattro altri quadri, con storie di S. Giovanni, ed una marina, ove finse una festa fatta in mare in tempo di primavera, con vascelli nobilmente addobbati,

bati, e filuche, e gran quantità di figure con diversi instrumenti da suono, ed altre viste in lontananza, in atto di piantare il Maggio in una isola: le quali tutte bellissime opere possiede oggi la Contessa vedova del detto Conte Cammillo. Oltre a molte belle mascherate ed apparati di commedie ed altre diverse invenzioni spiritosissime, che si trovano appresso Monsignor Raggi, e 'l Marchese Lanci, che lungo sarebbe il descrivere; dirò d'una veramente maravigliosa, che si vede nel Palazzo del Balì Spada, ciò è una gran tela, in cui è rappresentata la piazza del mercato di Napoli: ed in essa, con infinità di figure, la Revoluzione di quel Popolo, sotto la condotta di Maso Aniello. Fece conoscere veramente, quanto egli abbondasse di tutti quei talenti, che a suo luogo accennammo; conciossiacosachè, col solamente sentire le relazioni di chi vi s'era trovato presente, dipinse quel luogo, e tutti gli accidenti ivi seguiti: e quello che è più mirabile si è, che non solo rappresentò in quelle figure l'arie di teste, ma eziandio gli atti stessi, che perlopiù son proprj di quella nazione, senza esser mai stato a Napoli, e in sola forza di fantasia, per quelli che altrove avea veduto, venuti da quella patria. Conserva fra più sue eccellentissime pitture il Marchese Filippo del Marchese Bartolommeo Corsini, di mano di quest' artefice, quattro quadri di braccio in circa, cioè uno Sposalizio di villani, una massa di cacciatori, una mascherata, ed un Foraggio di soldati in contado, tutti bellissimi. Il Marchese Pier Antonio Gerini, oggi degnissimo Luogotenente pel Serenissimo Gran-

Gran Duca nell'Accademia del Disegno, ha più quadri del medesimo: in uno de' quali è dipinta la favola di Cimone, e le tre femmine in atto di dormire. Queste veramente stupende figure; quand' uscirono di mano dell'artefice, eran del tutto scoperte; ma il Marchese, volle che lo stesso Michelagnolo in alcune parti le coprisse: e a tal' effetto gli rimandò il quadro a Roma, donde dipoi bell'e coperte con modo leggiadrissimo, gli furono a Firenze rimandate. Ha il medesimo due altri quadri di paesi in forma bislunga, ove sono alcune piccole figure, congegnati in tal modo con loro ornamenti, da i lati del gabinetto di suo Palazzo in Via del Cocomero, che mentre fanno ornamento a modo degli altri quadri a quelle parti di muro, servono ancora per coperta d'alcuni armadi segreti, cavati nella stessa muraglia. Ma nessuno sarà mai, che possa abbastanza lodare un maraviglioso quadro, che fra gli altri d' eccellenti maestri arricchisce la di lui Galleria, nel quale son rappresentate le nozze d' alcuni poverissimi contadini. Questo quadro, per concetto, composizione, colorito, franchezza e diligenza insieme, per imitazione del vero, e per ogni altra sua parte è tale, che non son mancate persone di più che mediocre perizia nelle nostre arti, che hanno stimato, che nel suo genere non sia mai uscito di mano di pittore cosa più bella. Egli è di larghezza d' un braccio e mezzo in circa, e alto a proporzione. Vedesi primieramente apparire un vaghissimo paese, di bella macchia stupendamente accordato. Si ravvisa, non lungi dalla casa e dall' aja d' un villano, sott' una bella

pergola, apparecchiata la tavola destinata alle nozze: ed una giovane contadina in povero arnese, che vi accomoda sopra le rozze salviette; mentre un villanello giovanetto mal vestito al possibile se le accosta, per porgerle un gran piatto di cavolo fumante. Circondano la tavola più sgabelli, con una vecchia ciscranna di quojo, preparata per la persona del Curato chiamato, anch' esso alle nozze: e dietro a questa son posate sul suolo alla rinfusa, un gran catino pieno di stoviglie, la barlotta, la mezzina, una vecchia e rotta seggiola di sala, e simili altre povere masserizie. Poco lontano è il Prete Curato della Villa, rappresentato nella persona d'un vecchio con cera bronzina, malvestito però, e poco avvenente e grazioso di persona, che mostra essere sceso appunto da uno bardellato e male abbigliato asinello, con anche qualche guidalesco. Tiene con una mano, posata sopra una spalla, l'asta d'un parasole di quojo all'antica, vecchio e consumato. Dietro al giumento è il fante, male all'ordine anch'esso quanto mai dir si possa, che avendo sciolte dal giumento (come pare abbia voluto mostrare il pittore) due ben fruste bisacce di quojo, che per loro antichità di nere che furono, già incominciarono a pendere in rosso, fa mostra di voler trarre dalle medesime alcuna coserella per regalare gli Sposi. Dietro al Prete è un giovane con archibuso in spalla, che dicono esser la guardia de' boschi, chiamato anch'esso ad onorare con sua persona quelle nobilissime nozze. Dissi, ch' e' si dice essere stata fatta questa figura per la guardia de' boschi; ma lo dice anch' e' da per se stes-

ſteſſo. perchè io non veddi mai finoſomia nè vera nè dipinta, che più e meglio rappreſentaſſe un uomo di quel taglio, di quella che Michelagnolo fece apparire nella faccia di coſtui. Ma quello, che nel quadro è ſopra ogni credere maraviglioſo e ridicoloſo inſieme, ſi è il leggiadro complimento, che fanno gli Spoſi col vecchio Curato. Per la ſpoſa è figurata una fanciulla di groſſolane fattezze, attempata anzichè nò, veſtita in abito di panno roſſo, nuovo sì, ma ſemplice e manoſo: e queſta con poco aggradevole inchinar di perſona bacia la mano al Prete. Dalla ſiniſtra parte di lei è il giovanetto Spoſo, veſtito di verde, con una mal pettinata zazzera, con faccia ridente sì, ma nello ſteſſo tempo timoroſa: in cui a caratteri molto aperti leggeſi la ſemplicità contadineſca, congiunta ad una iſtraordinaria goffezza; mentre ſtandoſi ritto e intirizzato come un boto o uno ſtollo, ſi fa vedere in quell'azione il più impacciato uomo del mondo: mentre un vecchio, figurato per ſuo padre, con barba lunga, folta e diſprezzata, veſtito d' un ſuo gabbano rabberciato con toppe di più colori, forte ſtringendolo pel deſtro braccio, lo ſpigne, come per forza, a complir ancor eſſo colla perſona del Prete: e intanto una vecchierella contadina, che allato all'antico marito, s'avvicina a coſtoro con volto feſtevole e giulivo, offeriſce per regalo alla Spoſa una piena pezzuola di non ſo che. Da una parte veggonſi comparire alcune povere donnicciuole, giovani e vecchie, con paniere e caneſtri di polli e uova: ſe ne vengon con queſte i villani lor conſorti, fra' quali è ſommamente ri-

dicoloso un di loro, che con cappellaccio il più sordido e sgraziato che immaginar si possa, rinvolto a mal modo nel suo lacero mantello, se ne vien sonando una chitarra: e questi per avventura sarà colui, che, dappoichè per la solenne mangiata sarà pieno pinzo ogni stomaco, farà l'ufizio di maestro del ballo. In maggior distanza son pure altre figure d'uomini e donne di campagna, sopra bardellati asinelli, che se ne vengono ancora essi alla festa co' lor regali. Dalla parte destra del quadro, poco lungi dalla tavola, veggonsi cinque figure di villani, altri ritti, altri a sedere in terra e sopra una dismessa pancaccia. Uno v'è, che lasciando di sonar la chitarra, la quale tiene nella sinistra mano, appicca la bocca ad un fiasco; mentre un di loro il più rappezzato, il più cencioso ch'io vedessi mai, suona una sua cornamusa. In certa mediocre lontananza si scorge la casa rusticale, che sarà l'abitazione degli Sposi: presso alla quale all'aperta campagna è acceso un gran fuoco, coronato da più bollenti pignatte: ed evvi un contadino, che da un gran vaso cava i maccheroni, tolti pure allora dalle fiamme, e gli divide in piatti diversi; mentre una malvestita donnuccia, presone uno, se ne viene alla volta della tavola. Annessa alla casa è una capanna, presso alla quale son legate cavalle e ciuchi, con lor basti e sborrate bardelle: sonvi appiccati i buoi al carro: e questo carico di poveri arnesi e giammengole, che sono per avventura gli arredi e corredi della sposa. Tutti ridono, tutti giubbilano, e stetti per dire, tutti parlano; e finalmente fanno vedere in loro

stessi,

ſteſſi, co' lor geſti, co' lor tratti, ad una eſtrema povertà, congiunta una veramente ſincera ed imperturbabile allegrezza. Ed è da notarſi in queſto luogo, che Michelagnolo per qualſivoglia grande opera, ch' egli prendeſſe a fare, non mai faceva ſchizzi o penſieri, come è coſtume quaſi di ogni altro pittore; ma poſtaſi avanti la tela, e dato di piglio alla tavolozza e a' pennelli, in ſul bel principio, col ſolo colorire, facevavi naſcer ſopra tutto ciò, che ſi vede di bello nell' opere ſue; onde era coſa più che guſtoſa lo ſtarlo a vedere dipignere. Queſto però è ben vero, che dopo, ch' egli aveva meſſo inſieme i gruppi delle figure, voleva poi con ogni attenzione il tutto rivedere dal naturale, fino ad ogni minima parte. Quanto poi foſſe eccellente Michelagnolo nel contraffare frutte al naturale, lo dimoſtrano due gran tele, che conſervano nel lor Palazzo i Teodoli in Roma: molto più quelle che ſi veggono in gran quantità nelle Reali Gallerie di Francia e d' Inghilterra, nelle quali ancora eſpreſſe figure in varie e ſpiritoſe attitudini, per accompagnatura: e ciò che diciamo della Francia e dell' Inghilterra, poſſiamo anche affermare d' ogni altra Provincia d' Europa, non ſolo in genere di frutte, paeſi, marine e ſimili, ma di battaglie ancora. Nè doverà parere meno che veriſimile, che egli aveſſe potuto in un corſo di non lunghiſſima vita operar tanto, e tanto bene, con una maniera sì pulita, e ben ricercata e finita; mentre ſi conſidererà non ſolamente la gran franchezza di pennello, ch' egli ebbe in ſorte dal cielo, ma la di lui eſtrema aſſiduità all' operare: e che ſe egli talora a tempo e

luogo

luogo dispensando la mano dalle fatiche, portavasi a qualche sollazzo; questo faceva in compagnia de' primi artefici de' suoi tempi, e sempre pascendo la fantasia di oggetti appartenenti all' arte, solito perlopiù, tornato a casa, di dipignele le conversazioni, in cui s'era trovato. E fralre pitture fatte in simile congiuntura, è quella tanto rinomata, che ebbe Giovanni da Azzevedo, nella quele, in un delizioso giardino apparifcon dipinti al vivo molti pittori suoi amici: e lui stesso in tempo di state, in atto di giocare alle carte: e vi si vede ancora Vincenzio Neri suo Medico ed amico confidentissimo. Ma non solamenre fu usato di conservare all' arte sua, nel modo che detto abbiamo, quei tempi stessi, ch' e' pareva ch' egli avesse tolto alla medesima, per causa di necessario divertimento; ma chi molto bene il conobbe e praticò, afferma ch' egli non uscì mai di casa per suo affare, che e' non tornasse con la mente tutta piena di bellissime osservazioni, delle quali faceva poi la sera alcuni schizzi. E di quì, penso io, che si formassero in lui le grandi idee per la vasta invenzione, che si riconosce nelle sue opere. Ma contuttochè possiamo dire, che restasse il mondo alquanto abbellito delle molte pitture, che partorì il suo pennello; ciò molto più e meglio sarebbe seguito, se la morte invidiosa, in su 'l bello del suo operare, cioè nell'età sua di sessant' anni, non avesse reciso il filo della sua vita. Ho detto in su 'l bello dell' oprar suo; perchè, quantunque egli corresse il sessantesimo anno di sua età, e già per stanchezza di vista si valesse degli occhiali, contuttociò egli

egli confervò fempre fpiriti sì vivaci,che le opere di lui, fatte negli ultimi tempi, fe non fon le più belle, almeno vanno al pari delle migliori degli altri tempi, cofa, che di pochi altri artefici fi racconta.

Fu Michelagnolo uomo di bello afpetto, ben proporzionato di vita. avvenente, allegro e faceto nelle converfazioni, e veftì fempre civilmente. Alle amabili qualità di fua perfona, non furon punto diffimili quelle dell' animo fuo; conciofiacofachè egli foffe di onoratiffimi coftumi, e fedeliffimo in ogni fuo affare con qualunque, a cui aveffe impegnata fua parola; onde non volle mai per ordinario pigliare a far opera alcuna, fe prima non aveva dato fine a quella, che aveva fralle mani: e quando riceveva caparre d'alcun quadro, riponevale in un fuo fcrigno, di dove non le cavava mai, fe non quando aveva finita e confegnata l'opera: e ne' prezzi fu modeftiffimo; dimodochè perlopiù non fu folito condurre lavoro, che dopo il chiefto onorario non gli foffe ricompenfato con argenti, gioje, orivoli ed altri preziofi doni. Non folo non volle gara con altri pittori, come fpeffo avviene dalla più parte; ma defiderò che tutti fi avanzaffero in virtù e ftima: di che fu a me fteffo buon teftimonio Iacopo Cortefi, detto il Borgognone, poi Religiofo della Compagnia di Gesù, il quale mi raccontò, che trovandofi a Roma, ebbe vaghezza di sfogare una fua pittorefca vena nel dipignere alcune battaglie: cofa che fin' allora non era ftata fua folita: di che avendo avuto notizia il padre del giovane Cardinale Carpigna, procurò di conofcerlo: e

avu-

avutolo a ſe, fecegli dipignere una battaglia: e mentre ch e' la faceva, il Conte portatoſi alla ſua ſtanza con un tal' uomo. che dal Corteſi non era conoſciuto, volle vederlo dipignere. L'uomo (che era appunto il noſtro Michelagnolo) ſeppe sì bene diportarſi in quella viſita, che al Corteſi potè parere ogni altra coſa che pittore. Si partì finalmente il Conte e Michelagnolo, il quale lodò sì fattamente quel modo di fare, che non ſolamente il Carpigna, a riquiſizione di lui gnene fece dipignere molt' altre, con ſua grande utilità, ma colle lodi che di quelle battaglie andava ſpargendo il noſtro artefice per tutta Roma, egli venne in tanto credito, ch' e' non compariva colà gran perſonaggio, che non voleſſe qualche opera di ſua mano: e così col molt' operare approfittandoſi egli ſemprepiù, fece il Borgognone quella gran riuſcita, che al mondo è nota. Tali ottime qualità del noſtro artefice, all' avvenenza del ſuo tratto corteſe, e al gran valore nell' arte ſua, fecero sì, che non fu, per così dire, Cardinale, Prelato o altro Principe in Roma, che la ſua ſtanza non frequentaſſe molto alla domeſtica. Uno de' quali però, che fu ſolito trovarſi più di ogni altro, masſime coll' occaſione delle molte opere che gli fece fare per la propria galleria, fu il Cardinale Rapacciuoli, il quale bene ſpeſſo lo voleva nelle ſue camere in quell' ore, che avanzavano alle ſue occupazioni: il che fu ſolito di fare anche Monſignor Salviati. E ciò che dichiamo de' gran perſonaggi di Roma, dobbiamo dire ancora d'ogni altro, che veniva in quella città, o Principi, o grandi intendenti nelle noſtre arti,

i qua-

i quali godevano non solo di conoscerlo, ma di starsi con lui per grand'ore: ed ognuno a gara procurava di avere opere di sua mano. Quanto poi fosse desiderata la sua persona da i gran Potentati Oltramontani ed altri, non è possibile a dirlo: e fra questi fu il Serenissimo di Savoja, che procurò di averlo a se, con promessa eguale al merito di sua virtù; ma non potè mai riuscirgli, perchè Michelagnolo non volle mai abbandonare il cielo di Roma e gli amici, che furon molti. Ma tra' suoi confidentissimi ebbero il primo luogo il nominato a principio Domenico Viola, Iacinto Brandi, celebre pittore, e Raffaello Marchesi, già insigne curiale in Roma. Restarono dopo sua morte due suoi discepoli; cioè Francesco Corti, che oggi vive in Roma, ottimo imitatore del maestro, particolarmente nel ritrarre frutte al naturale: e Buonaventura Giovannelli, il quale con amore e con fatica inesplicabile nella sua infermità di sei mesi continovi il servì fino alla morte. Questi avendo perso il caro maestro in tempo, ch'e' non aveva ancora fatto intero profitto nell'arte, si è poi a forza del proprio ingegno e de' grandi studj ridotto in quello stato di perfezione, che fanno conoscere in Roma le sue pitture. L'eredità di Michelagnolo (la quale per la molta continenza, ch'egli usò in farsi pagar l'opere, non fu oltre al segno d'ottomila scudi in circa) pervenne per suo testamento a Carlo Marcello Cerquozzi suo nipote, detrattane buona quantità d'argenteria, che in segno di gratitudine volle che fosse del Viola: e toltene alcune sue insigni

pitture, delle quali fece legato a diversi amici. Fu al suo cadavero data sepoltura nella Chiesa degli Orfani, alla quale ancora egli aveva, a titolo di pietà, fatto qualche considerabile legato.

PITTORI

PITTORI
DIVERSI
CHE FIORIRONO
IN QUESTO TEMPO
NE' PAESI BASSI



ADriano Van Utrecht o d' Utrecht, nacque in Anversa a' 12. di gennaio del 1599. Fu sua maniera stimatissima nell' imitazione d' ogni sorta di frutte e animali morti e vivi, e particolarmente di Galline, Galli d' India e d' altri simili. Operò per l' Imperadore, per lo Re di Spagna, e per altri gran Principi e Signori: e la sua patria arricchì di bellissime opere sue, siccome aveva fatto nel viaggiare per la Francia, Provenza ed Alemagna. Fu il ritratto di questo Adriano colorito da Giovanni Meyssens, ed intagliato dal VVaumans,

---

Gio. Guglielmo Bauur di Strasburgh, altrimenti detta Argentina nell' Alsazia, fece cose lodatissime di miniatura, vi fu ricevuto dal Duca di Bracciano. Portatosi a Venezia nell' anno 1637 vi fece conoscere il proprio valore. Finalmente partitosi alla volta di Vienna, fu annoverato fra' pittori dell' Imperadore in cui servizio diede fine al vivere suo l' anno 1640. Aveva dipinto il proprio ritratto di se stesso, che s' è veduto poi stampato da Giovanni Meyssens.

Niccola Canupfer pittore imparò l' arte della pittura in Lipsia da Emanuele Nysen. Passò a Magdemburgh: nel 1630 si portò ad Utrecht, e si trattenne appresso ad Abramo Bloemaert, dove condusse opere belle per lo Re di Danimarca e per quei cittadini. Si vede andare per le stampe il ritratto di costui, intagliato da Pietro de Jode ricavato da quello stesso, che egli medesimo avea colorito dal naturale dalla sua propria persona.

Jaco-

JAcopo di Giordano ò Giacomo Giordans, pittore di figure grandi, nato in Anversa l'anno 1594. del mese di maggio: imparò l'arte del dipignere dal suo suocero Adamo Van Oort, e riuscì eccellente, non pure per la bella maniera, che egli s'era eletta, ma eziandio per l'ottima invenzione e componimento di storie sacre e profane.

BAldassar Gerbier, nato in Anversa l'anno 1592 fu ottimo miniatore: studiò ed operò in Italia: fu pittore del Duca di Buchingam, poi del Re d'Inghilterra, che in premio di sua virtù lo fece Cavaliere; e lo provvedde di nobili impieghi a Brusselles.

LIONAR-



LIonardo Bramer, nato in Deft l'anno 1596 fu pittore universale: operò in grande e in piccolo: stette lungo tempo in Italia appresso al Principe Mario Farnese, per cui molto operò. Tornatosene a Delft, dipinse per Ryswyc, per l' Altezza del Principe d' Orange Federigo Enrigo, per lo Conte Maurizio Nassau, e per altri Potentati.



ADriano de Bie fu pittore di figure grandi. Ebbe suoi natali nella città di Lira l'anno 1594. Fu in Italia per gran tempo: ebbe un figliolo, che si chiamò Cornelio de Bie, che l'anno 1661 diede fuori un suo libro in lingua Olandese, intitolato *L' Aureo Gabinetto della nobile arte della Pittura*.

ADRIA-



ADriano Vander Venne, nacque in Delft l' anno 1599 ebbe i principj dell'arte della pittura da Simone Valch di Leida, e poi da Girolamo Van Dist eccellente pittore a chiaroscuro: operò per lo Re di Danimarca, pel Principe d' Orange, e per altri Potentati; ma però si loda più che in altra cosa, ne' chiariscuri fu buon Poeta. Tenne sua stanza all'Haya, fece il proprio ritratto di sua persona, che si vede stampato.



GHeraldo Honthorst, nacque in Utrecht l' anno 1592 apprese l'arte del dipignere da Adamo Blomaert, fu buono inventore e ritrattista, operò gran tempo in Italia per più Cardinali ed altri Principi. Passatosene in Inghilterra, fece cose belle per quel Re, siccome per lo Re di Danimarca. Ritiratosi finalmente all'Haya, operò in servizio dei Principe d' Orange fino all' anno 1661 nel qual tempo ancora viveva. Fece il ritratto di se stesso, che poi fu dato alle stampe, con intaglio di Pietro de' Jode.

PIETRO



PIetro Snayers, nato in Anversa l'anno 1593 fu bonissimo pittore di battaglie e di paesi, in piccolo e in grande: fu pittore degli Arciduchi Alberto e Isabella, e altresì domestico di Sua Altezza il Principe Cardinale Infante in Ispagna, e di più altri Principi, tenne sua stanza a Bruselles.



JAcopo Urancqaert, fu architetto dell' Arciduca Alberto, e Ingegnere ordinario di Brusselles per servizio di Sua Maestà.

FRAN-

FRANCESCO LAURI PITTOR ROMANO

Discepolo d' Andrea Sacchi, nato 1610. & circa al 1635.

GIà abbiamo fatta menzione nel Decennale dal 1600 al 1610 di Baldassarre Lauri d' Anversa, pittore di paesi, che fu uno de' migliori discepoli di Paol Brilli: il quale dopo avere operato a Milano, venuto ad abitare in Roma, dove poi l' anno 1641 finì di vivere, vi ebbe due figliuoli, che tutti e due attesero alla pittura. Il primo fu Francesco, quegli di cui ora parliamo: e l' altro Filippo, che al presente in quella sua patria opera con qualche fama di pennello, che è nota al mondo, come a suo luogo si dirà. Francesco adunque, avendo non ordinaria inclinazione al dipignere, fu dal padre raccomandato alla cura d' Andrea Sacchi, nella cui scuola tanto si approfittò, che d' assai giovenile età già promettea gran cose di se stesso; tantochè il padre, che già nel minor figliuolo Filippo aveva scorto genio non punto minore alla pittura, volle che Francesco fosse quelli, che gl' insegnasse i principj dell' arte; anzichè lo stesso Andrea Sac-

chi, che anch' egli lo ſtimava molto, gli fece dipignere un' ovato grande in mezzo alla volta nella ſala nel Palazzo de' Creſcenzj, dove rappreſentò tre deità, cioè Diana, Cerere e la Luna, per formar le tre Lune, che compongono l' Arme di quella caſa. Queſte figure adornò egli con nobile aggiunta di putti, che tenevano in mano coſe appartenenti a ciaſcheduna di loro: e tutto fece con tanto artifizio e con tanta vaghezza, che ne acquiſtò gran credito. Ed al certo ſarebbe egli in tempo ſtato impiegato in opere di grande affare, ſe la morte in ſul fiorire degli anni ſuoi, dico in età di 25 anni, con eſtremo dolore de' ſuoi genitori, non aveſſe reciſo il filo di ſua vita: che è quanto poſſiamo dire di queſto arteſice.

FRAN-

FRANCESCO RUSTICI

PITTOR SENESE

Discepolo del Cav. Francesco Vanni, nato .... ✠ 1625.

FU nella città di Siena un certo Cristofano Rustici pittore, il quale per ordinario dipinse a fresco, e nelle grottesche riuscì così bene, che nella sua patria ebbe a fare infiniti lavori. Di questi nacque Francesco Rustici, pittore altresì, che ne' primi anni di sua gioventù giunse a gran franchezza di pennello: e così belle cose condusse di sua mano, che se morte non lo avesse tolto al mondo in troppo giovenile età, si sarebbono senza dubbio veduti concorrere verso la persona di lui i più nobili applausi e le glorie, che nel nostro secolo hanno godute i più rinomati maestri di quest' arte. La virtù di costui adunque ben presto conosciuta da' Serenissimi nostri Principi, come da ogni altro in Toscana, fece sì, che gli furono dati a fare molti quadri; fra' quali sono sopprammodo lodati quegli, che oggi conserva il Serenissimo Gran Duca fra altri di eccellentissimi artefici. Tali sono, una Santa Maria Maddalena penitente, in istato di sua ultima agonia assi-

fiftita dagli Angeli: quadro, di cui in quel genere non pare che si possa veder cosa nè più bella, nè più vera. Un altro quadro, dove in più che mezze figure quanto il naturale, sono rappresentate la Pittura e l'Architettura; ed un altro pure d'un Cristo appassionato, a cui stanno appresso due manigoldi, si conservano nel Real Palazzo de' Pitti. All'Imperiale, Villa poco distante da Firenze, della Serenissima Gran-Duchessa Vittoria, è una Santa Maria Maddalena nel Deserto, ed una Nonziata in due quadri, tutte opere bellissime. Per lo Cardinale de' Medici dipinse un quadro della Storia di Sofonia e Olindo. Pel Cardinale Magalotti un Cristo, che lava i piedi ai discepoli. Nella città di Roma nel Greco colorì una tavola d'una Pietà. Possiede ancora la sua patria molte opere di sua mano, cioè a dire, nella Chiesa delle Monache del Refugio un quadro: nel Duomo nella Cappella di San Giovanni tre storie: nella Chiesa delle Monache di Vita eterna è una tavola, ed un altro quadro, a cui allora fu dato luogo sopra la porta: e nella Chiesa di Santo Ansano, che dal volgo corrottamente si dice Santo Sano. fu posta una sua Tavola, ed un altro quadro, che pure fu collocato sopra la porta: e fu anche parto di suo pennello la Tavola di Maria Vergine Annonziata nella Madonna di Provenzano. In somma egli nei pochi anni che visse, non fece cosa, che non fusse degna di lode: e mostrò veramente d'aver avuto per eredità il genio a quell'arte, mentre tanto il padre quanto l'avo, e 'l zio furono tutti pittori. Seguì la morte di quest'Artefice l'anno 1652.

SNY-

SNYDERS
PITTORE
D' ANVERSA

Discepolo del Rubens, nato circa al 1587. ✠ circa al 1657.

INtorno al fine del passato secolo visse in Anversa un celebre pittore d' animali grossi, che si chiamò Snyders, in nostra pronunzia Sinaiders, il quale avendo atteso da principio a far piccole figure, credesi pure sotto la disciplina del Rubens suo maestro; finalmente per consiglio del medesimo datosi a dipignere al naturale animali grossi, cioè a dire, bracchi, levrieri, mastini ed altri simili, vi si fece tanto pratico e valente, che di consenso assai comune de' maestri nell' arte, si meritò la prerogativa del primo maestro, che in quel genere di pittura avesse mai usato pennello; conciossiecosachè egli avesse, anche a parer de' pratici, passato il Castiglioni stesso: cosa che di niuna altro si racconta. Onde in un corso di circa a settant' anni che visse, sparse in ogni parte d' Europa sue opere, le quali non è punto necessario il descrivere; giacchè per la nobiltà e singolarità ch' ell' hanno di se, dico per esser riuscito nuovissimo il concetto di far quadri, che solamente

con-

contengono ſimil ſorta d'animali, ognuno, che vedrà opere di tal fatta, e d'impareggiabile eccellenza, potrà giudicarle di mano di lui, ſenza pericolo di errar gran fatto. Ebbe però coſtui un diſcepolo, che ſi chiamò Nicaſio, pure d'Anverſa, che molto l'imitò in tal ſorta di lavoro. Fu il termine della vita di Snyders circa all'anno di noſtra ſalute 1657.

GIOVAM-

GIOVAMBATISTA
V A N N I
PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Cristofano Allori, nato 1599. ✠ 1660.

IN quegli ultimi tempi del passato secolo, ne' quali la nostra città di Firenze, quanto in altri mai, partorì alle nostre arti uomini d'alto sapere, stava godendosi il frutto di compiacimento e d'onore, che le opere loro, sparse in ogni luogo di essa, e per tutta Italia e fuori, le procacciavano: e manteneva: sempre viva altresì nella professione degli Orefici, Giojellieri ed Argentieri, una straordinaria applicazione a cose appartenenti al disegno: viveva Orazio di Giovambatista Vanni Giojelliere, e Benedetta di Iacopo Torrigiani di lui consorte, l'una e l'altra ragguardevoli famiglie, favorite dal cielo di numerosa prole. Di questi due congiunti nacque alli 21 di Febbraio 1599. Giovambatista Vanni, di cui io prendo ora a parlare. E non fu gran fatto, che essendo egli nato, allevato e nutrito in mezzo all'arte del disegno, appena toccati gli anni del conoscimento, desse a conoscere in se stesso un genio non ordinario a cose di pittura. Questo però succedeva non

non ſenza qualche averſione del genitore, il quale parte conformandoſi al quaſi comune umore de' più, che è d' allontanare al poſſibile dal proprio meſtiere i figliuoli, ſtante l' averne incamminati per lo medeſimo altri due, e parte per avere ſcorto in Giovambatiſta uno ingegno acutiſſimo e perſpicace, ad ogni altra coſa penſava, che a quella di farli imparare il diſegno. Ma il fanciullo, il quale a cagione non pure d' una mirabile vivacità di ſpiriti, ma eziandio d' una impareggiabile bellezza di volto e di perſona, eraſi, non dico guadagnato, ma obbligato ogni volere di lui, poco o nulla ebbe da fare, acciocchè egli l' attendere a tale profeſſione gli permetteſſe: ed il primo artefice, alla cui direzione egli foſſe raccomandato fu Aurelio Lomi, appreſſo al quale ſi trattenne fintantochè egli ſi partì di quà per tornarſene a Piſa ſua patria; e dopo la partenza del Lomi, ſtette alquanto appreſſo a Matteo Roſſelli: e avendovi fatto qualche profitto in diſegno, ſe ne partì. In queſti tempi ſi contava in Firenze, fra i più rinomati pittori, Iacopo da Empoli ſtato diſcepolo di Tommaſo da San Friano, il quale avendo ſtudiato molto le opere del tanto celebrato Iacopo da Pontormo: e perciò eſſendo divenuto franchiſſimo e ſpedito, e di ſtraordinaria intelligenza in diſegno, aveva una molto fiorita ſcuola di giovani: tantopiù, perchè allora di ſtate, e d' inverno, facevaſi in caſa ſua Accademia, e tenevaſi il naturale; fra queſti giovani (così permettendo il Padre) ebbe luogo il noſtro Giovambatiſta. Or quì non ſi può dire, quanto di nuovo appariſſe agli altri giovani col giugnervi

di

di costui, dico d'un giovanetto di straordinaria bellezza, e di così attiva e focosa vivacità, la quale anche avrebbe avuta apparenza d una quasi indomabile e odiosa ferocia, se non fosse stata una certa grazia e leggiadria naturale, con cui egli condiva ogni suo gesto. Divenne subito quella stanza l'abitazione dell'allegrezza e del riso, per non dire de' trastulli e delle baje. Al maestro, per esser uomo piuttosto ruvido, ed in età assai avanzato, ciò potea poco piacere: tantopiù, che a lui medesimo talvolta, senza saper da chi la cosa si venisse, toccava a essere il soggetto delle commedie, che si facevan fra loro, e 'l termine delle spiritose burle, che dal Vanni ogni dì s'inventavano. E per darne un saggio, senza passare a molte altre, che potrei raccontare, affine di non tediare il mio lettore, due sole ne accennerò: e furon queste. Aveva l'Empoli nell'orto di sua casa una bellissima pianta di fichi brogiotti: e comechè egli molto si dilettasse di quel frutto, la stimava una solenne delizia: che però era in essa casa, e tantopiù nella scuola, divieto indispensabile a chi si fosse, d'accostarsi alla medesima, non che di toccarla, o punto o poco alleggerirla. Il Vanni, che siccome aveva assai migliore stomaco del maestro, e per conseguenza più appetito, così malamente soffriva di non avere a godere di quei fichi, come fanno i buoi al monte di Fiesole; che guardan l'acqua del Fiume Mugnone, e quanto al gustarne se la passano con una leccata di bocca e non più; andò pensando al modo di sfamare se stesso e gli altri giovani: e una mattina, che essendo venuto un poco di pioggia,

era la terra dell'orto alquanto tenea e molle, avendo prima fatto procaccio di un par di ſcarpe di un villanello, aſpettò che il maeſtro foſſe, com' era ſolito talvolta, andato fuori di caſa a ſue faccende: e cambiate le ſue colle ſcarpe del villano, ſe n'andò alla volta del fico: e fra quelli ch'e' mangiò egli, e che diſtribuì agli altri giovani, meſſelo quaſi in giorno affatto: voglio dire, che intorno a' già maturi poco fino a quel dì rimanea da fare: poi rimpiattò le ſcarpe del contadino, e le proprie ſi calzò. Feceſi 'l' ora del deſinare, e tornatoſene l' Empoli a caſa, chi aveva l' incumbenza d' apparecchiare andò per prendere i fichi: e trovato che gli eran già ſtati colti tutti, fecene conſapevole il padrone. il quale tutto infuriato ſe n'andò nell'orto, riconobbe il fatto, e oſſervando per lo terreno, vedde impreſſe nella fanghiglia le pedate: ed immaginandoſi ch'elle foſſero de' ſuoi giovani, ſubito ſi diede a credere d' averli arrivati. Or mentre eſſi zitti come olio ſe ne ſtavano al loro lavoro, egli incominciò a chiamarli ad uno ad uno, facendo a ciaſcheduno cavar le ſcarpe, le quali andava ſopra l'orme medeſime miſurando: e trovandole, ſiccome ſempre le trovava o più lunghe o più ſtrette, rendevale al giovane, dicendo vatti con Dio, che tu non ſei ſtato. Intanto quei ragazzi ſpettatori del bello ſcherzo, crepavano dalle riſa. Fatto finalmente che fu il riſcontro, il vecchio reſtò capace, e i giovani aſſoluti, mentre egli ſi diede a credere, che quel male o da' vicini o da ogni altro in ſomma foſſe ſtato fatto, fuori che da loro. Venendo ora all' altra burla, è da ſaperſi, come

l'Em-

l'Empoli dilettavasi oltremodo di esser regalato, siccome nelle notizie della vita di lui accennammo; a segno tale, che nessuno per ordinario poteva dar moto a' suoi pennelli, nè farlo applicare all'ordinato lavoro, se non a forza di donativi. Riponeva egli le cose donate in luogo sicuro, destinato loro, valendosene appoco appoco a suo bisogno: e una volta avendo cavato fuori un bel salsicciotto, e quello manomesso, Giovambatista l'appostò: e in tempo che il maestro non poteva osservarlo, con un certo suo coltellino tagliavane di buone fette: e perchè l'Empoli non potesse accorgersene così di subito, con cenere del focolare copriva gentilmente il luogo del taglio. L'Empoli, che fra l'un pasto e l'altro lo vedeva scemare. ed all'incontro osservando che la tagliatura era coperta, da quella ch'e' credeva la solita salamoja, non sapeva a che si pensare. Infine, per alquanto chiarirsi, cominciò a non mangiarne; ma il salame contuttociò scortava a più non posso, e sempre appariva il bianco della salamoja, ond'egli, per così dire, ne impazziva. Durò la tresca finchè del salsicciotto poco altro rimase che la culatta e la legatura: ed egli allora chiarito affatto, ch'e' non poteva essersene andato per insensibil traspirazione; finalmente trovò modo d'essere informato del tutto, non senza maravigliarsi in se stesso del segno, a cui giunge ben spesso l'astuzia di un ragazzo spiritoso. Nè io voglio dire, quanto del buono riuscimento della burla si godesse il nostro Giovambatista il quale, o perchè avendo cominciato con queste o simili cose a troppo speffeggiare, ne fosse via man-

N 2 dato;

dato: o perchè avesse assai migliorato il gusto del colorire, onde volesse cercare d'apprenderne la più eccellente maniera: o veramente perchè desiderasse di trovar luogo, dove il romoreggiar de' giovani, e le loro baje non fossero osservate così per la minuta; si partì da quella scuola, ed a quella si portò di Cristofano Allori: nella quale, come dicemmo nelle notizie della vita di lui, i più bizzarri, i più faceti, e non so s'io mi dica quegli, che sapean farsi fra loro più ingegnose bischenche, facevano la miglior figura; conciofossecosachè assai più si conformassero all' umor del maestro, allegro e bajoso al possibile. Era allora Giovambatista in età di 17. anni, e già dall' Empoli aveva appreso assai bene il modo di maneggiare i colori; ma pervenuto nella scuola di Cristofano, vi fece gran profitto, conformandosi molto al di lui modo di colorire, il quale senza dubbio lo averebbe portato a' primi posti nell' arte sua, se egli l' avesse seguitato sempre, il che non fece. Lasciò la scuola di Cristofano per causa della sua morte, seguita del 1621. e datosi agli studj di Architettura e Prospettiva nell' Accademia di Giulio Parigi, si fece assai pratico in tali facoltà: e per la Compagnia dell' Arcangelo Raffaello, detta la Scala, dipinse assai prospettive, e ordinò più macchine, le quali nelle commedie, che erano da i giovani della medesima rappresentate, diedero gran gusto. Aveva egli già cominciato ad operare nella sua propria casa, e molti quadri aveva fatti di buona maniera, quando finalmente uno e bellissimo ne condusse, cioè a dire, un San Benedetto, allorachè da un gran sasso, destinato per

la

la fabbrica di un suo Monastero, discacciò il Diavolo, che per renderlo immobile a qualsisosse naturale violenza, vi si era sopra posato. Questo quadro gli fu ordinato da Niccolò Vanni suo fratello, affine di servirsene per onorare la Festa del Santo nella Compagnia di San Benedetto Bianco, la quale egli era solito frequentare con grande affetto. Mosso tuttavia più dal desiderio di avanzarsi nell'arte, se ne andò a Roma, dove fu ricevuto in casa Acciajuoli: e sotto la protezione di questi e di Monsignore Corsi, in quella città fece molte cose, che lo fecero conoscere per giovane di gran valore; onde lo stesso Cardinale Antonio Barberini volle farsi suo discepolo nel disegno. Gli fece dare stanza a San Pietro: e volle che egli dipignesse gli Stendardi e altro, che occorse per la Canonizazione di Sant' Andrea Corsini: e di più vi dipinse una tavola di San Lorenzo in gloria, dove rappresentò alcuni Angeletti bellissimi: la qual tavola per alcun tempo stette nella Sagrestia di San Pietro. Pure nella città di Roma si messe a copiare un Baccanale di Tiziano, in quadro di tre braccia e mezzo in circa, dove fra molte figure era rappresentata una femmina nuda che dorme. Quest'opera gli fu pagata dugento scudi, e poi donata a persona grande. Comunque poi s'andasse il fatto, questa bella copia, tornato ch' egli fu a Firenze, venne di nuovo in suo potere, e tennela sempre in pregio; atteso massime, che l'originale già era stato dal Cardinale Lodovico mandato in dono alla Maestà del Re Cattolico, il quale (come fu detto allora) per mezzo del suo Ambasciadore ne aveva fatto

offe-

offerire al Cardinale ventimila scudi: ed era anche stato concetto comune in quel tempo, che il vassello che portava questo tesoro, a cagione d'una furiosa tempesta, facesse naufragio nelle coste d'Olanda. Questa bella copia, dopo la morte del Vanni, passò alle mani di Bettin Francesco Seminati: di che avendo avuta notizia la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Mattias di Toscana domandolla al medesimo in pagamento; ma perchè egli recusò di trattar con quel Principe con termini d'interesse, egli non la prese altrimenti, ma volle che per mano d'eccellente maestro fosse ricopiata. E questo è, quanto all'opere, che è venuto a nostra notizia, che facesse in Roma il nostro artefice, del quale veramente possiamo dire, che tutto il contrario addivenisse di quello, che ad ogni altro accader suole; conciossiacosachè egli si portasse colà, dotato di un'ottima maniera di colorito: e poi a cagione non so di che, se ne tornasse alla patria, in questa parte tutt' altro da quel che egli era, di che fa chiara testimonianza la tavola del San Lorenzo in sulla graticola, che egli fece in quel tempo per la Chiesa di San Simone.

Correva già l'anno 1629. e dell'età del nostro artefice il trentesimo, quando egli per desiderio di vedere le maravigliose pitture della cupola ed altre di mano del Coreggio, si portò a Parma e perchè il padre dei gran guadagni di sua professione, facevagli alla giornata buone rimesse, potè a suo bell'agio trattenersi colà, e sfogare il suo virtuoso genio negli studj dell'opere di quel gran maestro. Vedde la stupenda tavola, fatta dal

dal medesimo per la Chiesa di Sant' Antonio: e tanto si adoperò, che ottenne di poterla copiare a tutta sua comodità e la copia riuscì sì bella, che stetti per dire, che appena l'occhio ben perito e intelligente, vale a distinguerla dall' originale. Ed è quella stessa, che poi finiti i suoi studj, egli si portò a Firenze: dove in progresso di tempo, a cagione del molto spendere ch' e' faceva nel buon trattamento di se stesso, e talora ne trattenimenti del giuoco, veniva in non mediocre strettezza: e una volta impegnolla per dugento scudi, avuti in presto da nobile persona. Questo quadro poi, da lui recuperato, rimase nella sua eredità: e finalmente venne fra altri in mano di Bettin Francesco Seminati negoziante, nato di nobile cittadino della Città di Bergamo, oggi nostro cittadino Fiorentino. E giacchè parliamo del Seminati, non lascerò di dire, come il medesimo, come quegli che all' integrità della vita, e gentilezza di maniere, ha congiunto un grande affetto, ed una non mediocre intelligenza intorno alle cose dell'arti nostre, conserva fra altre di eccellenti artefici, non solo la bellissima copia, ma eziandio un' altra di mano del Vanni medesimo, fatta a maraviglia bene da una del Parmigiano: ed è una Vergine col fanciullo Gesù. Ma non si fermarono gli studj di Giovambatista nella sola copia della bella tavola, ed altre pitture di gran maestri Lombardi, come detto abbiamo; ma postosi attorno alla grand'opera della Cupola del Coreggio, non solamante la disegnò tutta; ma poi a suo tempo, a benefizio universale, la intagliò all' acqua forte, con che rese comunicabili, non solo alla

pa-

patria, ove si sparsero le carte della medesima, ma a tutto il mondo, le mirabili idee di quel sublimissimo artefice. Circa a questi tempi ebbe a dipignere per lo Serenissimo Principe Mattias di Toscana una gran tela, col ritratto di lui a cavallo, opera lodata; a cui da quell' Altezza fu fatto dar luogo nella sua Real Villa di Lappeggio. Colorì anche d'assai buon gusto un quadro di mezze figure, nel quale fece vedere il ritratto di se stesso con bizzarro berrettone in capo, e con ricca veste il tutto tocco di forza: evvi anche dipinta una vaga donna ed un avvistato giovane, che accorda un violino, accostandoselo con bella grazia all' orecchio: la quale opera pure possiede Bettin Francesco Seminati, di cui sopra facemmo menzione (1). Partì poi un' altra volta di Firenze, e si portò a Venezia: ove trattenuto con dimostrazioni di grand' amore da Signori Cornari, ebbe occasione di copiare le migliori pitture di quei gran maestri: fralle quali fu quella delle nozze di Cana di Galilea del Veronese, la quale poi intagliò all' acqua forte, come fatto aveva la cupola del Coreggio. Il disegno della medesima, fatto di matita nera, condotto con grande accuratezza e tocco maestrevole, venne poi in potere della gloriosa memoria del Cardinale Leopoldo di Toscana e le carte stampate si sparsero in Firenze e per altri luoghi d'Italia e fuori. Mentre egli si tratteneva in casa i Cornari, occorse, che tornandosene egli un giorno da sue faccende, veddevi

com-

(1) Il ritratto di Giovambatista Vanni, fatto da lui medesimo in mezza figura grande quanto il naturale, è appresso il Dottore Anton Maria Bilcioni.

comparire un cane Corso di smisurata grandezza, che stava a guardia di quella casa. Era questo tutto affannato, e con lingua pendente dalla bocca come è solito di quegli animali, quando hanno molto camminato o combattuto con altre fiere, e stanco e anelante si pose mezzo a giacere in assai graziosa attitudine in una certa loggia. Il Vanni allora, che aveva pronti i pennelli, tela e colori si mise a tirar quella bestia al naturale, che riuscì cosa fatta di buon gusto. Di questo quadro si servì poi nella storia, di che appresso parleremo, ch' e' fece pe' frati del Carmine: e oggi si trova lo stesso, pure appresso al Seminati. Tornatosene a Firenze, dipinse più tavole per diverse Chiese non solo di essa città, ma di Pistoia, Livorno ed altri luoghi dello stato, delle quali non facciamo particolar menzione, sì per fuggir lunghezza, sì ancora perchè in esse non fece comparir gran fatto il suo sapere, e 'l frutto delle fatiche durate nelli studj di Roma e di Lombardia. Fu poi chiamato a Ferrara da quei di casa Rimbaldesi, nobili Fiorentini, per li quali fece molte opere; e fra queste una grande storia della Pace seguita fra i Guelfi e Ghibellini, alla quale si trovò uno di quella famiglia: ed ancora per altri Gentiluomini condusse altre pitture e nello stesso tempo ebbe ordine di Venezia dal nobile Gio. Giuseppe Tornaquinci, di dipignere un quadro che doveva servire per una delle parti laterali della Cappella di quella famiglia in San Michele dagli Antinori: e avendone avute di Firenze le misure, condusse il quadro, nel quale rappresentò il miracolo del Beato Euge-

nio, Diacono di San Zanobi, di risuscitare un morto. Questa, che riuscì bell'opera, non fu posta a suo luogo, e rimane tuttavia in mano degli eredi dello stesso Vanni. Fu chiamato a Ravenna in tempo della Legazione del Cardinale Spada, che gli diede stanze nel proprio Palazzo, e lo fece operare molto per se e per diversi Gentiluomini di quella patria. Ritornò a Ferrara, e di lì si partì alla volta di Firenze, con avanzo di mille zecchini, co' quali e' recuperò la bella tavola della copia del Coreggio, e diede sesto a molte cose sue, rimase alquanto disastrato, per lo molto che gli eran costati gli spassi continovi e le conversazioni. In questo tempo dipinse a fresco il Tabernacolo, che si vede a piè dell'erta de' Cappuccini di Montui, nel quale figurò Cristo nostro Signore morto, sostenuto da Angeli, e da i lati San Francesco e 'l Beato Felice Frate di quell'Ordine: nel cartone della quale opera ebbe qualche assistenza di Domenico Pieratti Scultore e ottimo disegnatore, col quale egli ebbe non ordinaria domestichezza. Ancora per la Chiesa de' medesimi Padri dipinse la tavola dello stesso Beato, posta nell'ultima Cappella verso l'Altar maggiore. Per le Case de' Guicciardini, Grifoni, del Turco e altri Gentiluomini Fiorentini fece più quadri: a per li Gatteschi di Pistoja una storia di Moisè, che fa scaturir l'acqua dalla pietra. Nel Convento de' Frati del Carmine di Firenze, in testa al loro Refettorio, dipinse a fresco il Convito di nostro Signore in casa del Fariseo. Venuto l'anno 1652 volendo i Frati Predicatori del Con-

vento di San Marco far dipignere gli ſpazj laterali d' alcune lunette nel Chioſtro ſopra certe porte, nel mezzo delle quali lunette veggonſi fino al preſente tempo dipinte ſacre immagini di mano del Beato Gio. Angelico Religioſo di loro Ordine; ne diedero la cura al Vanni: il quale in quella, che è ſopra la porta che entra in eſso chioſtro dalla parte della Sagreſtia, ed ha nel mezzo l' immagine di San Pietro Martire, dipinſe da i lati le figure della Fede e della Speranza: e nel primo peduccio della volta contiguo nella perſona di Fra Girolamo Savierre, cinquanteſimo ſecondo Generale di quell' Ordine, ſtato Confeſsore del Re Filippo IV. fatto poi Cardinale l' anno 1607 da Paolo V. dipinſe l' effigie del Padre Maeſtro Fra Franceſco Maria Campani, detto per eccellenza il Padre Campana: il quale avendo in età di dodici anni a' 26 di Marzo 1592 veſtito quell' abito nello ſteſso Convento, e fatto poi gran profitto in ſacre lettere, datoſi alla predicazione, e avendo predicato prima a Colle, poi ad Arezzo, a Groſseto, Siena, Lucca, Verona, Cremona, Milano, Palermo, e più volte a Firenze, Ferrara, Venezia, Roma, Napoli, Turino ed altre città d' Europa, a cagione non ſolo del naturale talento, ma eziandio d' altre particolariſſime qualità, che egli ebbe in quell' uficio, che però n' era chiamato da Paolo V il ſecondo Paolo; fu per opera di Franceſco Cardinale Barberino Arciprete di San Pietro, dichiarato Predicatore perpetuo di quella Baſilica. Nelli ſpazj laterali della lunetta, dalla parte oppoſta a queſta, la quale ha

in mezzo una immagine di Cristo morto, di mano del detto Beato, dipinse la figura della Carità con alcuni putti, e quella della Giustizia. Sopra all' altra porta, che è dalla parte della piazza; nella lunetta ove è l'immagine di San Tommaso d'Aquino, dipinse Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, e'l miracolo della chiave ritrovata nel ventre del pesce: e nel peduccio destro nella persosona di Fra Michele Mazzarini, Maestro del Sacro Palazzo, poi da Innocenzio X. fatto Arcivescovo d'Aix, poi Cardinale di Santa Cecilia, e dal Re Cristianissimo dichiarato Vicerè di Catalogna, morto a' 31 d'Agosto 1648 ritrasse l'effigie del Servo di Dio il Padre Maestro Fra Ignazio del Nente, Religioso pure di quell' Ordine, che morì a' 27 di Marzo dello stesso anno, il quale ne' molti devotissimi libri che diede alle stampe, fece conoscere la propria dottrina e religiosa bontà. Fra questi libri è la Vita del Beato Enrigo Susone, e della nostra Venerabile Suor Domenica del Paradiso. E per vero dire, queste opere dipinte dal Vanni in questo chioſtro, toltone alquanto di franchezza di pennello, non hanno in se perfezione che nè punto nè poco le agguagli a quelle ch'egli fece ne' primi tempi.

Venuto l'anno 1660 e dell' età di Giovambatista il sessantesimo primo: venne voglia all' Abate de' Monaci Olivetani di Pistoia di far dipignere a fresco un Chiostro del loro Monastero, ed al Vanni ne allogò quell' opera: il quale avendo visitato il luogo, e convenuto il prezzo coll' Abate, ne fece in Firenze i cartoni: e poi, qua-
sichè

ſichè aveſſe preveduto, che quella doveſſe eſſere l'ultima dell' opere ſue, licenziò ogni altra occaſione, diede accomodamento a' proprj intereſſi, ed inſieme con Coſimo Segoni ſuo diſcepolo ſe ne andò a quella Badia. Trattenneſi occupato in quel lavoro alcuni meſi: e finalmente avendogli con ſodisfazione di quei Monaci e dell' Abate dato fine deliberò di tornarſene a Firenze. Que Padri, ai quali molto era piaciuta la ſua converſazione, non gli permeſſero per allora il partire, perche vollero per ogni modo che egli ſi trovaſſe alla cena che dopo una lor feſta dovevano conforme al ſolito fare tutti inſieme: al che non ſeppe il Vanni contraddire. Venne il giorno della feſta, e fu appreſtata la cena, la quale a cagione del gran caldo dovea farſi all'aria aperta ſotto una bella pergola, ove era un rivoletto d'acqua criſtallina, la quale cadendo da una vicina rupe con bel mormorio ſcorreva a deliziare quel luogo. Venuta l'ora determinata, adagiaronſi tutti quanti a tavola con iſtraordinaria allegrezza e giocondità; ma non era ancora ammezzata la cena, che il Vanni preſo da eceſſo di calore ſi traſſe il cappello, e appoco appoco ſentiſſi come trafiggere la teſta da un'atroce puntura. Meſſeſi di ſubito le mani al capo, ed in breve ſvanì il dolore. Seguitò la cena dopo la quale al ſolito andò a ſuo riposo, con animo di partire alla volta di Firenze. L'Abate, che molto lo amava, fatto geloſo dall' occorſa novità del Vanni, la mattina per tempo andò alla ſuà camera, e trovollo in atto di veſtirſi, interrogatolo come ſe la paſſaſſe, e' n' ebbe per ri-

risposta, parergli d' esser alquanto sbattuto, e toccatogli il polso, sentì che egli aveva la febbre da lui però non punto conosciuta, come quegli, che non mai in tempo di sua vita l' aveva provata. Non volle l' abate a verun patto, che egli uscisse di letto; ma la febbre intanto cosi impetuosamente si accrebbe, che in sette giorni lo condusse alla morte, che seguì alli 27 di luglio dell' anno 1660. Il suo corpo, in esecuzione di sua ultima volontà, fu portato allla Chiesa di S. Francesco di Paola, poco lungi dalle mura di Firenze fra la porta Romana, e San Friano, e quivi onorevolmente sepolto. Era stato il Vanni uomo di tanta robustezza, che non solamente, come poc' anzi accennammo, non mai aveva provato alcuno accidente di malattia; ma aveva avuto forze per resistere a ogni disagio, e per reggere, per cosi dire a ogni disordine: e raccontasi di lui, che egli talvolta ne' tempi di gran caldo stesse fino al numero di 24 ore nell' acqua d' arno senza uscirne mai. Si dilettò molto della musica: e fu di genio sì allegro, e di sì gran vivacita di spiriti dotato, e nei detti, e nei fatti, che era cosa maravigliosa, e come quegli, che non degenerando dagli antenati, ebbe tratto, e concetti civilissimi con cui accompagnò sempre ogni sua azione, non fu solito far cosa, eziandio in quegli stessi trattenimenti, che sogliono esser propri di coloro, che vogliono per ogni modo darsi buon tempo, che non avesse in se stesso (senza veruna affettazione però) un certo chè del nobile e del grande; onde era per ordinario accettato in ogni più rag-

guar-

guardevole converſazione, e fra i profeſſori comunemente chiamato il pittor gentiluomo. Fu molto affezionato all'arte ſua; che però frequentò ſempre l' Accademia, diſegnando con gli altri il naturale, del quale perlopiù egli ſteſſo accomodava l' attitudine. Queſt' affezione all' arte non ebbe però molta forza in lui di farlo amico degli artefici, a cagione di un mancamento, che egli ebbe ſempre di non lodar quaſi mai, anche le opere dei buoni maeſtri: e non mancarono caſi, ne' quali per tale ſua libertà egli ebbe a venire co' profeſſori a non ordinarj cimenti. Diſegnò non ſolo con franchezza, ma con pulitezza e leggiadria: anzi è opinione fra gl' intendenti, che il tanto diſegnar ch' e' fece, particolarmente con matita roſſa e nera, gli toglieſſe il buon guſto, che egli aveva avuto dalla natura, e'l profitto che con costante ſue fatiche egli aveva fatto ne' primi tempi nell' ottimo colorito; onde gran parte delle opere ſue, fatte da certo tempo in poi, ſono ſtate prive di tale perfezione, ed hanno avuto in ſe alquanto dell' ammanierato. E vaglia il vero, che ſe ſi conſiderano gl' infiniti diſegni, che ſi veddero di mano di lui dopo ſua morte, fatti per iſtudio aggiunti tant' altri, fatti per puro guſto di diſegnare, come le opere della Cupola, ed altre di Lombardia, che egli poi come ſopra dicemmo, intagliò in rame all' acqua forte: i diſegni, che egli ad inſtanza di Bartolommeo Gondi fece in Firenze di tutte le pitture di Andrea del Sarto nella Compagnia dello Scalzo, che poi furono intagliate da Domenico Falcini; verremo quaſi a dire, che

che egli più disegnò, che e' non dipinse. E giacchè parliamo delle pitture dello Scalzo, è da sapersi, che trovandosi le medesime in quel tempo abbacinate, anzi coperte dalla polvere, che per lo lungo corso degli anni, e per la poca cura eravisi sopra assodata, il Vanni, prima di disegnarle, con gentil maniera le ripulì, e fece più godibili, senza punto aggiugnere o levare alla pittura. E perchè tale sua faccenda, che bene gli riuscì, per sempre apparisse, lasciò nel primo stato senza punto toccarla, una particella di esse dietro ad un San Giovanni sopra la porta. Vedesi il ritratto di questo artefice del tempo che egli era giovanetto di 17 anni fatto da Jacopo da Empoli allora suo maestro nel bellissimo quadro del Santo Ivone, che egli colorì per li Signori del Magistrato de' Pupilli. Il ritratto fece l' Empoli per rappresentare il volto delle Donne Vedove, che fece vedere in esso ritratto, in atto di raccomandare i proprj figliuoli alla protezione del Santo.

Restò dopo la morte del vanni un suo discepolo, chiamato Cosimo Segoni da Monte Varchi givane costumato e devoto, che fu erede delli studj del maestro. Questi essendosi eletta una maniera dolce e dilettevole molto, averebbe fatto gran profitto nell' arte, se non che nel dipignere che e' faceva un giorno una gran tela, e però stavasi ritto sopra una certa tavola, volle tirarsi addietro per guardare il fatto: ed essendosi per forza dell' applicazione al lavoro, dimenticato, che oltre al piano della tavola, spazio non rimaneva ove

po-

posare il piede, cadde all'indietro a cagione della qual caduta, in capo a pochi giorni, con gran segni però di religiosa bontà, fece passaggio all' altra vita.

CESARE DANDINI

PITTOR FIORENTINO

Discepolo del Cavalier Curradi, nato circa al 1595. ✠ 1658.

CEsare Dandini Pittor Fiorentino, nacque nella città di Firenze circa all' anno di nostra salute 1595 e pervenuto agli anni del conoscimento, diede segni d' aver avuto dalla natura spiriti vivaci e fieri, ma non punto lontani, a tempo e luogo, da quella docilità, che è necessaria a coloro, che fino dal bel principio disegnano d' incamminarsi per la via della virtù; onde avendo nel dodicesimo anno di sua età mostrata grande inclinazione alla pittura fu forza a Piero suo padre l' applicarlo a quell' arte: e diedelo alla cura del Cavalier Curradi. Il giovanetto, che innamoratissimo era di quello studio non lasciava fatica, per grande, che ella fosse, per profittare; ed al maestro, il quale colla solita sua carità e amore gli assisteva prestava tanta obbedienza. e con tanto ossequio lo assecondava, ch' era proprio uno stupore; non potendo soffrire di perderlo di vista anche ne giorni festivi ne' quali portavasi alla sua casa, dove con grande osservanza, per solo moti-

vo di filiale amore, l'aiutava e serviva: al quale corrispondendo il Curradi, molto bene coltivò quell' ingegno talmentechè in breve tempo condusselo a contraffare la sua propr'a maniera, per modo che le opere del maestro a gran pena da quelle del discepolo si distinguevano: di che fanno fede due quadri condotti da lui in quella tenera età, che poi restarono in mano dei suoi eredi: in uno dipintovi San Francesco e San Domenico in atto di abbracciarsi, e nell'altro Santa Caterina Vergine e Martire. In quel tempo pure dipinse una testa di un' *Ecce Homo* il quale pervenuto poi alle mani del celebre pittore Monsù Giusto Subtermans, ebbe luogo in casa sua fra le più belle pitture d'ottimi maestri, non sapendo però egli da qual mano fosse stato dipinto; tantochè una volta portandosi a quella casa Pietro da Cortona, accompagnatovi da Vincenzio Dandini, fratello di Cesare, e discepolo dello stesso Cortona, per visitar Giusto, ed insieme per vedere le cose sue, diedegli molte lodi esagerando sua bellezza; mentre Vincenzio, che ben sapeva chi aveva fatto il quadro, per non diminuire il concetto all'opera, o pure a se medesimo la fede collo scoprire il nome dell'autore, e il tempo in cui fu fatto, attese ancor esso a lodarlo senza altro più dirne. Era Cesare Dandini giovanetto di vago aspetto, e di bellissime e pittoresche proporzioni di volto; onde il Curradi fu solito nella più parte delle sue opere, particolarmente ove dovea rappresentare volti di femmine perchè, come quelli che tenea vita castissima, rare volte, so non mai s'impacciava con esse, anche perciò che alla sua professione appartenea. Uno

di questi ritratti, fatto al naturale dalla faccia di Cesare, per quanto da persona antica, e che ben conobbe e praticò in quei tempi l'uno e l'altro, è il volto di quella Vergine con Gesù Bambino, che il Curradi dipinse nella più alta parte della tavola di Santo Ignazio di Lojola, che si vede nella Chiesa de' Padri Gesuiti di San Giovanni nella prima Cappella dal lato dell'Evangelio: e similmente il volto d'altra Vergine con Gesù in un'altra tavola di Santo Ignazio, che conservano quei Padri in una delle stanze di sopra del Collegio, che al presente serve per Sagrestia della Congregazione de' nobili e degli artisti. E' anche tratta dal suo volto l'effigie d'un giovane, che lo stesso Curradi colorì nella tavola, che veggiamo oggi nella Chiesa della Madonna de' Ricci de' Padri delle Scuole Pie. Cresceva tuttavia l'affetto del Curradi verso la molta virtù dello scolare, intantochè talvolta ponevasi a rimproverare il proprio fratello, che ancora egli attendeva alla pittura, la sua dappocaggine, e dicevagli: Guarda quà questo fanciullo, che in sì poco tempo già opera meglio di te, che tanto hai professato in quest'arte: i quali rimproveri, aggiunti al valersi, che faceva il Curradi dell'opera di Cesare per aiuto in sulle proprie tele, non lasciò di partorir qualche invidia nel cuore del fratello: ed una volta che la Gloriosa Memoria del Serenissimo Gran-Duca Cosimo II. si era portato alla casa del Curradi per vederlo operare (onore stato solito di fare quel gran Principe anche ad altri buoni artefici del suo tempo, seguitato poi da' suoi gloriosi successori) il Curradi gli volle mostrare il

bel

bel quadro della Santa Caterina: e fattolo per gran prezzo cercare, alla fine si trovò essere stato nascoso in luogo da non potersi quasi trovar mai. Altre cose occorsero al giovanetto in quella scuola; talchè Pietro suo padre deliberò levarlo, ed acconciollo con Cristofano Allori, essendo egli già stato appresso al Curradi per lo spazio di tre anni interi. Quì si sarebbe aperto un largo campo al Dandini di farsi grand' uomo coll' imitazione della maniera di quel gran maestro; ma appena egli ebbe sciolto il corso a' proprj pensieri, per applicargli tutti ad ogni più faticoso studio, che egli si accorse di trovarsi in luogo, ove poco o nulla poteva profittare; attesochè (siccome altrove dicemmo) era piena quella scuola di giovani scorretti, e non punto studiosi, anzi a nulla più intenti, che a farsi fra di loro indiscretissime burle; onde fra questo e 'l non vedersi omai il maestro (che distratto era da mille trastulli) dipignere, se non a punti di luna, e l' essere il Dandini giovane risentito e fiero, e poco acconcio a quelli scherzi, deliberò per meglio di partirsi: e per opera pure di suo padre, fu accomodato col Cavaliere Domenico Passignani. Questi avendo ben presto conosciuta l' ottima inclinazione e buona maniera di lui, se lo condusse a Pisa, in aiuto d' una grande opera ch' e' doveva fare nel Duomo: e fin da quel tempo non lasciò di valersene, fino a fargli condurre pitture con proprio disegno di tutto punto. Tornatosene Cesare a Firenze, venne in pensiero al padre di mandarlo a studiare a Roma, e già aveva accordate le condizioni con un tale Matteini suo corrispondente, per doverlo

spe-

ſpeſare in caſa propria; quando il povero vecchio fu colto dalla morte l'anno 1617 laſciando ſei figliuoli, de' quali Ceſare era il maggiore. Ma che diſordine non puotè apportare a' giovanetti figliuoli la mancanza d'un padre, congiunta a' perniciosi ufici di gente sfrenata? Non andò molto che Ceſare vedutoſi in libertà, aſſediato, per così dire, da gran numero di falſi amici, gente oziosa e di bel tempo, incominciò a dar bando agli ſtudi, e poco meno che al dipignere, ed in quella vece a ſpender ſuo tempo ne' paſſatempi e nella caccia, laſciando anche, a fine di vivere in tutto e per tutto a ſe ſteſſo, la paterna caſa e' fratelli, e ritirandoſi appreſſo altri ſuoi parenti. Fece egli nondimeno in queſto tempo alcune pitture, nelle quali non mai abbandonò una certa ſua maniera diligente, nè tampoco il naturale. Tali furono un ritratto mezza figura d'un ſuo zio paterno, che riuſcì aſſai ſomigliante: e per Cammillo Terrieſi un quadro di piccole figure delle nozze di Cana di Galilea: per Giulio Porcellini un San Giuliano, figura quanto il naturale, ed altre coſerelle di non molto rilievo. Tratteneſi anche in tal tempo, con qualche utile, a fare piccoliſſimi ritratti di femmine ſopra rame, in quel modo che noi dichiamo alla macchia, e talvolta dal naturale, come anche fare ſi coſtuma in queſti noſtri tempi da alcuni, per compiacere a certa ſorta di perſone, le quali, coll'opporſi poi a guiſa di ſpecchio concavo al raggio delle proprie pupille quel debole ed offuſcato metallo, procurarne di mantener vivo in ogni luogo ed in ogni tempo nel petto quel fuoco, o pazzo o impu-

impudico, che del continuo abbrucia loro il cuore. Ma fatta poi miglior reflessione a se stesso, vi ebbe tanto scrupolo, che non mai più volle ingerirsi in sì fatti lavori; anzichè a cagione dell' essersi egli già fatto conoscere per valoroso in quel modo di operare, essendo stato quasi che forzato da persona di conto a farne uno di bellissima e nobil Dama, da se pazzamente amata, a portarsi alla casa di lei, nel tempo che ella fatta sposa, doveva ricevere l'anello matrimoniale, tirato che n'ebbe con lapis, nascosamente ed alla sfuggita, un poco di schizzo, portosselo a casa: poi finse averlo perduto, e seppe così bene colorire la cosa, che, chi gliele aveva data la commissione, ne rimase appagato. Colorì ancora in questi medesimi tempi per Roderigo, poi Marchese, figliuolo del Senatore Niccolò Zimenes Aragona, il suo ritratto pure sopra rame, e quello di Flavia Mancini sua moglie, per una Angelica e Medoro, opera condotta con gran diligenza. Ad uno di casa Lenzi di verso la Romagna, allora abitante in Firenze, fece una tavola non molto grande nella quale figurò Maria Vergine ed un San Michele col Diavolo sotto i piedi, e San Colombano, il quale con una catena tiene esso Demonio legato pel collo. Questa riuscì cosa lodevole assai, tuttochè di non tanto buon disegno, a cagione dell' avere egli già da tanto tempo avanti, trascurati gli studi. Ma finalmente vedendosi già pervenuto all' età di venticinque anni: ed osservando all' incontro tanti suoi coetanei, e forse stati poi suoi condiscepoli, aver profittato molto, già esser venuti in buon credito,
ed

ed avanzarsi anche nell'avere, incominciando a pensar bene ai casi suoi, deliberò di ripigliare le prime applicazioni, lasciando andare i trastulii giovenili, i soverchi svagamenri e gli amici, ma non già l'esercizio della caccia. Accadde però che alcuna volta, il conversare con gli amici, gli ebbe ad esser cagione di sua rovina, e tra l'altre pel caso, che gli occorse circa al trentesimo anno di sua età, come io sono ora per dire. Erasi egli al suo solito trattenuto in conversazione fino a grand'ora della notte: partitosi finalmente, volle la sua disgrazia, o pure quella d'alcun'altro, che e' s' incontrasse in non so qual persona che aveva vino in testa, la quale gli fece malacreanza sì solenne, che egli, che per natura, come dicemmo a principio, era uomo risentito, posta mano al pugnale, lo percosse sì fattamente, che egli indi a non molto si morì, onde a Cesare convenne metterfi in luogo sicuro dalle mani della giustizia finchè fatte chiare le circostanze favorevoli al caso suo, egli si costitui prigione, donde trasselo finalmente la protezione di personaggi d'alto affare colla sola pena di confino ovunque gli fosse piaciuto, che talora fu in una nobilissima Villa presso a Firenze, e talora dentro alle mura della stessa Città. Ma perchè il padre del defunto era vecchio e povero, il Dandini, che per altro era inclinato alla giustizia ed alla compassione, non lasciò di somministrargli sempre aiuti validi per poterli sostenere.

Era l'anno 1625 quando ad un discepolo del Cigoli, chiamato Giovambatista Lupicini, uomo assai stimato nel ricavare opere di gran maestri,

fu

fu dato ordine d' andare a Pisa, per quivi copiare molti de bellissimi quadri di quella Cattedrale: e perchè il lavoro era lungo, volle Giovambatista condurre qualcheduno in suo aiuto, che sapesse operare con diligenza. Avea costui vedute alcune cose fatte da Cesare al naturale, e particolarmente un quadro, che poi dopo la morte del medesimo fu venduto per cosa rara, cioè a dire: una vecchia che fila figurata in proporzione quanto il vivo in atto di sedere, così bene adattata in piccola tela, che quasi vi si vede tutta, onde egli fermò l' animo in lui, ed avendo con esso accordato uno assai decente trattamento, con seco il condusse. Cesare portò si bene le parti, che il Lupicini a gran segno ne fu contento ma sopravvenuta la state, tempo nel quale i non avvezzi all' arie grosse, non così bene si adattano a stare in quel luogo: e perchè in quell' anno vi fu qualche influenza di malattia; egli lasciatovi il Lupicini, e con non poco disgusto di lui, se ne venne a Firenze, per non tornarvi più, senza nulla volere da Giovambatista del pattuito onorario. Aveva egli per lunga consuetudine contratta amicizia con un certo Padre Fra Vangelista Cantini dell' Ordine de' Servi di Maria nel Convento della Nonziata. Questi, fatto Sagrestano, ebbe vaghezza di fare una Cappella per entro uno spazio, che è fra la Chiesa e la Sagrestia e condottala a fine, volle che il Dandini ne dipignesse la tavola per l' Altare. Dipinse egli adunque seguendo in ciò la volontà del frate un Cristo morto, sostenuto da due Angeli, ed altri Angeletti che tengono i misterj della Passione, con due Beati

dello stesso Ordine, genuflessi, in atto di adorazione del Sacro Corpo: e nel lembo della Sindone del Signore scrisse il proprio nome e'l tempo, nel quale la diede per finita, che fu lo stesso anno 1625. Non passarono poi due anni, che il buon Padre Cantini finì il corso di sua vita, e ciò fu alli 5 d'Agosto 1627 lasciando memoria di se stesso, non pure d'aver fatta opera, che fosse quel luogo adattato al Divino culto, quanto per avere così bene servito quella Chiesa con sua virtù, essendo stato musico eccellente.

Circa a questi medesimi tempi, per lo diletto che Cesare fin da fanciullo s'era preso delle stampe di Alberto Duro, state fino allora per tutta Italia in eccedente credito, avevane fatta a gran costo una bella raccolta: e stimavale tanto, ch'e' pareva che nauseasse ogni intaglio di qualsfosse buono artefice, che pure fino allora molti ne aveva avuti la medesima Italia, che avevano operato con buon disegno ed ottimo tocco di bulino; ma rimase chiarito, tostochè tornato dalle parti di Germania il Serenissimo Principe Don Lorenzo, avendo, fra altre bellissime cose, portata gran quantità di esse stampe, volle che Cesare Dandini ne ricopiasse alcune in pittura, di proporzione quanto il naturale, cioè quella del Cavadenti, ed un'altra. Messevi egli dunque la mano, e per farle più giuste, tirovvi sopra la rete, secondo la quale, suila sua tela le disegnò: ed in ciò fare s'accorse che le stampe avevano in se notabilissimi errori, che in quella piccola proporzione non si lasciavano vedere; onde gli fu necessario emendarle nelle copie, le quali

li pervenute poi in mano del Principe, furon donate alla Serenissima Arciduchessa d'Austria, che diede loro luogo nella sua Villa dell'Imperiale. Per lo stesso Principe dipinse un San Girolamo, mezza figura, in atto di studiare, che riuscì di sì buon gusto, che fu d'ammirazione a' professori dell'arte; onde in un subito ne usciron fuori copie infinite. Trovasi oggi quest'opera in una delle anticamere del Serenissimo Gran-Duca nella Villa della Petraia. Per lo Marchese Bartolommeo Corsini dipinse due quadri di mezze figure, cioè la Pittura e la Poesia: ed in un'ovato, per accompagnatura di un altro simile, in cui Vincenzio suo fratello aveva colorito una Baccante bellissima, dipinse un'Artemisia. Per Giovambatista Severi, celebre Musico, dipinse la morte di Zerbino, in figura quanto il naturale. Al medesimo fece una tavola di circa nove braccia d'altezza, larga quattro e mezzo, con figure assai maggiori del naturale, nella quale fece vedere San Carlo Borromeo nella celeste Gloria, con Angeli che sostenevano le insegne delle varie dignità possedute dal Santo in terra: e nella più bassa parte erano S. Giovambatista, S. Lorenzo, S. Francesco e S. Barbera: opera che a' professori piacque molto, ed a lui medesimo, nella città d'Ancona dove fu mandata, diede gran rinomanza e fama. Per lo stesso Severi finalmente dipinse una Cena del Signore. Qualche travaglio, spesa e pensiero, che aveva sofferto il Dandini a cagione dell'omicidio avevan fatto in lui questi effetti, che perlopiù cagionar sogliono agli uomini, per altro giudiziosi, le avversitadi; ond'egli già allontanatosi dal non

mai fino allora abbandonato esercizio della caccia erasi dato di buon proposito alla devozione, ed alli studj dell' arte sua; onde da quindi innanzi vennegli fatto il condurre opere più lodate, che per l' addietro fatto non aveva. Tali furono la gran tavola del San Carlo, di cui poc' anzi abbiam fatta menzione fra le opere che fece pel Severi: una bella testa di giovane con un berrettone a tagliere in capo, tratta al vivo da Bartolommeo Landini, anch' esso Musico, e poi Maestro di Cappella celebre, che ultimamente è morto in carica di Curato della Chiesa di San Martino a Mont' Ughi. Di questa furon fatte moltissime copie, che si veggono in diversi luoghi sparse. Al già nominato Principe Don Lorenzo dipinse, per entro un clavicembalo, in piccole figure, quando Euridice è morsa dal serpe, e vi rappresentò molte femmine in varj gesti e attitudini bene espresse, e con somma diligenza condotte. Per lo Serenissimo Principe, poi Cardinale Gio. Carlo, ritrasse al vivo in un'ovato, la Checca Costa, rinomata cantatrice, in tempo che ella era fanciulla. Pel medesimo dipinse un proprio concetto morale di due figure in un quadro, un giovane in atto di disegnare, e una femmina che importunamente il distoglie da quello studio, volendo mostrare di quanto disturbo siano a tali applicazioni sì fatte pratiche. Di queste invenzioni alludenti a cose morali, ne fece egli moltissime: e come quegli, che era dotato di buono ingegno, cercava di spendere nell' opere sue del proprio giudizio. Rappresentò talvolta però qualche storia sacra o profana, e qualche favola, confor-

forme alla intenzione di coloro, pe' quali le conduceva. Per lo Marchese Gabbriello Riccardi pel suo Giardino di Valfonda, fece una Arianna abbandonata da Teseo, che fu stimata assai bella. Per Michel' Agnolo Venturi dipinse Moisè, quando scaccia i Pastori, che molestano le figliole di Ietro Sacerdote, che volevano abbeverare il proprio gregge: e lo rappresentò in atto di minacciare e gridare coloro: i quali affetti però in quella figura si veggono assai bene espressi. Per la Serenissima Arciduchessa Claudia dipinse una tavola in cui figurò l' Augustissima Trinità con gran copia d' Angeli: e questa fu mandata in Ispruch. Per la città di Volterra fece altra tavola bellissima della Natività di Nostra Signora: siccome altra tavola fece egli per la Chiesa de' Cappuccini nel contado della stessa città di Volterra. Per Francesco Milanesi colorì una tela di figure di braccia due e mezzo di un San Paolo, quando fa il miracolo dello storpiato da natività: e per Ottavio Borgianni un Santo Antonio Abate di vaga maniera. Ne' tempi, che il Dandini già si era acquistato gran credito, comparve in Firenze Iacopo Palli, che nella città di Venezia in negozi di terra e di mare aveva fatta gran roba. A questi venne in pensiero di edificare a sue spese nella Chiesa della Nonziata una Cappella per sua devozione: ed a tale effetto ottenne da' Frati di quel Convento un certo spazio a mano finistra, andando verso l' Altar maggiore sotto l' organo, e rimpetto all' altro organo, dove era un' antica cappelletta con un Santo Rocco, scolpito in legname di tutto rilievo; ond' egli fece dar

ma-

mano al lavoro, ornando essa nuova Cappella di marmi bianchi ad imitazione dell'altra, che gli stava opposta, in cui era già una bella tavola di mano di Fra Bartolommeo di San Marco, la quale poi fu levata, e messa in suo luogo una bella copia della medesima, fatta per mano, come si dice, di Iacopo da Empoli, che è quella, che al presente si vede. La tavola della nuova Cappella fu dal Palli data a fare al Dandini, che vi rappresentò la Vergine Santissima in Cielo, ed alcuni Angeletti, S. Iacopo Apostolo e Santo Rocco genuflessi. A questa pittura però, che per altro diede satisfazione al pubblico, pronosticarono gli artefici assai corta vita: nè dissero cosa contraria a ciò che ha dimostrato il fatto, conciossecosachè egli facesse in essa quello, che talvolta usò di fare in altre, cioè a dire, si lasciasse portare da un certo suo gusto di dipignere di svelature, e con poco colore di corpo. Per lo Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici dipinse una femmina, maggiore del naturale, figurata la Carità, con tre putti appresso, vista di sotto in sù, alla quale fu dato luogo in uno spazio di volta di una stanza terrena nel suo Casino di San Marco. Pel Principe Don Lorenzo per la sua Villa della Petraia colorì una Galatea nel mare, sopra un Carro tirato da Delfini, con altre femmine, e alcuni Amoretti appresso, in varie e belle attitudini appropriate alle qualità loro. Questa si conta, senz'alcun dubbio, fra le più belle opere ch' egli facesse. Hanno ancora luogo fra i più belli un quadro, fatto per Giovanni Comparini, nel quale benchè non ecceda la grandezza

dezza di due braccia, fece vedere gran quantità di figure, benissimo disposte, rappresentanti la storia dell'orazione di Mosè in sul monte. Similmente due quadri, fra di loro non molto diversi, ne' quali figurò la Carità con alcuni putti: e questi alla sua morte restarono imperfetti. Il primo finito poi da Vincenzio Dandini suo minor fratello, stato anch'esso valente pittore, lo ebbe il Dottore Giovambatista Signi, Medico celebre: e l'altro, finito pure dal medesimo Vincenzio, venne in mano di Alessandro del Lapo. Per le case de' cittadini sono in Firenze moltissime sue pitture di giovani e di vecchi: e altre di devozione, fatte di buon gusto ed assai studiate, avendo egli in questa cosa dello studiare le opere, avuta gran premura. Molt'anni prima ch' egli finisse il corso di sua vita, aveva dato principio ad un gran quadro di sette braccia per lo Marchese Bartolommeo Corsini, in cui figurava Moisè, quando fa scaturir l'acqua dalla pietra per conforto dell'assetato popolo: e già incominciava quell'opera a dar segni di dover' essere la più bella, che fosse mai uscita dalle sue mani (1), quando sopraggiunto da terribile accidente d'asma, male, da cui per lo spazio di molt'anni fu solito esser travagliato, in termine d'un ora in circa, chiuse gli occhi a questa luce il giorno 8 di Febbraio 1658 avendo avuta quell'assistenza e di Sagramenti e di Sacerdote che in quel brevissimo tempo

po

(1) Questo Quadro, restato in mano de' suoi Eredi, fu poi dalla Gran-Duchessa Vittoria della Rovere fatto terminare da Pietro Dandini suo nipote, e fu collocato nel Salone della Villa del Poggio Imperiale.

po le fu possibile avere; ma egli già per molti e molt' anni si era dato a tanta ritiratezza, ed aveva menata una vita sì cristiana, che costituito fra gli ultimi terrori della morte, per quanto ne andò la voce, a gran pena ebbe materia, onde potesse dal Sacerdote ricevere l' assoluzione.

Fu la mancanza di quest' uomo di danno a molti, e di gran perdita all' arte stessa; conciosiacosachè, a paragone della stima che egli ne faceva, e dell' onorevolezza con cui la professava, fosse zelantissimo protettore di essa e degli artefici, i quali in ogni loro occorrenza trovavano appresso di lui asilo sicuro. Non voleva però sentir nulla di certi tali, che gli chiamava indegni del nome di pittore, i quali con un vivere scorretto e plebeo fannosi conoscere ad ognuno per tutt' altro, che per possessori di sì bella facoltà. Chiamato a stimar le opere de' buoni maestri, sostenevale molto: e ad un tale, uomo che una volta trovandosi in simile faccenda in compagnia di lui si era posto e fermato ad una stima, di gran lunga inferiore al merito della pittura e del pittore, disse con gran risentimento: bisognare a colui imparar prima ad operar nella forma che aveva operato quell' artefice, e poi cimentarsi al mestiero dello stimar pitture. Mosso altresì dalla stessa cagione di grande stima dell' arte, fu solito tenere in credito anche se stesso, e massime negli anni suoi più verdi, colla libertà e coll' ardire a lui solito come quegli, a cui non crocchiava il ferro di ributtare ogni trattamento di sua persona, che avesse avuto del sordido, e del vile. In proposito di che non vo-

glio

glio lasciar di notare, come una tal persona si credette una volta di fargli un bel dono, in ricompensa de' buoni servigj riportati dal suo pennello, con mandargli un paio di ben piccole calzette di seta, accomodate nè più nè meno a calzare, non lui, che grande era di persona, ma un qualche fanciullo. Vedutele egli, di subito le rese dicendo esser quelle a proposito per chi avesse le gambe di rondone, come colui che le mandava. Un' altra volta fu regalato da nobile persona d'una gran coscia di cignale, ma stantia e già fetente: Va' diss' egli a colui che la portava, e rendila al tuo padrone, con dirgli da mia parte, che questi son regali da lioni. Non voleva che in sua presenza si parlasse male delle opere altrui. e forte se ne risentiva, dicendo esser difficile l'operare, quanto facile il biasimare. Mostrava anche questo alto concetto dell'arte, nella grande applicazione ch' egli poneva nell' insegnare e bene educare i suoi giovani, da i quali voleva riscuotere una più che esatta osservanza nelle cose appartenenti, non meno a' loro studj che al decoro di loro persone. Ma perchè rare volte addiviene, che vogliano i fanciulli assoggettarsi con questo a rigorosa disciplina, pochi furono quelli, a cui bastasse l'animo di camminare al passo di suo zelo, in quella parte ferventissimo. Quei pochi però l'ebbero sempre per protettore in ogni bisogno; perchè veramente in questa cosa nel sovvenire all'altrui necessità, e con danari, ed all'occorrenza con ricorsi al Sovrano medesimo, egli fu sempre dispostissimo: e rare volte occorreva, che gli si togliesse dattorno alcuno senza porgergli prima desiderato con-

forto. Impararono l'arte da lui Vincenzio Dandini suo fratello, che essendo poi stato appresso il Cortona, riuscì bonissimo pittore, e forse tanto migliore di Cesare, quanto perchè tenne una maniera più morbida e più naturale; ma di esso parleremo a suo luogo. Stefano della Bella, di cui abbiamo già parlato: Alessandro Rosi: Antonio Giusti: Gio. Domenico Ferrucci, che si portò a Lucca, dove si accasò, ed operò con lode: e finalmente Iacopo Giorgi, dal quale fu seguitato ed amato sempre; onde Cesare venuto a morte, volle che fosser sue le bellissime stampe e medaglie d'oro e d'argento e d'altri metalli, delle quali in vita egli aveva fatta assai ragguardevole raccolta. Questo Gio. Domenico però non fece grandi opere di sua invenzione, avendo consumato gran tempo in copiare; ed in qualchedune ch'e' ne condusse, si valse molto de' disegni, dell' invenzione, e perlopiù delle opere stesse state fatte dal maestro, togliendo o aggiugnendo, o come noi sogliamo dire, le medesime rifriggendo. Vedesi una tavola di mano di costui, ove è Maria Vergine con gli Apostoli, nella Chiesa di Sant' Andrea a Sovigliana, poco di là dalla Terra d'Empoli in sul fiume d'Arno,

Ebbe Cesare Dandini una maniera vaga, con bell'arie di teste: e condusse le sue pitture con gran diligenza e studio: e benchè talvolta desse a quelle alcuni vivi reflessi; non tolse loro però la somiglianza del naturale; ma gli diede con ciò una certa grazia e vaghezza particolare. Restarono dopo sua morte due suoi fratelli, Vincenzio il soprannominato, e Ottaviano: e questi fu pa-

dre

dre di Pietro (1) Dandini, il quale avendo in fanciullezza atteso alla pittura appresso a Vincenzio suo zio, non fu prima giunto all'età di 18 anni, che messe in pubblico opere belle di sua mano: ed avendo poi fatti grandi studj in Roma, in Venezia, e per la Lombardia, ed acquistata una franchezza di pennello, quasi impareggiabile, con altre ottime qualità dell'arte, ha dato e da tuttavia sì gran saggio di suo valore, che a noi porgerà ancora a suo tempo assai materia di parlar di lui e delle belle opere sue.

[1] Piero Dandini morì l'anno 1712 e lasciò Ottaviano, e Vincenzio, oggi Gesuita, suoi figliuoli, buoni professori ambedue di pittura.

FELICE FICHERELLI

DETTO

FELICE RIPOSO

PITTOR FIORENTINO

Discepolo di Iacopo da Empoli, nato circa al 1605. ✠ 1660.

FElice Ficherelli nacque in San Gimignano, antichissima Terra di Valdelsa, di parenti molto onorati e civili. Fino dalla più tenera età si condusse a Firenze, quanto privo di assistenza e d'avere, altrettanto provvisto di genio e desiderio di cose appartenenti a disegno, e volle la buona fortuna sua, che egli, non so in qual maniera, desse alle mani d'un Cavaliere, che in quel tempo avea luogo fra' più degni della nostra patria amicissimo delle buone arti. Questi fu Alberto d'Ottavio de' Bardi, de' Conti di Vernio, che allora sosteneva la carica di Cavallerizzo Maggiore della gloriosa memoria del Serenissimo Cardinale Carlo de' Medici, ed anco era suo gran favorito: il quale per l'ottimo gusto e per la grande intelligen-

za

za che egli aveva in cose di pittura e scultura, e per la protezione che fu solito di tener sempre di queste arti nobilissime, si era guadagnato talmente l'affetto de' professori delle medesime, che fino al numero di diciotto de' più eccellenti pittori si erano uniti insieme in un suo volere, a cui anche diedero effetto: e fu di dargli un quadro per ciascuno, per ornamento di un' Oratorio, da lui fabbricato ad una sua villa di Valdagna nel Chianti: ed aveva anche sortito di fare una preziosa raccolta di preziose pitture e sculture, che quantunque poi venissero in qualche potere dello stesso Cardinale, che servirono per lo suo Palazzo del Casino da San Marco; contuttociò ne rimasero in gran numero appresso agli eredi, Questo Cavaliere adunque, avendo ben conosciuto lo spirito del fanciullo, e sua grande inclinazione al disegno diedegli luogo fra suoi Camerieri nella propria casa: e frattanto volle, che egli ne incominciasse gli studi sotto la disciplina di Iacopo da Empoli, rinomato pittore di quel tempo, nella scuola del quale, aiutato non meno da natura, che da una indefessa applicazione, fece gran profitto, assistito altresì dalla protezione del Conte, il quale, fra l'altre cose volle fargli copiare per se tutte le opere d'Andrea del Sarto, che sono nel Chiostro piccolo della Chiesa della Nonziata; tantoche indi a poco incominciò a dar fuori opere di sua mano, che meritarono la lode de' professori: con che si fattamente s'avanzò nella grazia del Conte, per lo quale molto operò; che venuto a morte, lasciò per testamento, che Felice fosse spesato nella casa degli eredi per tutto il tempo che egli aves-

avesse durato a vivere: e questo, non con altro aggravio, che di fare a' medesimi ogni anno un quadro a propria elezione. Come fu disposto dal Conte, così fu da lui e dagli eredi eseguito per lo spazio di molti anni, fino a che mosso egli da desiderio di trattar se stesso con alquanto più di libertà, di quello che in tal luogo gli riusciva di poter fare, se ne partì, e prese stanza altrove. Quì incominciò ad avere gran quantità di commissioni per quadri da sala e da camera: conciosiacosachè egli già si fosse fatta una maniera vaga e di gran tenerezza, come quegli che non volle mai operare senza il naturale, e che si era ancora applicato molto a studiare da i coloriti del Furino, che hanno tal qualità molto propria. Dipinse dunque diversi quadri di femmine in mezza figura, rappresentanti alcune Deità, per Gio. Federighi Avvocato del Collegio dei Nobili, e Senatore Fiorentino, e Auditore del Serenissimo Gran-Duca Cosimo III. stato Auditore delle Riformagioni: il quale, dopo avere per lo stesso Serenissimo impiegata la vivezza del proprio ingegno, prudenza e dottrina, in carica di Presidente al Governo della città di Siena, lasciò la presente vita l'anno *1669* e le pitture restarono a i suoi figliuoli, che le conservano con istima. Era nella Chiesa di San Spirito, all' Altare della Cappella de' Nasi, una bellissima tavola di mano di Pietro Perugino, in cui si rappresentava una Apparizione di Maria Vergine a San Bernardo. Essendosi i padroni della Cappella risoluti di torla di quel luogo con lasciarvene una copia; di eseguire tale loro volontà diedero l'ordine a Feli-
ce

ce, il quale la conduſſe così bene, e tanto ſi conformò a quell' antica maniera che ſtettero poi i padroni in dubbio, quale doveſſero pigliare, o l' originale, o la copia, la quale oggi ſi vede a quell' Altare, giudicata da ognuno per l' originale ſteſſo. Con tale occaſione dipinſe Felice due quadri, in uno de' quali rappreſentò San Franceſco d' Aſſiſi in atto d' orazione: e nell' altro Sant'Antonio da Padova col Fanciullo Gesù; i quali furon poſti dai lati di eſſa Tavola nella già nominata Cappella. Per Tommaſo Fantadei dipinſe moltiſſime tele, che reſtarono a' ſuoi eredi. Una delle più belle opere che uſciſsero dalla mano di queſto Artefice, fu un giudzio di Paride, in figure quanto il naturale, che fu mandato in Inghilterra. E' di ſua mano la Tavola che veggiamo ſopra l' Altare della prima Cappella, a man deſtra entrando in Chieſa, di Santo Egidio dello Spedale di Santa Maria Nuova, ove è rappreſentata Maria Vergine, con Gesù, San Niccolò e Sant' Antonio da Padova con altre figure. Per Giovambatiſta Chellini conduſse un quadro, nel quale ſi veggono in proporzione di naturale, Niobe co'figliuoli, parte fuggenti, parte morti, parte in atto d' eſclamare, mentre Apollo in aria ha ſcoccate le ſaette, e Diana ſtaſſi coll' arco teſo. Per lo ſteſſo fece un' Andromeda legata allo ſcoglio, e 'l Moſtro marino. Più ſtorie di fatti di Sanſone, di Jona Profeta, del Sammaritano, di s. Benedetto, di santa Appollonia, di s. Giovambatiſta, ed altri, tutti quadri d' ottimo guſto, i quali furono d' un molto vago e ricco ornamento alla bella ſala di loro caſa in via de' Greci, coll' occaſione delle nozze fat-

fattesi da Alessandro di Felice Ferdinando Chellini, colla nobil donna Caterina Puccini, e tuttavia con altri quadri di mano d' eccellenti maestri. si conservano appresso i suoi figliuoli. Per lo eruditissimo Dottore Francesco Redi, nobile Aretino, Protomedico del Serenissimo Gran-Duca, che mentre io che queste cose scrivo, sostiene il carico d' Arciconsolo dell' Accademia della Crusca, dipinse due quadri di mezze figure: in uno de' quali rappresentò Santa Maria Maddalena, nell' altro Sant' Agata. A Livorno mandò una sua bella tavola, alla quale fu dato luogo nella Chiesa di s. Agostino all' entrare a man sinistra: vedesi in una rappresentata con gentil maniera la Santa Martire Cecilia, in atto di sedere, e colle braccia strette al petto a modo di croce, mentre un Angelo gli sta appresso con due ghirlande nelle mani: e nella parte più alta è figurato il Paradiso con Angeli, e alcuni di questi in atto di sonare diversi musicali strumenti. Colorì egli questa tavola circa l' anno 1655 per un tale, che aveva navigato sopra le Galere del Serenissimo Gran-Duca in carica di Scrivano: e tutto si ha da Francesco Barbieri pittore Fiorentino, stato discepolo di Felice, che al presente opera in Livorno. Fece ancora più ritratti di somigliantissimi, fra i quali è quello di Pompeino, già organista della Cattedrale Fiorentina, che fu anche singolarissimo sonatore di liuto: quello dell' Abate Capponi, e di Fra Bartolommeo Galilei. Il Dottore Paolo Minucci, noto per la sua erudizione, che fu suo amicissimo, e di cui abbiamo altrove parlato, ha di sua mano un ritratto al naturale d' un bellissi-

mo giovane, chiamato Cammillo Marini, cittadino Fiorentino, che poi in Napoli fece gran fortuna: e rappresenta questi un David colla testa del Golia. Della medesima effigie di Cammillo si trova esserfi servito quest' artefice in molte sue opere: e finalmente se ne valse in un quadro in ottangolo pure di un David colla testa di Golia, che oggi è in potere di Antonio di Carlo Corsini Dottore di Legge: e si dice fosse l' ultima opera che uscisse dalle mani di Felice. Il Cavaliere Serzelli ha di sua mano più quadri di ottimo gusto, fra' quali la cacciata de' primi nostri Padri dal Paradiso Terrestre: una Santa Prassede, che spreme il Sangue de' Martiri, il martirio di Sant' Agata, ed una Erodiade colla testa di san Giovambatista. E per Francesco Gabburri Gentiluomo Fiorentino, fece un Sacrificio di Abramo, che è bellissimo. Queste opere, con altre molte, che io per brevità tralascio, condusse il nostro pittore: e finalmente l' anno 1660 essendo egli già pervenuto all' età di 55 anni in circa, diede fine al corso de' giorni suoi: e andò la cosa in questo modo. Erasi egli un giorno del mese di Luglio alquanto riscaldato: e per prendere fresco, si pose a passeggiare in luogo che teneane oltre al bisogno, tantochè in un punto si raffreddò; a cagione di che fu assalito da una acuta febbre, che si aggiunse a male di petto o pleuritide sì acuta, che non cedendo a rimedio alcuno, dopo tre soli giorni di malattia lo condusse a morte la notte del Venerdì precedente alla Domenica, nella quale egli mosso da devozione avea determinato di portarsi insieme con Matteo Novelli suo

amico, alla visita della Santa Casa di Loreto: e ciò fu nella Casa Priorarle di Santa Maria sopr' Arno. Aveva egli ricevuto i Santissimi Sacramenti, quando poche ore avanti al suo spirare, si voltò ad una donna, che serviva in quella casa, ed a lui caritativamente assisteva, e così le parlò. Voi avete durato gran fatica per me e vi compatisco; ma rallegratevi, perchè io ho nome Felice, e mi chiamo per soprannome Riposo: e spero che fra poche ore mi darà il mio Dio felice riposo, e si tacque. Fu poi il suo corpo portato con grande accompagnatura alla Chiesa di S. . . . . e quivi onorevolmente sepolto. Fu opinone che egli avesse ragunato assai buon peculio; ma non essendosi alla sua morte trovato nelle stanze di sua solita abitazione nessuno danaro, non mancò chi dubitasse di ciò, che bene spesso in simili inaspettati casi, a chi non ha più che tanto cura di se e delle cose sue, avvenir suole.

Non è stata cosa insolita a coloro che hanno scritto d'uomini di qualche valere in alcuna scienza o arte, il dare contezza non meno delle opere loro degne di lode, che de' loro corporali temperamenti e naturali inclinazioni, e di quelle eziandio che gli resero nel cospetto dell'universale più deboli, e talvolta spiacevoli e noiosi, e questo per mio avviso fecero eglino, perchè si conosca ben chiaro, non esser solita la natura, di dare ogni cosa ad un solo: e così non sia, chi favorito per altro ed arricchito di buoni telenti, soverchiamente se stesso avvilisca, ogni qualvolta egli si riconosca a qualche naturale debolezza assai

ſai minore di ſe ſteſſo; ma ſolo prenda da ciò occaſione di non inſuperbirſi, e di quegli compatire, che egli conoſcerà non giungere in ogni coſa al perfetto. Ancora, perchè dovendo eſſere principale aſſunto d' ogni uomo in queſta miſera vita, il battere colla propria natura, che ſempre inclina al peggiore, poſſa dal vedere quanto poco altri ſeppe vincere, pigliare eſempio, e farſi animoſo per lo conſeguimento di quel bene, che ne apporta la vittoria. Io dunque ſeguendo l'uſo di tanti buoni ſcrittori, non laſcerò di portare in queſto luogo, ſiccome parlando d'altri mi ſovviene aver fatto, alcune delle qualità naturali di queſto pittore, le quali (ſe non quanto egli medeſimo, come è ſolito della più parte di ſimili perſone, viſſe contento di ſe ſteſſo) ſarebbero baſtate per rendere ogni altro, fuori che lui, interamente infelice. Dico dunque, che queſto arteſice fu uomo di così poche parole, da non poterſegli forſe in queſta parte trovare altro eguale, e tanto quieto ed amico del ſuo comodo, che ſi guadagnò il ſoprannome di Ripoſo, per lo quale fu ſempre inteſo, finchè viſſe, e intendeſi fino al preſente tempo. Aveva preſa ſua ſtanza nella via de' Bardi, in quel luogo appunto ove fu l'antica Loggia de' Bardi, ridotta poi ad uſo d' abitazione: e fattone due grandi ſtanze in volta al piano di terreno, ſotto le quali è un bel ſotterraneo, poſta da tramontana in ſul fiume d'Arno: in queſta ſe ne ſtava Felice a ſuo parere felicemente, ſenza alcuna perſona di ſervizio. Il luogo del ſuo ripoſo era un armario, che ſtava il giorno chiuſo, avendo in ſe quel tanto, che biſognava al pittore, per

adagiarsi la notte per dormire. Rare volte o non mai s'accendeva fuoco, perchè come quegli, che faceva un pasto solo, e quello la sera all'osteria, poco bisogno gli pareva d'avere di simile comodità: e soleva dire, che l'ora che altri s'erano eletti per desinare, era appunto quella che dovea darsi al lavoro: stravaganza per certo direttamente contraria a quella di Giovanni da San Giovanni, ch'era solito dire, e anche scrisselo una volta per motto sopra un'Orivolo a Sole, cioè, che la più bella ora del giorno era quella del desinare. Se poi a Felice talvolta, o per potersi trovare cogli amici alla taverna, o per qualche straordinario bisogno, occorreva il cibarsi alquanto in casa, si faceva con uova una panatella, ed un pennello di setola proporzionatamente grosso, gli serviva alle occorrenze del dibattere o del mestare, finchè ella fosse stagionata. Faceva egli buonissimi guadagni nell'arte sua; contuttociò se ne andava tanto male in arnese della persona, che era cosa da non credersi: e se talora forzato dagli amici si risolveva, come noi sogliamo dire, a rinfronzirsi un tantino, lo faceva con tanta avversione del suo naturale, che anche fra' migliori panni facea comparire la sua sciattaggine. Stette talvolta fino a sei mesi senza radersi la barba: e non è chi sappia, che in molti e molti anni che egli abitò in quelle stanze, si consumasse mai sopra loro pavimento una scopa; tantochè alla sua morte si trovò essere la polvere e la terra, per lo continuo camminare che facevano le persone per entro le medesime, così alzata e soda, che se ne cavò un numero sì grande di some, che io non
ardi-

ardisco dir quì, per tema di non esser creduto qualche iperbolico novellatore. Per suo ordinario poco o non mai parlava: e fu cosa straordinaria in lui e maravigliosa insieme, il vedere come egli, con esser tanto poco d' animo del parlare, contuttociò gustasse tanto della conversazione, la quale cercava quanto poteva, e non sapea partirsene; ma sempre però con questa condizione, che non avesse avuto a parlar mai. Stette talvolta una notte intera a veder giocare alle minchiate o a sbaraglino, senza sapere di quei giuochi, siccome degli altri ancora, nè pure il nome, e senza mai profferir verbo: il che avendo osservato ben mille volte, in quella ed in altre simili occasioni, Antonio Ruggieri pittore, uno de' più sollazzevoli, ma altresì stravagante umore che avessero que' suo' tempi; e suo amicissimo, volle una volta vedere fin dove poteva andare a finire un sì stravagante silenzio, e se gli fosse potuto riuscire il fargli dir qualcosa da se stesso senza interrogazioni. E così andato con lui una Domenica mattina a desinare all' osteria; dopo il pasto, chiamato da parte segretamente il padrone, gli disse che quella sera si sarebbe tornato insieme con Felice a cena; avvertendolo però, che per fini a se noti, dovesse comandare a' suoi garzoni, che portassero tutto il bisognevole per la tavola, senza che mai alcun di loro ardisse di fiatare: e tantomeno di fare, benchè minima interrogazione nè a Felice nè a lui, quando anche e' fossero stati a tavola fino alla seguente mattina: e in tal caso, quando non avessero avuto altro ordine, avessero serrata l' osteria, e lasciatigli in quel luogo. Con questo dunque il

Rug-

Ruggieri se ne uscì con Felice dalla taverna, e senza mai parlare o poco o punto, andava voltando affettatamente ora un canto, ora un'altro, ora a destra, ora a sinistra, bene e spesso per istrada, altra volta o pure allora battuta, passando, finchè si fece buio, e l'uno e l'altro prese cammino alla volta della solita osteria, senza essersi mai in tutto quel dì fra di loro profferita parola. Furono di subito apprestate le vivande nel concertato modo; perchè l'oste e i garzoni, ben conoscevano l'umore del Ruggieri, aspettandosi di vedere qualche nuova cosa, osservarono l'ordine a puntino, con far loro uficio intorno alla tavola, standosi cheti. Cenarono Felice e 'l compagno senza mai fiatare: pagaron l'oste senza dir nulla: poi si stavano a quella tavola cheti e fermi quanto due pali; finchè sonate le ore cinque della notte, si sentì la campana del Bargello: ed allora Felice voltatosi a Ruggieri, disse; Oh abbiamo a morir quì? e mi pare ormai tempo d' andare a dormire. O che ti possa venir la rabbia, disse il Ruggieri, vedo che pure una volta tu dicesti una parola: e non senza risa dell'oste e de' garzoni, fu rotto il silenzio: e l' uno e l' altro pittore se ne tornò a casa sua. Era in questo tempo in Firenze un uomo, chiamato il Nipitella, uomo a cui piacque più del bisogno e del dovere lo stare allegro. Questi teneva raddotto di giuoco in sua bottega, dove frequentemente si trovava Felice, non già per giuocare, ma per vedere gli amici: ed una sera all'arrivar che fece, disse uno fra di loro, che di professione era Sensale: Chetiamoci, giacchè

egli

egli è giunto questo gran cicalone, che non sa chetarsi mai, e ogni cosa vuol dire egli. Parve a Felice di essere colto ove gli doleva: e dato bando al silenzio, facendo alcune di quelle smorfie, che erano solite di accompagnare la sua collera, rispose in sì fatta maniera: Ognuno debbe valersi de' talenti, ed esercitare gli uficj che son suoi proprj: il sarto ha da cucire, il legnaiuolo ha da piallare, il pittore deve dipignere; e solamente il sensale è quello che non ha da fare altro che cicalare, come fate voi. Poi posatosi per lo spazio di quasi un quarto d' ora, e dato alquanto le spese al cervello, in un tratto si alzò e andò alla volta del Sensale (che oramai non pensava più a tal cosa) come uomo che voglia altri percuotere: tantochè credette ognuno che e' se 'l volesse mangiare crudo e col pelo; ma finì il grande assalto in queste sole parole: Or dipignete un poco una testa voi, come la dipignerò io: e ratto ratto, mentre che ognuno si rideva di quella novità, si partì di quel luogo. Non ostante tanta sua mutolezza, fu, come dicemmo, amicissimo della conversazione, ed assai frequentemente si facevano nel sotterraneo delle sue stanze belle ritrovate e desinari e cene: e suo era il pensiero del cucinare: perchè quantunque e' fosse solito a trattare se stesso, quando era solo, grossolanamente e alla carlona, in tali occasioni però il faceva delicatissimamente; ma vi voleva gente di suo genio: e quando seguiva altrimenti, se ne pigliava tanto disgusto che si scordava de' condimenti, e non dava in nulla, e talvolta ancora

per

per collera diede volta alle pignatte. In questo però solamente si conosceva il gusto o disgusto dell' animo suo: perchè per altro, o contento, o scontento che egli si fosse, già era cosa nota, ch' e' non voleva parlar mai. Aveva un fratello, Canonico in San Gimignano, il quale dopo quattordici anni che corsero, dacchè e' lo perse di vista, venne a Firenze, e si portò alla sua stanza in tempo che lavorava: dopo il primo saluto gli disse: che fate voi Felice? e Felice a lui: Dipingo. Voglio dire, replicò il Canonico, come voi state? Oh in tanta malora, disse Felice, non lo vedete? io sto a sedere co' piedi in terra e colle mani per aria. Queste furono le cerimonie, e quì finirono gl' inviti. Il Canonico però, che bene il conosceva, restò seco a desinare, senza cavarne altre parole, se non forzate e tronche, e di niuna conclusione; perchè egli era per sua natura tanto astratto, che da quel tempo ch' e' lasciò la patria e i parenti, non ne ricercò mai, ne mai se ne ricordò ne poco ne punto, anzichè trovandosi egli una volta per testimonio ad una scritta, ed essendo necessario far menzione del nome del padre suo, bisognò addimandarne ad ogni altro, che a lui, dal quale non si potè mai cavare, se non che gli pareva di ricordarsi, che egli avesse nome Ottaviano. Nell' ultima sua malattia domandato dal Dottor Paolo Minucci, se si fosse contentato, che gli lasciasse un suo fante per assisterlo in suoi bisogni; rispose: Il mio bisogno sarebbe di guarire se questo vostro servitore non ha facoltà di trarmi da dosso questo male, non lo lasciate altrimenti

Ma

Ma troppo m' allungherei, se io volessi descrivere le molte cose, che occorsero di questa fatta. Delle cose dell' arte fu anche stravagantemente innamorato: piacquegli il buono, ed ebbe una strana avversione al cattivo. Una volta fu introdotto alla casa d' un gran personaggio a vedere un bel quadro di Tiziano: veddelo e rimase per maraviglia quasi estatico. Osservollo quell' aiutante o altro servitore, che gli mostrava la pittura: ed accennò ad un altro quadro d'un San Girolamo, che era stato messo allato a quel di Tiziano, stato fatto da moderno pittore, il quale con una certa sua vena d' inventare e maneggiare colori, si era guadagnato anche appresso a' Grandi qualche nome, e gli disse: E di questo, che è mano del tale, non dite nulla? non vedete come egli è bello? Felice fino ad una e due volte si stette cheto, dando segno con alcune delle solite smorfie, che tale interrogazione le desse alquanto nel naso. Ma seguitando il servitore prolissamente ad interrogarlo, egli senza far riflessione alla dignità del luogo ove e' si trovava, andò alla volta di colui colle pugna serrate, e gli disse: che cosa è egli, minchione, questo quadro, che cosa è egli? che vuoi tu che ti si dica? e sai s' e' l' ha messo allato a quel di Tiziano, questo babbuasso? non per altro, cred' io, che per farsi beffe di quel grand' uomo. Or va' e dì' al tuo padrone, che lo faccia levar di quivi, e ch' e' lo sfondi, se però tu ed egli non avete gusto d' esser la burla del mondo. Interrogato una

volta di quel che gli paresse dell' opere di un tal pittore di molto grido, che operava in suo tempo, rispose: Io non saprei che me ne dire, perchè non vidi mai nulla di suo; giacchè il dipignere sopra i cartoni d' altri, è cosa da uomo da nulla: ed io per me, per dappoco ch' io mi sia, non dipignerei sopra quei di Tiziano. Per ordinario però non volea dar giudizio dell' opere altrui; dicendo, esser questo uno impegno da non si pigliare, se non da gente di poco senno: e forzato una volta da un tal Fantacci a dire ciò che gli paresse dell' opere del Cerrini, detto il Perugino; dopo molte e molte instanze, rispose: E' fa benissimo, ma non ve ne caricate; come quegli che forse sapea: che il Fantacci per lo soverchio concetto, ch' egli aveva formato di quel pittore, già aveva spesa gran parte di sua facoltà in opere di sua mano, delle quali aveva piena una gran sala, dopo averle anche arricchite di nobili ornamenti, sperando forse di lasciare con esse un gran tesoro in casa sua; ma ha poi fatto conoscere l' esperienza, che egli s' ingannò non poco, non già perchè il Perugino non fosse bravo e spedito artefice, e non facesse molte opere degne di gran lode; ma perchè chi vuol far gran tesoro, bisogna che vada in cerca di gemma di primo pregio, di dobble o verghe d' oro, e non di ogni altro metallo, che pure abbia in se stesso qualche durezza o splendore: ed in materia di pitture, per far raccolta

colta che vaglia, non bisogna che vada dietro alle grida; ma che abbia da se stesso occhio erudito, o si governi col parere degl' intendenti dell' arte. E tanto basti in proposito di Felice.

FILIPPO UFFEMBACH

PITTORE DI FRANCFOORT

Discepolo di Adamo Griminer, nato . . . . morto circa al 1640.

NAcque questo artefice d'assai buoni natali in Francfoort, città dell' alta Germania: fu grande imitatore della maniera del suo maestro Adamo Grimmer, a cui fin da fanciullo era stato da genitori raccomandato. Fra le opere sue più eccellenti fatte in Francfoort, si conta una tavola nella Chiesa de' Padri Predicatori, ove fu dal suo pennello rappresentata l'ascensione del Signore. Sono anche sue le pitture della Torre, al ponte della stessa città fabbricata. Fu molto dedito alla Chimica, e curioso degli studj di Teologia, e molte cose scrisse. Nel tempo della Ribellione, sollevata da Vincenzio Fettmilch fornaio, contra il Senato, avendo molto perduto di quel favore, che gli avea la sua virtù procacciato nella sua patria, si ridusse a passar sua vita nella propria casa con poche comodità: e finalmente circa l' anno

1640

1640 diede fine al viver ſuo. Fu ſuo diſcepolo Adamo Elsheimer. Ebbe in grande ſtima gli antichi artefici Tedeſci. Fu anche verſato nelle regole di Simetria, Geometria, Proſpettiva e Anatomia e quantunque poco o non mai aveſse perduta di viſta la patria; per la molta letteratura, e per aver molto ſentito da pratici de' viaggi, parlava di quegli con fondamento, che altri avrebbe fatto, che aveſse ſua vita tutta impiegata in camminare il mondo.

ORA-

O R A Z I O
RIMINALDI
PITTORE PISANO

Nato 159S. ✠ *1630.*

NAcque Orazio Riminaldi di onorati parenti nella nobilissima città di Pisa l'anno di nostra salute 1598 ed avendo tutti gli anni di sua fanciullezza fervorosamente impiegati negli studj del disegno, prima appresso Rinieri Alberghetti, poi sotto Aurelio Lomi; desideroso di perfezionarsi nell'arte della pittura, se n'andò a Roma: e quivi sotto la scorta del Gentileschi e d'altri de' più celebri maestri, che in quel tempo vi operavano, dico di Domenichino e di Bartolommeo Manfredi, avendo fatte gran fatiche intorno all' opere più belle de' singolarissimi artefici, de' quali fu sempre abbondante quella regia patria, diede tal saggio di se, che ben presto ne corse il grido a' parenti e agli amici nella città di Pisa; onde Curzio Ceoli Operajo del Duomo della stessa città, Gentiluomo onorato, di ottime qualitadi, e molto amico delle belle arti, seppe così bene con suoi uficj con lui diportarsi, che gli riuscì il farlo rimpatriare. Giunto che egli fu in Pisa gli furon date a fare molte opere; ma particolarmente le

due

due tavole pel Coro del Duomo: in una delle quali fece vedere il Moisè, in atto d' inalberare sopra la Croce il serpente di bronzo: e nell' altra il Sansone, che uccide i Filistei: le quali poste a' loro luoghi, fra l' altre che adornano quella parte di Chiesa, tutte di mano di maestri valorosi, diedero tanta satisfazione alla città, che facil cosa fu, che a lui fosse dato a fare l' insigne opera della Cupola, nella quale rappresentò l' Assunzione di Maria Vergine, e le immagini di tutti i Santi Protettori della città. Dipinse pel medesimo Curzio Ceoli un quadro a olio d' un S. Bastiano, in atto d' esser curato da S. Irene. Per la Chiesa di San Cristofano fece la tavola di San Guglielmo, mentre dalla Vergine viene ristorato: e per la Chiesa di San Martino delle Monache di San Francesco un' altra tavola, ove rappresentò Santa Bona, Vergine Pisana. Si vede in essa la Santa, in atto di prender l' Abito Monacale: evvi il Sacerdote col Piviale, assiso sopra una sedia, col Diacono e Suddiacono: uno di questi da man destra tiene in mano un libro chiuso, e l' altro da man sinistra porge l' abito al Sacerdote, il quale stende la mano per prenderlo, e colla destra fa l' atto di benedire Santa Bona, che vedesi inginocchiata a' suoi piedi in positura di gran reverenza, e con ghirlanda di fiori in capo. Dietro a questa è figurata una donna inginocchioni, in atto umile e colle mani giunte, e dietro a questa fece vedere la testa d' una vecchia, che mostra di piagnere: e vi sono ancora altre figure Angeliche ed umane. In San Michele è pure una tavola dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, fatta con

con suo pennello: ed una finalmente hanno in loro Chiesa i Padri Domenicani di Santa Caterina, ove è rappresentato il martirio di Santa Cecilia. Era già il Riminaldi in breve giro d'anni venuto in tanto credito. che si ha da una lettera de' 16 d'Ottobre del 1652 scritta dal Dottor Gio. Pagni al Decano Berzighelli, avere egli avuta notizia da Girolamo Riminaldi, come dalla Maestà della Regina di Francia, mediante due sue lettere, una in Franzese, e l'altra in Italiano idioma, gli era stato rappresentato suo desiderio, ch'egli si portasse colà in suo servizio; quando venuto l'anno 1630 infausto alla Toscana per la crudele pestilenza, il Riminaldi in sul bel fiore degli anni e in sul più bello dell'operare tocco da tal male, pervenne all'ultimo de' giorni suoi.

Ebbe anche la nobilissima Città di Pisa ne' tempi di questo artefice un altro RIMINALDI per nome DOMENICO, di cui giusta cosa è, che facciamo in questo luogo qualche ricordanza, essendo egli stato nell'intagliare in legno assai ingegnoso e valente; onde meritò, che Curzio Ceoli Operajo del Duomo, soprannominato, gli desse a fare il grado dell' Altare maggiore: in cui fece vedere l'istoria dell' Incoronazione della gran Madre d'Iddio, con gran copia d'Angioli, altri in atto di danzare, altri di reggere festoni. Son di sua mano gli ornamenti dorati, contigui a i pilastri, che sostengono la Cupola, fatti per contenere alcuni quadri di Benozzo, d'Andrea del Sarto e del Sogliano; similmente il Santuario dorato sopra

la

la porta di mezzo: e i due Angioli maggiori di naturale, che si veggono alle testate di esso. Visse quest' artefice anni quarantadue, in fine de' quali fece da questa all' altra vita passaggio l' anno 1637.

ANDREA CAMASSEI

DA BEVAGNA

PITTORE

Difcepolo di Domenico Zampieri, detto Domenichino, nato 1602. ✠ 1649.

ANdrea Camaffei, nato di onefti parenti in Bevagna nell' Umbria in fua gioventù fi portò a Roma: e quivi nella fcuola di Domenichino pittore celebre, attefe per modo agli ftudj di quell'arte, che in breve diede fperanza di dover divenire uno de' migliori maeftri che aveffe la fua età: non folamente perchè neffun giovane in quel tempo difegnò meglio le cofe di Raffaello, maffime quelle della Loggia de'Ghigi, di quello che egli con matita roffa e nera fi fece; ma eziandio perchè nella medefima fcuola egli già fi era fatto conofcere per uno de' più bravi giovani, che vi maneggiaffero pennello. Ma di gran lunga maggiore incominciò a correre la fama di lui, non dico a cagione d'una cupoletta, che in molto frefca età egli colorì in Bevagna fua patria; ma allorachè fu adoperato dal Cardinale Bentivogli in dipignere la volta della galleria a Montecavallo nel Palaz-

lazzo Mazzarrino, che pervenne in potere del Duca Nancini. Rappresentò egli in quell' opera la figura di Giove, in atto di ragionare con Amore delle sue nozze, accennando verso quella di Psiche, che poco lungi si vede col vasello in mano. Apparisce da una parte Giunone, sopra le nubi per entro il suo carro d'oro, quasi ricevendo le dolci impressioni dello spirare di Zeffiro; mentre in figura di alati amoretti, spirante pure aure suavi, volano per aria alcuni piccoli venticelli, e le Ninfe vanno spargendo odorati fiori. In altra parte è la Dea Venere nel carro d'oro, sopra le nuvole alla quale fanno vaga accompagnatura le grazie e gli amori: a due de' quali, che gli hanno rapito il mantello, si volta Vulcano. Conosciuta sua virtù da tutta la casa Barberina, ne' tempi d'Urbano, ebbe il Camassei ad operare non poco a richiesta loro, e nel lor Palazzo alle quattro Fontane dipinse a fresco le volte di due stanze: in una delle quali fece vedere la storia della creazione degli Angeli: e nell'altra il monte di Parnaso, ove è Apollo colle Muse, tutte con loro segni e distintivi, in vaghe attitudini: e fanno bella mostra le Parche addormentate: colle quali lodatissime pitture, e col nobil tratto che era proprio di quest' artefice, s'acquistò tanta grazia appresso a i Principi, e tanto ne guadagnò l' amore, che non seppe desiderar da loro, per proprio avanzamento, grazia che egli non conseguisse, come fu la custodia della Cappella del Giudizio di Michelagnolo nel Palazzo Apostolico, solita darsi solo ad eccellentissimi professori: carica nobile e di rendita allora di dieci scudi il mese, ol-

tre a quella che noi diciamo la parte, che è uno intero provvedimento per la propria persona di quanto al vitto abbisogna. E questa non poco contribuì al vantaggioso matrimonio, che egli poi con dote di seimila scudi contrasse con Giovanna, bellissima fanciulla, figliuola di Pietro Spedizioniere della Dateria. Sotto il patrocinio pure di Casa Barberina ebbe a fare altre opere, che gli apportarono applauso: e particolarmente ha la Vaticana Basilica una pittura a fresco, ove è San Pietro, in atto di battezzare due soldati: e vi sono altre figure molto spiritose, e condotte di ottimo gusto. In San Giovanni Laterano dipinse pure a fresco in un grande spazio la battaglia di Costantino con Massenzio, che si vede sommerso nel Tevere. In questa veramente, quanto in ogni altra sua opera, fece egli conoscere il suo bel genio pittoresco, non tanto per la grande espressione che mostrano quelle figure, quanto per ogni altra loro bella qualità. In altro spazio dipinse il trionfo dello stesso Costantino, che si vede maestosamente rappresentato sopra un Carro tirato da quattro cavalli, a' quali altro non manca, che il moto: e non è da tacersi, che questi animali ritrasse egli al vivo da quattro della muta del già Eminentissimo Pallotta, la quale in quel tempo avea per Roma il più nobil grido. L'accompagnatura delle figure è bellissima, e la disposizione eziandio delle medesime. E' di sua mano in Sant'Andrea della Valle de' Padri Teatini la gran tela, dove è dipinto San Gaetano genuflesso, in atto di scrivere le Regole di sua Religione. Vi è un Angelo che sostiene una cartella,

ed

ed un putto che tiene il calamajo: nella parte più alta è Gesù Cristo nella sua gloria, che mostra suggerire al Santo esse Regole. Arricchiscono quella parte, e rendonla più maestosa molti Angeli in varie e belle attitudini. Venne poi il tempo della Canonizzazione di quel Santo: ed i Padri fecero circondare la tavola d'una ghirlanda di fiori, nel che in vero soddisfecero più alla propria loro devozione, che al buon gusto degl' intendenti dell' arte. E' anche di mano del Camassei, in Santa Maria in Via lata al Corso, la pittura a fresco della gloriosa Assunzione di Maria sempre Vergine, servita da gran copia d' Angeli. Nella Rotonda fu posta al primo Altare a man sinistra la tavola a olio della storia istessa di Maria Vergine Assunta, con Angeli in varie attitudini, ed alcuni putti che spargon rose sopra il suo sepolcro. Per la Chiesa de' Cappuccini dipinse la tavola della Pietà, nella quale in iscorcio molto bene inteso e grazioso, fece vedere il Corpo di nostro Signore Gesù Cristo nel seno della sua Madre: vi sono le figure di San Giovanni, e di Niccodemo, tutte ben disposte e colorite. In Santo Egidio in Trastevere è il quadro dell' Altar Maggiore, colla figura della Beata Vergine col Santo Bambino Gesù in una gloria, con molti Cherubini: e nella parte più bassa è un Santo dell' Ordine Carmelitano. In San Sebastiano, passato Campo Vaccino, è la tavola del Santo, in atto d' esser battuto da due manigoldi: e vi sono alcuni bellissimi putti.

A chi volesse ridire quante opere in pittura con-

condusse Andrea in pubblico ed in privato, e particolarmente per mandare in Francia ed in altre provincie oltre i monti, bisognerebbe un gran tempo; onde a noi basterà quanto sopra abbiamo accennato. Avvenne poi, che nel Pontificato di Innocenzio X. fu dato mano ad una riforma delle spese di Palazzo: e fra quelle che furon tolte via, ebbe luogo la provvisione e la parte che solea darsi a lui come custode della Cappella; onde egli fra lo disgusto che si prese di tale novità, e fra l'essere stato chiamato alla patria per dipignervi alcune cose, e particolarmente per dipignere la Cupola della Cattedrale di Fuligno, non molto lungi da Bevagna, che poi non effettuò per non aver concordato nel prezzo e modo del pagamento, egli lasciò Roma, e ad essa sua patria si portò. Vi si trattenne una state intera, nel qual tempo (non si sa per qual cagione) egli fece ad un tale dar certe busse; onde avvenne che tornatosene a Roma vi fu subito carcerato: e molto gli valse la sua virtù; ma moltissimo l'uficio di Donna Olimpia Panfilia, cognata dello allora Regnante Pontefice, per lo fine di scampare di tal briga, con nulla altro più, che con una breve prigionia. A quella Signora dipinse il Camassei un fregio in una stanza del suo palazzo in Piazza Navona, che allora appunto era in sul terminarsi. Si andava egli intanto semprepiù avanzando e nel valore e nella stima appresso di ogni persona, quando venuto l'anno 1649 e quarantesimosettimo dell'età sua, egli insieme con Giovanna sua moglie, fu soprap-
pre-

prese da grave infermità, la quale nell'uno, e nell'altro forte aggravando nello stesso giorno, prima esso e poi la moglie, privò di vita: e ciò fu (per quanto ne corse la fama) per eccesso di disgusti ricevuti da' suoi. Il giorno seguente fu il cadavero d'Andrea, con accompagnatura di tutti i Professori e Accademici del Disegno, portato nella Chiesa di Sant' Agostino, insieme con quello della moglie, a cui prima di morire non era stato fatto noto il caso del marito: e quivi ebbe sepoltura. Restò di quel matrimonio un piccolo fanciullo, il quale in tenera età mancò di vita, tantochè di questo virtuoso, toltone le belle opere di suo pennello, altra memoria non restò. Fu il Camassei d'alta statura, magro di persona, di carni ulivastre, di pelo nero, occhi piccoli, di temperamento malinconico, anzi che nò, fisso ne' suoi pensieri; ma in quelli, che all'arte appartenevano, stava sì fermo, che fino nell'andare camminando a diporto, vi si profondava: e qualunque bel concetto partoriva la sua fantasia, non avendo pronta la carta, disegnava per le mura. Questa sua malinconia o fissazione quasi continua, non gli toglieva però un certo tratto nobile, ed una certa comunicabilità con ogni sorta di persona, e particolarmente colla gioventù, come quegli che molto gustava di quell'allegria, che è solità accompagnare quell'età, passandosela in discorsi faceti e curiosi, senza punto eccedere i limiti di una intera modestia; anziche da quegli che vivean soggetti alla sua cura, volevane una esatta osservanza, e forte puniva ogni loro manca-

camento, in cose che offendessero una certa civile onestà. Occorse una volta, che fino al numero di dieci de' suoi discepoli, sapendo che Andrea benchè zelante, come s'è detto, del decoro e della civile onestà, era per altro nel suo segreto alquanto abbattuto dall'affetto venereo, credendo fargli cosa grata, fecero un disegno per uno di propria invenzione, rappresentando un atto a modo loro, appartenente a così fatte materie: poi lo mostrarono al maestro, e ne stavano aspettando gli applausi; quando il Camassei, che era appunto in atto di piagnere, lasciata la tavolozza, e i pennelli, diè mano ad un grosso legno, e senza gran cose dire, più che dar loro d'insolenti, malcreati e bricconi, tutti gli cacciò di sua scuola, nella quale restarono solo Gio. Grisostomo Ciamberlano da Terni, Monsù Franzese, e Giovanni Carboni da Tolentino, i quali non avevan voluto aver luogo in quel brutto lavoro. Fu solito Andrea per ordinario poco divertirsi dall' operare, ed al più ne' giorni festivi, e la sera in sul tardi portarsi in Strada Felice, ove non è possibile a dire quanto egli si pigliasse gusto in veder fare a' sassi, costume molto usato in quel temto frequentemente, e quasi ogni dì da' fanciulli, da' giovani, ed anche da uomini di età alquanto avanzata, tra' quali bene spesso appiccavansi tali battaglie, che poi finivansi coll'armi alla mano. Quì veramente mostrò Andrea qual fosse il suo debole; conciosiacosachè null'altro, che il timore di scapitare alquanto in quel credito e stima, che egli si era colla sua virtù e colle

buo-

buone maniere procacciato per tutta Roma, il riteneva dal metterſi ancora eſſo in quello ſtrano giuoco: accoſtavaſi però quanto più poteva. Fu in ciò più volte da' ſuoi giovani, e particolarmente da Giovanni Carboni avviſato, ma ſempre in vano; tantochè una volta egli rilevò una sì fiera ſaſſata nella ſchiena, che egli cadde in terra: donde ſollevato dal Carboni e da altri, e condotto nel palazzo. che era abitazione del Marcheſe Palombara, e quindi alla propria caſa, ebbe molto da patire, prima di far ritorno all' antica ſalute. Ma per dire alcuna coſa della maniera che tenne queſt' artefice nell' operar ſuo, non laſcerò di notare, come egli ſeguitò ſempre quella di Domenichino ſuo maeſtro, la quale tirò ad un certo guſto ſuo proprio con buon diſegno e vago colorito, che furono i primi pregj del ſuo pennello: di che particolarmente fanno fede la tavola dell' Aſſunta nella Ritonda, e le pitture in S. Pietro, e in S. Giovanni Laterano, che al parere della più parte degl' intendenti, ſono ſtimate certamentete da tutti le più migliori opere, che egli eſponeſſe al pubblico nella città di Roma.

Furon diſcepoli del Camaſſei, quegli che ſopra abbiamo nominati, fra' quali forſe più d'ogni altro ſi avanzò GIOVANNI Carboni, di cui giuſto è che dichiamo alcuna coſa, giacchè egli per quello che ha fin quì operato, e per le ſperanze che ſi hanno delle future opere ſue, ce ne ſomminiſtra ſufficiente materia. Queſti, che avendo congiunto alla civiltà de' ſuoi natali molte di quel-

le doti, che sono atte a ben qualificare un animo per altro virtuoso e buono: ed avendo dato saggio di sua abilità in queste belle arti; ne' tempi d' Alessandro VII. fu insieme con altri pittori chiamato a dipignere la Loggia del Palazzo Apostolico a San Pietro: e fu dato principio al lavoro; ma poi (checchè se ne fosse la cagione) quell' opera restò imperfetta. In età di trentatrè anni (tanto fu il concetto che si aveva di sua modestia) fu ammesso per più mesi a dipignere dentro al Monastero delle Monache in Campo Marzio, dove colorì la storia della Cena del Signore: più Angeli attorno ad un Crocifisso: un S. Benedetto in gloria, ed altre opere, colle quali soddisfece non pure al gusto, e alla devozione di quelle madri, ma eziandio de' loro superiori. E questo sia detto non ostante ciò, che agli anni addietro fu scritto da altri, che forse per errore di chi gli diede tali notizie, in un suo per altro bellissimo e utilissimo libro, le attribuì ad altro maestro: siccome lasciò di notare due grandissimi quadri, che lo stesso Carboni avea dipinti per la Chiesa de' Santi Apostoli, ove è la storia di Giuseppe in Egitto, che riceve i fratelli: e nell' altro la sommersione di Faraone nel Mar Rosso. Mosè, e'l popolo d' Isdrael. E' anche opera delle sue mani il quadro del San Niccolò da Tolentino nella Chiesa di Gesù Maria degli Agostiniani Scalzi al Corso; il quale lo stesso autore attribuì ad un tale Basilio Franzese. Nella Chiesa di sant' Angelo in Borgo, in una Cappella a mano sinistra, sono fatte da lui le pitture attorno

no a un piccol quadro della Madonna. E questo è quanto è potuto fin quì dal Camassei e de' suoi discepoli venire a notizia nostra.

costumi, e grandemente disposto all'arte, per allevarselo in suo aiuto, fece ricorso al Rosselli, il quale subito gli mostrò i disegni e le prime opere di tutti i suoi: e vedutele, fece di quelle di Mario, ed insieme della buona indole sua sì buon concetto, che subito lo elesse fra tutti gli altri, e nella propria scuola il condusse. E quì non è da tralasciare di dire ciò, che il Balassi soleva poi raccontare, cioè, che subito che egli cominciò ad assaporare il modo di discorrere delle cose dell' arte di quel gran maestro, e gli squisiti precetti, fu preso da tale maraviglia, che pareagli d'esser rinato in un nuovo mondo. Aveva egli fino a quell' età ancor tenera appresso il Rosselli fatto sì gran profitto, che quasi di subito cominciò a dare aiuto al nuovo maestro nell' opere; onde esso gli assegnò stipendio di dieci scudi il mese; e tanto si soddisfaceva di lui, che per ordinario di qualsifosse grand' opera faceva di sua mano un disegno, davalo al Balassi: ed esso riportavalo in grande sopra la tela, bozzandolo di sua mano, e talvolta conducevalo a segno, che al Passignano restava poco altro più da fare, che il ripassarvi sopra con gli ultimi colpi. Ne io starò quì a ridire quante bellissime tavole, fatte da lui in Firenze e per lo stato, furon bozzate dal Balassi; perchè di ciò bastantemente abbiam parlato nelle notizie della vita dello stesso Passignano. Basti solo, che avendo quell' artefice, per altro singolarissimo, usanza di posare il colore in sulle tele in poca quantità, e quasi velando, e alla prima, ogni sua bell' opera stetti per dire, eccetto quelle che furon bozzate

da Mario, o da Ottavio Vannini altro suo discepolo, si è quasi del tutto perduta. Occorse intanto la chiamata del Passignano a Roma nel Pontificato d' Urbano; onde lo volle in sua compagnia in quella città. Il Balassi ebbe a fare per Don Taddeo Barberini una copia della stupenda tavola di Raffaello da Urbino in San Pietro in Montorio che ebbe pensiero di collocare in Sant' Andrea della Valle de' Padri Teatini nella Cappella Barberina: e si portò sì bene, che essendo poi da D. Taddeo stata fatta vedere al Passignano alla presenza di Guido Reni, fu concluso fra quei grand' uomini, e fu detto, che Mario non l'aveva copiata, ma staccata dal quadro stesso di Raffaello, e posata sopra il suo quadro. Partendosi poi il Passignano da quella città, lo ebbe a lasciare a quel Principe, il quale lo fermò a' suoi servigi nel proprio palazzo, con provvisione di 25 scudi il mese. Seguitava egli intanto ad operare per Don Taddeo, quando essendo piaciute le opere sue al Duca Ottavio Piccolomini, che in quei tempi si trovò in Roma: e riconosciutolo per Fiorentino, offersegli i proprî ufici per fargli conseguire la croce di Cavaliere; ma il prudente giovane ringraziando quel Signore, se ne scusò con dire, non parergli convenevol cosa, che persona, che non aveva entrate bastanti a farsi servire, almeno nella necessità di provvedersi il bisognevole per cibarsi, dovesse pigliare un tale impegno, per mettersi poi da se stesso, col segno di cavaliere indosso, nell' esercizio di ogni più ordinaria faccenda. Ma il Piccolomini, che desiderava pure di

gio-

giovargli, trovò modo di poterselo condurre in in Germania, dove ebbe a fare i ritratti, non pure del Piccolomini e d'altri gran personaggi, ma dello stesso Imperadore allora regnante: da cui, oltre a molti nobili trattamenti, riportò un regalo di mille ungheri. Dovea anche fare per la Cattedrale di Vienna una gran tavola della Crocifissione del Signore: e già avevane fatto il modello, che era riuscito di gusto della Maestà dell' Imperadore; quando per le grandi aderenze, che aveva allora in quella Corte un certo Iacopo Sandrac, che dicevano di Religione Calvinista, assai buon pittore, a lui fu data a fare la tavola, con torsene la commissione al Balassi: il quale fra le ragioni che apportava in proprio favore, per non sottomettersi a quel torto, e non perdersi gli applausi ch'e' pensava dover guadagnare per quell' opera, diceva non parergli cosa decente, che un fatto sì sacro, dovesse rappresentarsi da pennello infedele: nè sapere come fosse mai potuto seguire, che una sì fatta rappresentazione, avesse potuto avere in se stessa devozione alcuna, mentre veniva fatto per mano di chi n'era senza affatto: e sopra tutto appoggiavasi al patrocinio del Duca al quale non potè venir fatto di operare per modo che il Balassi ritornasse in sul suo; onde egli sdegnato per tal successo disse al Piccolomini, che in luogo, dove non gli era potuta giovare la protezione stessa di uno Imperadore, non poteva sperare avvantaggi per le proprie fortune: e con mille ringraziamenti da lui licenziatosi, se ne partì alla volta d' Italia. Toccò la Schiavonia, dove

se altre tavole, cioè una Trinità, una Santa Conversazione di Gesù, Giuseppe e Maria: ed una tavola per la Madonna della Pietà fuori delle mura, dove è da notarsi cosa curiosa dell'avere egli figurati tre Angeli in atto di sostenere il quadro della sacra Immagine, le mani de' quali, rappresentate in atto di pigliare la cornice, vi sono così bene adattate sopra in pittura, che paiono di tutto rilievo. Messe anche mano pel Duomo ad una tavola di un San Lorenzo, che poi non finì, come più avanti diremo. Un'altra tavola fece d'un San Francesco che riceve le Stimate, che in Firenze fu posta nella Compagnia delle Stimate sotto le volte Lorenzo. Gli fu poi data a fare una gran tavola per la Cappella degli Ardinghelli in San Michele dagli Antinori, in cui rappresentò la gloriosa Assunzione di Maria Vergine: e si portò tanto bene, che più non si può dire. Ma perch'egli è verissimo, che gli uomini nell'avanzarsi coll'età, mutano perlopiù gusto e pensieri; il Balassi, che in questa quasi comune infermità non fu punto fra gli altri privilegiato, coll'avvicinarsi alla vecchiezza, cominciò altresì a concepire nuovo gusto, e nuove idee nel colorito: e procurò, ovunque gli fu possibile, di ritirar le pitture fatte da se ne' tempi più verdi: e quante ne potè avere, tante ne ritoccò e ridusse a quel suo nuovo modo, che fu quanto dire, che se non tutte le guastò, almeno almeno molto le peggiorò: e fra queste poco avventurate pitture da lui rifatte, possiamo affermare che tolse la tavola dell'Assunta, di cui pur

ora abbiamo fatta menzione: dalla quale però nel grado che si trova, può chicchessia trarre sufficiente materia, per venire in cognizione della bontà dell' operar suo negli antecedenti tempi, perchè ella non lascia di essere una bella opera. Ma per tornare onde partimmo, volle il Serenissimo Principe Cardinale Carlo de' Medici regalare due quadri alla Maestà dell' Imperadore: e fecegli fare al Balassi, che al suo solito si portò benissimo. In uno figurò Santa Vittoria, con una palma in mano, ritratta al vivo dalla Serenissima Gran-Duchessa Vittoria di Toscana, cingendo la palma, tenuta dalla Santa, d'una striscia finita di carta, nella quale scrisse le parole del secondo de' Re c. 12. *Nomini meo adscribatur Victoria*, bellissimo pensiero alla gioconda memoria di Francesco Rondinelli, nobile Fiorentino, Bibliotecario del Granduca. Nell' altro quadro era il ritratto pure, fatto al vivo, dello stesso Granduca Ferdinando II. Consorte di essa Serenissima, e rappresentava la figura di S. Giorgio: e perchè il Balassi, che veramente aveva fatta gran pratica nel conoscere le maniere degli eccellenti pittori, si credette anche troppo di saperle tutte imitare (cosa che esaminata da altri occhi fuori de' suoi propri, non riusciva sempre vera) in questo quadro del San Giorgio pretese d' imitare il modo di finire di Alberto Duro. Non debbo però lasciare di dire, che in questo dell' imitare le maniere degli antichi buoni maestri, egli talvolta, si portò bene, come seguì in un ritratto che con una mano teneva un libro,

bro, e coll'altra un fazzoletto, fatta ad imitazione della maniera di un'ottimo artefice antico. Questo ritratto procurò egli che venisse sotto l'occhio del soprannominato Cardinale de' Medici, il quale col parere de' più intendenti, lo giudicò veramente di mano dell'antico maestro, e ne offerse fino a dugento scudi. Ma il pittore, a cui bastò solamente il gusto di avere ingannato i professori dell'arte, scoperse la cosa, e ritirò il suo quadro. Tornando ora all'altre opere sue, pel Barone Alamanni ebbe a fare un quadro per rappresentare la pittura; ma a questi toccò peggior sorte di quegli, di cui sopra parlammo, perchè dopo molti anni richiestolo al padrone per ritoccarlo di quel suo nuovo gusto, tutto lo cancellò, ma non aveva ancora finita la nuova bozza, che egli diede fine al dipignere ed al vivere insieme; sicchè quell'opera così bozzata si rimase. Ad instanza di chi ora queste cose scrive, per lo Dottore Medico Lorenzo Neri di Empoli, uomo per certo di nobili e cortesissime maniere, che per molti anni leggendo nella celebre Università di Padova, diede saggio del suo spirito, dipinse il Balassi una tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo: e v'è San Gio. Gualberto, San Lorenzo, San Niccola da Tolentino, e San Filippo Neri, quasi in atto di meditare quel misterio, che però stannosi attorno al sepolcro di essa Vergine. per le due figure principali fece S. Lorenzo e San Filippo, per alludere al nome, ed al casato che avea simile a quello di San Filippo, chi la faceva fare, che gli diede luogo in

una Cappella della Chiesa di Sant' Agostino di detta terra d' Empoli. In quest' opera molto s' affaticò l' artefice, per ben sodisfare a se stesso e noi sappiamo, che per tignere la pianeta di S. Filippo d' un colore, che bene accordasse col rimanente della tavola, egli in una sola mattina dipinsela verde, bianca, rossa, gialla, e finalmente si fermò in un certo colore come di rosa. Avea questo pittore, nel migliore suo tempo, colorita una tavola per Ferdinando Brandani, già negoziante in Roma: ed in essa avea rappresentato S. Giovanni Evangelista nella caldaia d' olio bollente: ed era occorso, che Ferdinando avea quest' opera, che bellissima era, dopo alcun tempo portata in Castiglia, dove posta a paragone delle più belle, che avesse la città ove ella fu situata; fu giudicata di tanto maggior bontà sopra tutte l' altre, che essendo stato osservato il nome del pittore, che egli avea scritto in un pezzo di legno finto ardere nel fuoco, giacchè il mercante era morto, o pure non vi era chi di tal nome si ricordasse, fu scritto a Firenze, affinchè essendo più vivo il pittore si procurasse di mandarlo colà, ove l' aspettavano nobili occasioni di operare, e ricche ricompense: ed in mancanza di lui, si mandasse qualche suo eccellente discepolo; ma tal pratica restò senza effetto; attesochè egli era già vecchio: e de' suoi allievi altri non vi era, che un tale Gargiolli, che riuscì mediocre pittore. Molte in somma furono le opere del Balassi, e particolarmente quadri di mezze figure, per ornamento di sale, camere e gabinetti: e certo che se egli non si fosse tanto in-

innamorato del proprio modo di fare (vizio che ha tolto il pregio alla maggior parte de' buoni pittori) le sue pitture sarebbero sempre state nel gran credito che egli in vita le tenne, facendole pagare forse più di ogni altro; laddove per aver poi dato molto nell'ammanierato, alcune di esse dopo sua morte scemarono alquanto di prezzo; ma quelle della sua buona maniera, sono e saranno sempre stimate assaissimo. Non è per questo che egli mancasse d'intelligenza de' buoni precetti dell'arte, che però era bene spesso chiamato a dar giudizio delle qualità e bontà delle pitture: a proposito di che non voglio lasciar di dire quanto gli occorse una volta in Firenze con certi Frati. Avevano questi fatta dipignere una grande storia a fresco in loro Refettorio a pittore stato per altro valoroso, ma che in quell'opera, pregarono il Balassi che l'andasse a vedere. Andatovi finalmente, cominciò un di loro a dire: Diteci, Signor Mario, quel che vi pare di questa pittura, la quale a noi appare sì bella, e pure ogni altro che la vede, ne grida al lupo. Stette alquanto il pittore sopra di se: e poi che l'ebbe ben bene considerata, per non turbar la mente di que' Religiosi più di quello che ella si fosse, in cosa ove non era più rimedio, gettossi al partito del fingere, e disse: Oh hanno bene il torto coloro che la biasimano, perch'ella mi pare una bella cosa. Oh siate voi per mille volte benedetto, dissero i Frati, che ci avete pur consolato, e non fattoci tanto cascare le braccia, come fin quì hanno fatto tanti altri, a segno tale, che noi avevamo fatto pensieto di fare alla stanza certe spalliere, e sco-

coprirne da' piedi parecchi dita. Soggiunse allora il pittore: Orsù, giacchè io vi veggo sì ben disposti a coprirla, fate a mio senno, copritene più che voi potete, perchè quanta meno se ne vedrà, sarà meglio. Oh voi dicevate ch'ella era sì bella, dissero i Frati: e che volevate voi che io dicessi, rispose il Balassi, che io desli di nero a un tratto? Io ho retto quanto ho potuto, per non vi scorare come altri ha fatto; ma quando io vi ho visti sì risoluti a far bene, vi ho dato quel consiglio, che io mi sarei preso per me stesso. Giunse finalmente questo artefice al termine de' suoi giorni: e nella Chiesa di Santa Maria Novella, nella comune sepoltura de' Fratelli della Compagnia del SS. Rosario, aspetta il suo cadavero l' ultimo giorno. Restarono alla sua morte moltissime sue opere non finite, e fra quelle una tavola di un San Lorenzo in sulla graticola, che egli faceva ad instanza del Padre Lorenzo Calvi della Congregazione dell' Oratorio, suo Confessore, la quale poi fu finita da Carlo Dolci.

Fu Mario Balassi uomo di delicata coscienza, e più che ordinariamente amico de' poveri, a' quali non pareva ch' e' sapesse negare il chiesto sovvenimento: e più e più volte si trovò essere ingannato da alcuni indegni veramente della sua carità, i quali sotto apparente, ma falso bisogno, gli cavavano di mano quanto loro piaceva. Sicchè giunto all' ultima infermità, quantunque egli avesse in casa gran quantità di opere, si trovò sì scarso di danaro, ch' e' fu necessario, che Iacopo Lippi, Gentiluomo, che molto si era valuto di lui, il sovvenisse di buona somma: al che però

il

il Balassi repugnò, dicendo non poter riceverla, perchè trovandosi in caso di morte, non avrebbe potuto soddisfare al debito; ma la cortesia del Lippi vinse le di lui repugnanze, con dire, che avendolo egli ben servito in vita, meritava il sovvenimento in morte di quel danaro, che egli non gli prestava, ma gli donava. E' anche da notarsi un atto solito della bontà di questo uomo, ed è: che le prime parole, ch'e' diceva a' suoi giovani nel pigliargli in scuola sua, erano: che eglino si figurassero d'esservi stati ricevuti principalmente, per essere educati nel vivere Cristiano, e poi imparar l'arte. Diremo finalmente, che non è in nostra cognizione, che egli per ordinario imbrattasse suo pennello, con fargli rappresentare cose lascive: e se pure alcuna ne fece, sappiamo, che venendo a morte, egli ordinò espressamente a' suoi eredi, che le abbruciassero, siccome alcune Veneri un poco troppo scoperte, ed ogni disegno di sua mano che si fosse trovato di tal fatta. Dicesi però, che tale suo precetto, checchè se ne fosse la cagione, non fu poi eseguito: e tanto basti del Balassi.

CORNE-

CORNELIO BLOEMAERT

INTAGLIATORE IN RAME DELLA CITTA' D' UTRECHT

Discepolo d' Abramo Bloemaert, nato 1603. vive nel 1686.

NOn è gran tempo, che mancò a questa luce nella città d' Utrecht, in età di 94. anni Abramo Bloemaert, nativo di Gorckom, uomo, che oltre all' asser giunto a gran segno nell' arte della pittura, tanto si segnalò nell' amore della Cattolica Religione, in cui sortì d' avere avuti i suoi natali, che tenendo sua stanza in una città, quale è Utrecht, la più tenace della sua falsa religione di Calvino che abbiano quelle Provincie; non solo seppesi conservare buon Cattolico, ma fu, fin ch' ei visse, gran defensore

sore de i Cattolici: e tenendo segreta corrispondenza co' Padri della Compagnia di Gesù, e facendo ogni dì, a comodo degli stessi Cattolici celebrare la Santa Messa; accusato perciò al Magistrato, che fatte romper le porte avea trovati i Sacerdoti in atto di celebrare, e i fedeli in orazione, fu condannato in grosse pene pecuniarie: e molto gravi persecuzioni da lì in poi convennegli sopportare, fino ad essere stato dagli Eretici, co' quali bene spesso disputò di religione, scritto un volume a suo dispregio. Questi dunque fino al numero di quattordici figliuoli ebbe di suo matrimonio, alcuno de' quali sotto la propria direzione applicò al pennello, ed altri al bulino. Uno di questi fu Federigo, il quale allettato da desiderio di quiete, e dalle buone facoltà, che egli ancora si gode nella sua patria stategli lasciate dal padre, ha quasi del tutto abbandonata la professione, solito dire solamente per ischerzo, essere ella stata inventata dal Diavolo, per fare altrui perdere la pazienza. Il secondo fu il nostro Cornelio, il quale mentre io queste cose scrivo, carico di anni e di gloria per le belle opere che ha partorite la sua mano, se ne vive in Roma, da ognuno riconosciuto in tutto e pertutto degnissimo erede delle umane e cristiane paterne virtù; onde è, che prima di parlar di lui del quale molto potrebbe dirsi, conviene che io mi dichiari, che per lo basso concetto e stima che egli ha di se stesso, pochissime notizie ne ho potute ricavare, e quelle poche dettate più dalla riverenza ad un Cavaliere, tale quale è l' Abate Francesco Marucelli, che con molto re-

plicate instanze ne lo ha pregato, che dal proprio suo genio o volontà, la quale egli ha sempre tenuta saldissima in non voler permettere non pure che si parli di lui con lode, ma eziandio, che sia fatta memoria di sua persona; volendo pure che si creda da ognuno non esser egli tale che meriti che alcuna ricordanza ne resti alla posterità. E per cominciare a dir quel poco, che di questo virtuoso artefice si è potuto con gran fatica ricavare, dico come avendo egli sotto la disciplina del padre fatto gran profitto in disegno fu dal medesimo applicato all' intaglio appresso Crispiano Vandepas nella stessa città d' Utrecht, uomo di non gran rinomanza, ma contuttociò valse tanto e'l buon genio di Cornelio e la sua grande applicazione, col seguitar tuttavia a perfezionarsi in disegno appresso al padre, e nello stesso tempo a far pratica nel bulino, che gli riuscì l' intagliar molte opere del medesimo suo padre, con universale applauso. Pervenuto che fu all' età di ventotto anni se ne andò a Parigi, dove si accomodò appresso al Consigliere del Parlamento Iacopo Favereou, per cui intagliò un libro, di quasi cento carte, di bei poetici capricci secondo i disegni di diversi maestri Franzesi, e di Abraham Diepersbeeelz, discepolo del Rubens, la quale opera nello spazio di tre anni diede finita. Se ne venne poi a Roma, chiamato dal Marchese Giustiniano, famoso Mecenate de' virtuosi, per intagliare, come fece, le sue molte e bellissime statue antiche, delle quali, dopo il corso di altri tre anni, aveva fatte vedere intagliate circa al numero di quaranta, quando occorse il

caso

caso della morte del Marchese. Ma perchè non mancarono mai persone di alto affare, che ad uomini di tal fatta non offerissero grandi occasioni di far mostra di loro virtudi; lo accolse il Cardinale Montalto nella sua celebre Villa, dove ebbe ad intagliare il proprio ritratto di lui. e più suoi insignissimi quadri, fra quali la bellissima Madonna di Annibale Caracci. Questo luogo però fu al nostro Cornelio occasione di certa malattia, a cagione del diletto che egli era solito prendersi, di andare la notte a frugnolo per quei boschetti; onde egli deliberò di togliersi da tale occasione: ed aperse casa da per se stesso vicino a San Giuseppe a capo le case, ove egli poi per lo spazio di quaranta anni ha abitato, operando per diversi Signori, e conducendo rami bellissimi. Ma noi di alcuni pochi solamente faremo menzione; giacchè il volergli descriver tutti, troppo lunga cosa sarebbe: ed all'incontro, vero è che le bellissime stampe, che in ogni tempo in numero quasi infinito, hanno gettate i suoi intagli, sono state e saranno sempre a se stesse una molto chiara e nobile istoria; onde poco abbisogneranno loro le nostre descrizioni. Intagliò egli adunque per lo Abate, oggi Eminentissimo Cardinale Sacchetti, con disegno di Pietro da Cortona, una bellissima conclusione, ove rappresentò fatti del Grande Alessandro, un Santo Antonio da Padova, in una gran carta, con disegno di Ciro Ferri: il miracolo di San Pietro del risuscitare una morta, tratto dalla bell' opera di mano del Guercino da Cento, la quale posseggono quei di casa Colonna: il fronrespizio e altre carte del bel

Z2 libro

libro in foglio, intitolato *L'Esperide del Padre Ferrari, con disegni dell' Albano, Remmelli, e Poussin.* Similmente intagliò sette pezzi in foglio, tratti da sette quadri del nominato Marchese Giustiniani, fatti da famosi pittori, ed in particolare il tanto rinomato dello Sposalizio di Santa Caterina di Raffaello: una Natività del Signore, con disegno del Cortona: sette pezzi in foglio grande in mezzi tondi, delle opere dello stesso Cortona fatte nelle Regie Camere del Serenissimo Gran-Duca a' Pitti: due storie della Sala Barberina, pure del Vulcano e del Furore, con alcuni ritratti di persone di casa Barberini: i quali tutti intagli vanno congiunti al bel libro in foglio, intitolato *Ædes Barberinæ:* e gli quattro ritratti fece egli con disegni di Andrea Sacchi, che rappresentano gli uomini illustri di quella Casa, il Sig. Onofrio, i Cardinali Francesco e Antonio, e Don Taddeo Generale di Santa Chiesa. Il frontespizio delle Prediche del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, con disegno di Ciro Ferri: la Resurrezione, e la venuta dello Spirito Santo, invenzione pure di Ciro: una Natività del Signore, credesi da pittura di Raffaello: un Madonna col Bambino Gesù e San Giuseppe, di Annibale Caracci: più figure del famoso Breviario in foglio, fatto stampare da Alessandro VII le quali figure condusse con disegni del Mola, di Ciro Ferri, del Romanelli, e del Maratta. Si vede ancora di suo intaglio una Santa Martina, con invenzione del Cortona: ed un frontespizio di un libro di Conclusioni per l' Abate Spinola, con disegno del Romanelli, ove rappresentò Giasone

col

col vello di oro. Con disegno del miele, intagliò il frontespizio del libro in foglio del Padre Bartoli, intitolato *L' Asia:* e quello della Cina con San Francesco Saverio. Un' altro frontespizio altresì veggiamo intagliato da lui, con invenzione di Raffael Vanni, pel libro intitolato *Chronicon Cassinense*. Una Conclusione, fatta con disegno del Romanelli, per Monsig. Raggi, nella quale rappresentò Enea, che piglia il ramo di oro, di cui abbiamo in Vergilio *uno avulso, non deficit alter*. Intagliò poi la bellissima istoria della Crocifissione del Signore, dipinta da Anibal Caracci. nella quale fra le altre figure si vede Maria Santiss. a piè della Croce, quasi giacendo tramortita. Questo, che fu uno de' più bell'intagli, che partorisse il bulino di questo artefice, fu mandato in Francia, a cagione di non aver mai voluto il maestro del Sacro Palazzo, darne il *Publicetur*, con dire, essere questo contra la Chiesa, che dice: *Stabat, non jacebat Mater dolorosa*. Dico finalmente, che egli (che da gran tempo in quà aggravato, non pure dagli anni, ma dalle molte cadute fatte in strana maniera più volte, ed una particolarmente, non ha molto, sopra il fuoco, che gli arse in più luoghi, di una gamba e delle mani, la carne fino all' osso) a gran pena può maneggiare il bulino; contuttociò si è messo ad intagliare per suo divertimento un bel rame, ove egli rappresenta San Giovambatista, in atto di accennare il venuto Messia. Uno de' pregj di questo artefice è stata una tale dolcezza ed egualità della taglia, da non trovarsele pari: ed inoltre un sapere a maraviglia imitare, ed esprimere la maniera di quel

quel pittore, di cui egli ha intagliate le opere e disegni: e fu questa la cagione, per la quale il Cortona, sciolta sua pratica con Francesco Spierre, anche egli intagliatore rinomatissimo, si accostò al nostro Cornelio, per fargli intagliare sue bellissime pitture, come nella vita da esso Spierre più fastidiosamente racconteremo. Egli è ben vero, che quanto il Cortona desiderava Bloemaert per lo intagliare delle opere sue, altrettanto il Bloemaert in certo modo aborriva il servirlo, a cagione, non so se dobbiamo dire del gran buon gusto di quel pittore, o pure della di lui molta fastidiosaggine; perchè non mai si trovava pienamente contento della sua taglia, per altro maravigliosa, e talvolta de' dintorni, i quali volea veder fare in sua propria presenza: e spesse volte faceva rimutare dopo che erano fatti: e non ha dubbio, che se ciò non fosse occorso, assai più opere vedremmo del Cortona intagliate per mano di questo artefice, che non veggiamo. Conduce egli al presente sua vita, che può dirsi molto religiosa, piuttosto all'eremitica, che altrimenti, per entro una camera modestamente abbigliata, ma ricca bensì per lo nobilissimo arredo di sua persona, adorna di tutte quelle virtù, che si ricercano in un buono e devoto Cristiano, sofferendo con indicibile allegrezza il peso dell'età e de i tanti malori, di cui poc'anzi parlammo: si contenta di uno scarso sovvenimento di sei scudi il mese, che gli mandano dalla patria i suoi congiunti, costantissimo in recusare ogni altro aiuto, che bene spesso hanno desiderato di offerirgli persone dell'arte suoi amicissimi, e che lo hanno in

gran

gran venerazione: nè è bastato loro per conseguire il proprio intento, il procurare in vari pretesti, d'ingannarlo. Tanto è lontano da ogni appetito di applausi di mondo, che non ha mai permesso, tuttochè con vive instanze ricercato, e quasi forzato, che sia fatto il ritratto di sua persona, sempre circospetto e guardingo nel proferir cosa, che in qualsisia maniera possa punto contribuire al conseguimento di quella gloria, che per altro si è meritata la sua virtù.

STEFANO

STEFANO DELLA BELLA INTAGLIATORE IN RAME

Difcepolo di Cefare Dandini, nato 1610. ✠ 1664.

FRa coloro, che verfo la fine del paffato fecolo, nella celebre ftanza di Gio. Bologna da Dovai, attefero alla fcultura, aiutando al medefimo, e fecondo la maggiore o minore abilità di ciafcuno (come ne giova il credere) erano anche da lui falariati, furono li due fratelli Francefco e Guafparri di Girolamo della Bella. Francefco il primo di quefti, accafatofi colla molto onefta donzella Dianora di Francefco Buonaiuti, ne ebbe più figliuoli, i quali tutti effendo nati in feno a quefte belle arti, attefero al difegno. Il maggiore, che fu Girolamo, fi diede alla pittura, Lodovico fece la profeffione dell' Orefice, e 'l noftro Stefano fu poi quel tanto celebre difegnatore e intagliatore, che al mondo è noto. Nacque egli adunque in Firenze la fera de' 17 maggio 1610. ed in San Giovanni ebbe il battefimo, effendogli

gli compare il valente scultore Pietro di Iacopo Tacca, stato ancora egli appresso a Gio. Bologna; anzi quello, che fu a lui fra' suoi discepoli il più caro, e che sempre il seguitò, ed il quale ancora a gran ragione si conta fra' più eccellenti artefici, che partorisse quella scuola: e fu appena giunto Stefano all' età di trenta mesi, che il padre suo mancò di vita, onde egli cogli altri fratelli si rimase in istato assai disastroso; ma il fanciullo, non ostante i colpi di contrassortuna, fin dagli anni più teneri incominciò a dar fuori qualche segno della forte inclinazione, che ancora egli aveva alla virtù del disegno e allo studio; onde i suoi maggiori non tardarono punto a secondare l' ottima indole sua con provvederlo d' impiego, in cui egli potesse esercitarsi: e questo fu pure l' esercizio dell' orefice nella bottega di un certo Giovambatista, forse uomo in tal professione di non molto talento, tantochè fu d' uopo il toglierlo a tal maestro. Trattenevasi in quel tempo al servizio della Casa Serenissima Gasparo Mola, improntatore rinomatissimo, che operava nella Real Galleria: e parve buona fortuna di Stefano l' essere stato da' suoi con esso allogato; ma non fu così, perchè il Mola tutto intento a' suoi lavori, niun pensiero si prese del fanciullo, e nulla mai gl' insegnò; onde afflitta di ciò la madre e i fratelli, procurarono di trovargli altro impiego: e questo fu nella bottega di Orazio Vanni, il quale oltre alla gran pratica, che tanto egli, quanto i figlioli Iacopo e Niccolò, ebbero in ogni cosa appartenente a quell' arte, seguitato poi fino al presente dagli altri di loro casa, furono singolari in dar

giudizio di ogni ſorta di gioie, ed in legarle egregiamente. Non era appena Stefano (che per la la ſua tenera età di circa tredici anni, e per l' avvenenza del ſuo trattare, vi era per vezzi chiamato col nome di Stefanino) dimorato in quella virtuoſa ſcuola otto giorni, che tale ſua grande inclinazione al diſegno fu a tutti fatta palefe: conciofoſſecoſachè, eſſendogli ſtato dato per prima occupazione il diſegnare quella ſorta di boti, che ſi fanno alla groſſa, con dozzinale dintorno, di ſottiliſſima piaſtra d' argento, Stefano gli conduceva con tanta grazia, che a tutti era d' ammirazione. Ma non ſi fermavano quì i primi ſaggi del ſuo bel genio; perchè aveva ancora tanta facilità in copiare le belliſſime carte, pure allora uſcite fuori, di Iacopo Callot (delle quali diſegnava quante mai ne poteva avere) che era coſa da ſtupire: ed in quel tempo medeſimo, non ſi faceva in Firenze pubblica feſta o trattenimento, o foſſe di gioſtra o di tornei o di corſi de' barberi al palio, che egli prima non ſi portaſſe curioſo a vederle ed oſſervarne ogni più minuto particolare, e poi tornatoſene a bottega nol diſegnaſſe; con che tirava a ſe gli occhi e l' affetto, non pure de' giovanetti ſuoi coetanei e compagni, ma (come a me ha raccontato chi fu uno di eſſi) eziandio de' maeſtri medeſimi e di ogni altro, che quella bottega frequentava. Ma era coſa ſommamente grazioſa, il vedere, come egli nel cominciare le ſue piccole ed innumerabili figurine, ſi faceva ſempre da' piedi, ſeguitando fino alla teſta: nè fu mai alcuno, non ſolo, che ne poteſſe penetrare la ragione, ma che nè meno poteſ-
ſelo

ſelo mai diſtogliere da quel modo di fare. Non voglio già io maravigliarmi di ciò, nè poſſo dare queſta coſa per nuova, perchè vivono nella mia patria due cavalieri, di famiglia che ſi conta fra le più nobili d' Italia, che da me furon ben conoſciuti e praticati in loro freſca età, che ornati da natura di bella inclinazione al diſegno, con quella ſola e ſenza maeſtro, copiavano ogni ſorta di ſtampe del Callotti o dello ſteſſo Stefano della Bella e d'altri, in modo da poterſi, ſtetti per dire, cambiare la copia coll'originale. ſempre incominciando loro figure dal piede. Diſſi, non volermi maravigliare di ciò, non perchè io (al quale non è noto il ſegreto della natura in dare un ſimil genio d' incominciare le figure dal piede, e ſenza prima metterne inſieme l'intero, andar ſeguitando all' insù tutte le parti, e condurle a buona proporzione) poſſa darne alcuna ragione; ma perchè, come io diſſi, queſto caſo a me non è nuovo. Furono oſſervate altresì le amabili maniere di Stefano, del quale non vide quell' età il più quieto ed il più applicato, dall' erudito Michelagnolo Buonarruoti il giovane, amico di quei virtuoſi artefici, e da Giovambatiſta Vanni pittore, altro figliuolo di Orazio ſoprannominato, e tanto l'uno che l'altro, ſi dolſero co' parenti di lui, che ad un giovanetto di sì alta aſpettazione in coſe di diſegno, faceſſero ſotterrare il proprio talento, e conſumare gli anni migliori di ſua età in un'arte, nella quale, tuttochè un buon diſegno ſia neceſſariſſimo, contuttociò, in quanto alle opere appartiene, ella ha un campo aſſai limitato ed anguſto; eſſendoſi al più al dover

ver far bene le poche cose, che sono proprie sue; laddove della nostra arte della pittura sono oggetto d'imitazione tutte le opere della natura stessa; onde fecer per modo, che Stefano, da lì in poi incominciasse a frequentare la stanza di Giovambatista, dove (comecchè egli era bravissimo disegnatore) diede principio ad istruirlo ne' buoni precetti, facendogli di sua mano gli esemplari, secondo l'ordine che si tiene co' principianti, giacchè Stefano fino allora aveva operato senza regola, e solamente in forza di naturale inclinazione: ed al più con qualche assistenza di Remigio Cantagallina, Ingegnere valoroso, al quale egli di quando in quando era stato solito mostrare le cose sue. Con tali maestri molto si approfittò; ma poi non so per qual cagione egli si partì dal Vanni, e con Cesare Dandini si accomodò, il quale, come altrove abbiamo detto, era pittore di assai vaga invenzione, di buono abbigliamento, ed aveva un colorito, che dava nell'occhio alquanto più, che quello del Vanni non faceva, onde si era nella città acquistato non poco applauso. Con questo seguitò Stefano ad imparar l' arte della pittura; ma come quegli, che fin dal tempo, che egli stava all'orefice, dal vedere e copiare le belle opere del Callotti si era forte invaghito dell' intaglio, e già aveva incominciato lo studio del maneggiare il bulino, nel modo però solito quegli che vogliono darsi all' orificeria, che è d' intagliare prima lettere, e poi rabeschi; posta da parte la pittura, si diede tutto all' intaglio: eleggendo però la pratica di esso in acqua forte, attesochè questo modo, non solamen-

mente affatichi manco la complessione, ma assai più si adatti al rappresentare in piccola carta numero infinito di piccolissime figure, genio proprio dell'insigne Callot, ereditato poi dal nostro Stefano. La prima opera, che uscisse dalla sua ancor tenera mano, fu un Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, che dalla sua beata gloria mostra di proteggere coll'orazione la sua cara città, che vedesi figurata in lontananza. Nel mille seicento ventisette, e decimosettimo di sua età, intagliò una carta bislunga, rappresentante una lauta cena, che fece una sera in Firenze una delle due tanto rinomate Compagnia de' Cacciatori, dette de' Piacevoli e de' Piattelli, e la dedicò al Serenissimo Principe Gio. Carlo di Toscana, poi Cardinale. In questa carta, nella quale si scorge tutta quella povertà di disegno e di tocco, che doveva essere in un giovanetto di tenera età, e che aveva consumato il suo primo tempo in mestiero diverso; non è che non si vegga un grandissimo genio all'inventare con gran copia di pensieri: siccome in altre carte ancora, che egli andò poi intagliando nel corso di alcuni mesi, ch' e' si trattenne in patria, delle quali, non fa di mestiero far menzione. Risplendeva in quei tempi nella città di Firenze, e per grande amore di virtù, e per Regia liberalità la gloriosa memoria del Serenissimo Principe Don Lorenzo, fratello del Gran Duca Cosimo II. Questi avendo avuta notizia del giovanetto, e da più segni conosciuta la riuscita, che prometteva il di lui ingegno, lo accolse sotto la protezione: e con assegnamento di sei scudi il mese, senz'altro obbligo o pensiero,

che

che di ſtudiare, l'inviò a Roma, facendogli avere ſtanza nel Palazzo del Sereniſſimo Gran-Duca in Piazza Madama. Vi ſi trattenne per lo ſpazio di tre anni, nel qual tempo tutte le coſe più aggradevoli diſegnò; onde non fu gran fatto, che nel fervore di quei grandi ſtudj, gli riuſciſſe l'inventare ed intagliare la belliſſima cavalcata dell' Ambaſciatore Pollacco nella ſua entrata in Roma l'anno 1633 la quale dedicò al Principe ſuo Signore. Intagliò ancora otto pezzi di vedute di Campo Vaccino, e otto Marittime, e quella del Ponte e Caſtello di Sant' Angelo. Ma, o foſſe perchè non pareſſe a Stefano di poter fare in Roma quella fortuna, che era dovuta al gran talento ſuo: o perchè gli pareſſe fatica l'aſpettarla: o perchè foſſe per avventura ſtimolato dal grido, che univerſalmente ſi ſentiva degli applauſi, che erano ſtati fatti al già defunto Callot, e ſi facevano tuttavia alle opere di lui: riſolvè di laſciar Roma, ed a Parigi ſi portò, valendoſi della congiuntura dell' eſſer colà ſtato mandato Ambaſciadore il Barone Aleſſandro del Nero, Cavaliere ſplendidiſſimo, che lo volle fra' ſuoi in quel viaggio, e gli diede aiuti di denari eziandio ſomminiſtratigli dal Sereniſſimo Granduca. Vi ſtette molti anni, e v' intagliò coſe troppo ſtupende: e fra queſte la ſegnalata carta dell' aſſedio di Aras, mandato prima in quel luogo apposta, con nobile trattamento, dal Cardinale di Richilieu, acciò il tutto poteſſe bene oſſervare e diſegnare. Ma perchè l'opere, che Stefano intagliò, non ſolamente in Francia, ma in Firenze, in Roma e altrove, ſono in grandiſſimo numero, non giudichiamo a propoſito l' interrompere con lun-

lunga loro descrizione il filo dell' istoria; che però le noteremo in fine di questo racconto; quelle però, che dopo una esatta ricerca fattane, son potute venire a nostra cognizione. Diremo solo, che egli a cagione delle medesime, non solo in Parigi, e per tutta la Francia, ma eziandio per la Fiandra, per l'Olanda ed in Amsterdam (dove egli, negli undici anni che egli stette fuori di patria, si portò) giunse a tanto credito, e tanta stima era fatta di lui, e da Grandi e dalla minuta gente, che il profferire il suo nome nell' anticamere e nelle private conversazioni, solo bastava per aprir la strada alle lodi ed agli encomi di sua virtù, fatta omai superiore ad ogni invidia. Testimonio di ciò siane quanto io ora son per dire secondo quello, che egli medesimo era solito a raccontare. Inveivano in quel suo tempo nella città di Parigi le sollevazioni de' popoli e i tumulti, che ogni dì si facevano da i contrarj di Mazzarrino contra gli Italiani: ed occorse questo caso. Fu egli un giorno assalito da una truppa di furiosa gente, non ad altro fine, che di levargli la vita, per questo solo, che d' esser egli di tal nazione. Ciò seguì in luogo, ove erano certe donne, le quali bene il conoscevano, siccome la più parte delle persone e nobili e plebee: e una ve ne fu, che forte gridò: Que faites vous? Ce jeune homne n' est pas Italien, mais il est Florentin. Che fate voi? Questo giovane non è Italiano, egli è Fiorentino. A questa voce gli aggressori, non so se per non saper così in un subito dar giudizio della spropositata difesa, portata da quel-

lo

in femmina, o perchè così a primo aspetto fosser trattenuti da quelle grida, ristettero tanto, che Stefano ebbe tempo di dire a gran voce: Io sono Stefano della Bella: e tanto bastò e non più, non solo per ritener l'impeto di quella gente dalla uccisione di sua persona; ma per lasciarlo in libertà, anche con segni di riverenza. Apparirebbe incredibile ciò, che io volessi dire della stima, che era fatta di Stefano in Parigi, anche dai Grandi, ed in particolare dall' Eminentissimo Mazzarrino; ma solo mi basterà affermare, che a questa corrispondevano effetti di onori quali si sarebbero fatti a gran Principi: più volte fu egli stimolato a fermarsi al Regio servizio per esser maestro nel disegno della Maestà dell' oggi regnante Re. Fu pensato ancora di fargli intagliare tutte le Imprese fatte dalla Maestà del Re Lodovico XIII. Ma tale era in lui l'amore de' suoi studj, tale l'avversione alla Corte, e tale altresì la noja, che già gli cominciavano ad apportare quelle civili discordie, a cagione massime dell'essersi trovato a' pericoli che sopra dicemmo, che non solo recusò, ma deliberò di tornarsene in Italia: a che lo stimolava un certo desiderio, che egli aveva sempre covato nel cuore, di menare e finire sua vita nella città di Roma (come egli dir soleva) fra quei da Rè tanto amati sassi, antichità e rovine, state un tempo care delizie dell'animo suo, e delle quali egli aveva disegnata sì gran copia; ma vano gli riuscì tal pensiero, perchè tornato alla patria, dove l'aspettavano le grazie de' Sovrani, e gli applausi de' suoi concittadini, come uomo che già si era guadagnata la

fama

fama del maggior maestro del mondo in sua professione, fu fermato in attuale servizio della gloriosa memoria del Serenissimo Principe Mattias che fu sempre, siccome ogni altro di sua Serenissima Casa, parzialissimo di ogni amatore di virtù Vinsero allora nel nostro Stefano sue antiche repugnanze alla corte, la riverenza di suddito, e 'l desiderio di guadagnarsi l' amore di un Principe sì magnanimo; ma non fu già, che egli lasciasse di nutrire in se un gran desiderio di rivedere la città di Roma; talchè non era ancora un anno passato dacchè egli si era dedicato servitore attuale del Principe, che gli chiese in grazia d'incamminarsi a quella volta per certo determinato tempo. Era giunto alla corte di quel Serenissimo uno spiritoso giovanetto, che oggi si conta fra più celebri pittori dell' età nostra, dico Livio Meus di Oudenard, Città della provincia di Fiandra, il quale per la bravura della sua mano in far piccole figurine colla penna ad imitazione del celebre Callot e dello stesso Stefano, e senza avere ancora tocco pennello, così bene disegnava, ed eransi vedute di suo tali invenzioni, che state portate in Francia, nel tempo che ancora Stefano vi dimorava, e venute sotto l' occhio di lui, senza sapere da qual mano fossero state condotte, le aveva giudicate di gran maestro: tornato poi, ed avuta cognizione di Livio tanta era la bontà e carità sua in vece d' invidiare la sua virtù, gli si era a gran segno affezionato. Coll' occasione adunque della benigna concessione di portarsi a Roma, volle quel Serenissimo consegnare a Stefano quel giovanetto Livio, e raccomandarlo alla sua cura, to-

gliendolo da Pietro da Cortona, da cui pure in Firenze, mentre si dipignevano le regie camere del Palazzo, si era trattenuto due mesi, sotterrando il proprio talento, conciosossecosache Pietro o per poca inclinazione che egli avesse ad insegnarli l'arte, o perchè egli avesse piena la fantasia di altri pensieri, lo aveva trattenuto in non altro fare, che in disegnare dal gesso, cosa direttamente contraria all'inclinazione del fanciullo, che era all'inventare. Il nostro Stefano adunque se lo condusse a Roma, e per due mesi lo tenne appresso di se: nel qual tempo gli fece condurre molte belle invenzioni in sulla propria maniera le quali poi mandate al Principe, non lasciarono di guadagnare a Livio accrescimento di grazia e di favore. Soleva bene spesso Stefano molto dolersi con Livio, di avere come egli diceva, fatte tante fatiche e studi in disegno, ed essersi poi fermato in quelle carte, mentre con quegli studi si trovava aver fatto tanto capitale, quanto sarebbe abbisognato per farsi un gran pittore: e questo diceva con tale energia, e ne mostrava tal sentimento, che fu cagione, che Livio, meglio fra se stesso pensando, si desse di proposito alla pittura; sicchè alla memoria di Stefano della Bella deesi dalla nostra città attribuire il benefizio di aver fatto acquisto di si valoroso pennello, quale è quello di tal maestro, le cui opere daranno materia a noi di più parlarne.

Tornò Stefano dalla città di Roma a questa sua patria, in tempo appunto, che il Serenissimo Principe di Toscana, Cosimo, oggi felicemente Regnante, era all' età pervenuto, nella quale po-

poteva aggiugnere agli altri ſtudi, con cui andava adornando il regio animo ſuo, anche quello del diſegno; onde il Sereniſſimo Principe Mattias, a lui lo conſegnò per maeſtro. Ne io voglio qui raccontare, quanto il noſtro Stefano ſi andaſſe ogni dì avanzando nella ſervitù e grazia appreſſo a quel gran Principe, tanto amico, ſiccome d' ogni altra di queſte virtù, quanto hanno dimoſtrato e dimoſtrano tuttavia i grandi uomini, che nella ſcultura e pittura ha egli in forza di ſua protezione ed a proprie ſpeſe guadagnati alla noſtra città, e quegli eziandio, che tuttavia, con inceſſante cura e plauſibile liberalità alla medeſima ne promette. Eraſi Stefano provviſto in Firenze di una bene agiata abitazioue in Via di mezzo non lungi dalla piazza di Sant'Ambrogio, dalla parte di S. Pier Maggiore, nella quale proſeguendo i ſuoi ſtudi, era bene ſpeſſo viſitato da' primi virtuoſi del ſuo tempo: fra quali fu Dionigi Guerrini, ſoldato di gran valore, e pratichiſſimo in diſegno, e in architettura militare e civile, tornato pure allora di Spagna, dove aveva laſciato gran nome, e deſiderio di ſe ſteſſo, per le varie cariche ragguardevoli, e particolarmente di Aiutante del Quartier maſtro Generale, che egli vi aveva con gran lode ſoſtenute: ed in compagnia di Stefano trattenevaſi, per ſuo divertimento, in diſegnare belle invenzioni, pure anch' elle in ſul guſto di lui, finchè dal Sereniſſimo Granduca fu eletto ſuo Quartiermaſtro Generale, e poi maeſtro di Campo del Qnarto di Prato. Vi ſi portava ancora il ſoprannominato Livio Meus, appunto tornato di Roma, ove con precetti del Cortona aveva fatti gran progreſſi in pittura, ſenza però

divertire il corso al suo bel genio d' inventare e disegnare in piccolo; onde essendo l'anno 1650 occorso il caso dell'attacco del forte Porto di Lungone, tenuto da' Franzesi, ed assediato e recuperato valorosamente dalle armi Spagnuole, entratevi il giorno de' 15 di Agosto, esso Stefano e Livio intagliarono all'acqua forte due bellissimi rami: il primo rappresentò l'attacco di Lungone: ed il secondo il posto e città di Piombino, mentre il Guerrini, a cui eran continuamente mandate di colà da' suoi amici del Campo Spagnuolo, accuratissime vedute, piante e disegni, gli somministrava loro, acciocchè tanto l'uno, quanto l'altro, potesse riportare onore di sua fatica. Stefano dedicò l' opera sua al Conte d' Ognat, che molto la gradì: e Livio al Conte di Conversano, che al gradimento aggiunse un regalo di cinquanta piastre Fiorentine. Non fu però, che per la molta applicazione, che aveva Stefano a suoi bellissimi intagli, non volesse talora divertirsi alquanto negli studi della pittura, nella quale, benchè poco operasse, tenne una maniera di buon gusto: e vedesi di sua mano nel Palazzo de' Pitti, il ritratto quanto il naturale del Serenissimo Principe Cosimo, oggi Granduca felicemente Regnante, figurato sopra un bel Cavallo.

Così andavasi sempre avanzando il nostro Stefano, e nella grazia del suo Padrone, e nella benevolenza e stima degli amici delle buone arti, facendo vedere molte belle cose di sua mano; quando assalito da fiera e lunghissima infermità (che oltre ad ogni altro strano accidente, cagionato nel suo corpo aggravato dalle molte fatiche,

gli

gli aveva guasto tutto il capo) pervenne finalmente all'ultimo de' suoi giorni: e ciò seguì in tempo appunto, che egli avea inventate sei belle carte di capricci, in forma ovale, contenenti scheletri, o vogliamo dire, la morte stessa, figurata in diverse azioni, cioè in atto di rapire fanciulli, giovani, vecchi, e maschi e femmine, cosa veramente bizzarrissima, quando non mai per altro, per le strane apparenze date a' volti della morte in quegli atti tutte spaventose e terribili. Fra queste una ve ne era in atto di cacciare in sepoltura un cadavero d'un'uomo, pure allora tolto alla vita: e già voleva darle compimento quando a lui medesimo convenne divenire preda alla morte: e così fu quel pezzo dipoi finito da Giovambatista Galestruzzi, e va stampato insieme cogli altri. Pianse la perdita di tant' uomo la città nostra e l' Europa tutta, mentre nella persona di lui mancò l' arte medesima; non già che altri non ne rimanessero professori, ma perchè non tali, che di gran lunga valessero per agguagliare il gran saper suo. Alle comuni doglianze si aggiunsero quelle della Casa Serenissima, alla quale mancò un servitore virtuoso, di sì alto grido, ma grande oltre ogni credere fu il sentimento del Serenissimo Principe Cosimo, che lo aveva avuto per maestro nel disegno. Questi però gli fu di non piccola consolazione nella lunga infermità, non pure colle visite di ogni dì, che gl' inviava, fatte a suo proprio nome, ma co' continui aiuti eziandio, con che provvedeva alle sue necessità. Fu al suo cadavero data sepoltura nella Chiesa di Sant' Ambrogio alli 23. di luglio 1664.

1664. Vuole ogni dovere, che alcuna cosa si dica delle ottime qualità personali di questo grande Artefice, acciocchè tanto più bella comparisca agli occhi degli uomini sua rara virtù, quanto ella veniva accompagnata da altre belle doti dell' animo suo, e così sua memoria ne rimanga più gloriosa ne' secoli che verranno.

Primieramente egli fin da giovanetto portò sempre un riverente amore alla vedova madre, a segno tale, che non prima ebbe dal Serenissimo Principe Don Lorenzo l' assegnamento de' sei scudi il mese per portarsi alli studi, come sopra accennammo, che egli operò, ch' e' fossero assegnati e voltati in sovvenimento di lei, e giunto a Roma vi si mantenne come potè il meglio. Fu umanissimo e giusto, ne mai fece torto a persona: e fu dotato di tanta modestia, che posta a confronto stetti per dire che ne avrebbe perduto quella di qualsisia bene educata donzella. Ebbe sì gran desiderio di giovare a tutti, che non fu mai ricercato da alcuno di servizio, che se non in tutto, almeno per quanto era in suo potere, non gliel facesse; onde nessuno vi fu mai, che da lui non si partisse in qualche modo contento. La sua casa, dopo il suo ritorno di Parigi, fu sempre il refugio e l' albergo di quanti suoi conoscenti venivano da quelle parti, a' quali somministrava largamente aiuto di danari; togliendogli alle proprie necessitadi; onde non fu gran maraviglia, che un virtuoso, che a' giorni suoi aveva fatti sì grandi guadagni, si riducesse a morire in istato di mediocri facoltà.

Mi giugne ora un certo sentimento di credere

dere, che il mio lettore dall'aver veduto il molto, che io mi trattenni in esplicare le qualitadi eccellentissime, che ebbe il celebre Iacopo Callot nell'arte dell'intagliare piccolissime figurine, e 'l molto eziandio, che io mi son trattenuto in quelle di Stefano della Bella, siasi fatto curioso di sapere perchè io abbia dato tanto all'une quanto all'altre, attributo di singolarità, mentre scorgesi fra esse tanta diversità di maniera. Io però, affine di sodisfare a tale virtuosa curiosità, dirò quì alcuna cosa del parer mio, e di quello che io ne senta, dopo avere assai bene considerate le opere dell'uno e dell'altro, ed averne tenuti sensati discorsi con uomini di assai miglior gusto, e di più alto sapere di quello, che io mi sia; lasciando a ciascheduno il formarne poi quel giudizio, che a lui più e meglio piacerà. Dico adunque, che tanto le opere del Callot, quanto quelle di Stefano, sono appresso di me nel più alto grido di stima, che io pensi potersi al presente da chicchessisia immaginare: e che tanto l'uno, quanto l'altro nell'arte loro particolare e propria, che fu d'inventare ed intagliare piccolissime figure, debbono aversi per uomini segnalatissimi, e fin quì senza eguale, e benchè varie siano state in loro le perfezioni; non è però, che ciascheduna in se stessa non apparisca tale, che non si meriti la più alta lode: siccome noi veggiamo addivenire in molti animali, ne' frutti, ne' fiori ed in ogni altro bel parto della natura: i quali col possedere ognuno in se stesso variate le qualitadi, non per questo lasciano di averle in suo genere tanto perfette che resti luogo al desiderarle migliori: e se talora

in

in qualsisia di loro, alcuna ve ne ha meno eccellente; avvene altresì alcun'altra, che supplendo al difetto di quella, aiuta mirabilmente a comporre un tutto degno di ammirazione. Al Callot dunque deesi la gloria d'essere stato il primo, che in tal maniera abbia eccellentemente operato. La sua taglia fu impareggiabile: egli ebbe stupenda invenzione: accordò egregiamente il vicino, e 'l lontano, e tanto, che più non può desiderarsi: e possedè in grado eminente le ottime regole della prospettiva e del disegno. Stefano poi versatissimo e nell'invenzione, e nel disegno, e nella prospettiva, non ebbe una taglia così pulita, quanto quella del Callot, ma alquanto più confusetta, e nei lontani piccolissimi non fu così copioso e chiaro, ma dove egli mancò in questa parte, supplì con un certo gusto più pittoresco di quello del Callot, che fu suo proprio fin da' tempi della sua gioventù, come apertamente dimostrano molte delle cose sue, ma particolarmente la bella carta dell'entrata in Roma l'anno 1633. dell' Ambasciador Pollacco; onde è che i suoi disegni, dei quali restarono molti alla sua morte in casa sua, furono con grande stima ricercati da gran Principi e dagli amatori di quest' arte, e furono poi conservati e tenuti in gran pregio. Si conserva un ritratto di Stefano fatto per mano di pittore Franzese, di cui fin quì non è venuta notizia del nome, nel Palazzo Serenissimo: testa con parte del busto solamente.

Sta-

Siamo alla fine della narrazione di ciò, che ci è riuscito ritrovare, appartenente alla vita di quest' Artefice; onde si fa luogo a noi d'aggiugner quì la promessa nota delle carte, che si son vedute andare attorno di suo intaglio; e sará quella che segue.

Il Ritrovamento della miracolosa Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta intagliata nel 1633.

Galileo Galilei, in atto di mostrare le Stelle Medicee a tre donzelle, figurate per tre scienze,

La già mentovata carta dell' entrata in Roma dell' Ambasciador Pollacco, dedicata al Serenissimo Principe Don Lorenzo di Toscana.

Otto carte di porti e galere intagliate nel 1634.

Il molo di Livorno, co' bei colossi di bronzo di Pietro Tacca, intagliata nel 1635 e dedicata al Serenissimo Principe di Toscana, ed altri pezzi di vedute di quel porto e mare.

Diversi ornamenti di cartelle per apparati funerali.

Frontespizio all' Orazione di Piero Strozzi, recitata in S Lorenzo per l' Esequie di Ferdinando II. Imperatore, il dì 2. aprile 1637.

Apparati di Esequie, fattesi in detta Chiesa in morte de' Serenissimi Principi di Casa Medici.

Le Fonti e vedute de' viali della Real Villa di Pratolino del Serenissimo Granduca.

La Battaglia di Sant' Omer, intagliata nel 1638.

Le prospettive di una commedia reale fattasi in Parigi l' anno 1641.

Una carta di bruti; vi è figurata una seggiola veduta dalla parte di dietro della spalliera, dalla quale pende un pinno, ove è scritto;

Ætatis suæ 31. e vi si vede un uomo con cappello nero visto dalla parte delle reni ed in fronte è scritto; Les Oevvres de Scarron A Paris Chez Toussaincts Quinet

net au Palais, avec Privilege du Roy 1649.

Il frontespizio del libro intitolato „ il Cosmo „ ovvero „ Italia Trionfante „

Il Tedeschino, che fu Buffone di Palazzo, figurato a cavallo, e l' effigie è somigliantissima, intagliata l'anno 1651.

Quattro carte di paesini e di marine bislunghe.

Una carta, ove si fa mostra delle operazioni, che fanno i soldati per addestrarsi nell'ordinanze di guerra.

Infinite carte di rabeschi e di teste di ottimo gusto, disegnate in piccolo, di grottesche bizzarrissime, con animali diversi e mostri marini, tocchi sí bene, che paiono coloriti.

Molte carte di vasi di bellissime e novissime forme,

Dodici carte di scudi per armi ed imprese, con ornamenti di putti, sirene, scheletri, centauri, ed animali bruti.

Quaranta cartine in forma di carte da giuocare.

Ventitre carte di 'capricci diversi, scrittovi; Stef. d. *Bell.* fecit, Mariette excedit.

Il bel ponte di Parigi.

L' Assedio di Aras.

Moltissime piccole cartine, in frontespizio dice; Recueil de divars pieces tresnecessaires ala fortification, a Monseigneur Armand de la Porte,

Quattro carte di Paesi in quarto di foglio.

Dodici carte di paesi, ove è scritto S. d.ª B.a inven. fecit P. Mariette ex.

Sette Paesi tondi con figure diverse.

La processione del Corpus Domini nella città di Parigi.

Dodici carte di ornamenti di scudi d'armi, di maggior grandezza delle prime; il rame è quanto un quarto di foglio, e sotto è scritto. S. d.ª B.a Inven. fecit. F. L. D. Ciartres Excud. cum Privileg. Legis. Chris.

Una carta bislunga di una cartella ornata tutta di cani grossi, in atto di afferrare un cervio, che posa la testa sopra

la

cartella, nel bel mezzo è scritto S. d.a B.a In. fecit F. L. D. Ciartres excudit.

Più carte di cartelle bislunghe.

Dodici carte bellissime di teste con busto di maschi e femmine, vestite in abiti Ungareschi Turcheschi e Armeni; il frontespizio é un giovane, che tiene in mano una carta, dove è scritto; Plusieurs testes coiffees a la Persienne fait. pour Est. D. Bella.

Una gran carta, ove è una mostra, fattasi nella Piazza di Vienna alla presenza dell' Imperadore.

Una carta di una mostra di cavalcata in tempo di notte a lume di torce.

Otto carte di belle scaramuccie coll' arme corta, e addestramento di cavalli, in belle figure di ballo a cavallo.

Una festa Teatrale, fattasi davanti alla Maestà dell' Imperadore, grande per altezza di foglio Imperiale.

Due carte, per altezza di foglio mezzano, di giuochi della Contadina, in tempo di notte a lume di torce.

Di-

Diverſe carte tolte da antichi baſſirilievi.

Sette carte d' aquile, diſegnate in poſiture diverſe.

Una teſta di Cervio col collo, ed altre di belliſſimi cavalli.

Più carte di grandezze diverſe, figuratevi Maria Vergine con Gesú Bambino nell' andare in Egitto, e con Gesù e San Giovambatiſta.

Una battaglia e aſſalto di una città liberata da San Proſpero.

Otto pezzi di cacce del Cervio, del Cignale, dello Struzzolo e d' altri groſſi animali.

Tredici carte di capricci diverſi, ſcrittovi: S. d. B. fe. Mariette exc.

Venticinque carte de' Principi del diſegno, occhi, orecchi, teſte, mani, piedi, ec.

Undici carte di Mori, e Perſiani ſopra cavalli, con belle vedute di paeſi.

Cinquantadue cartine di femmine, figurate per diverſe Provincie, e veſtite al modo delle medeſime, con una bre-

ve

ve inſcrizione in ciaſcuna, in lingua franzeſe.

Più carte di ſimile grandezza, ove ſono figurate altre femmine, rappreſentate per altre Provincie o Città, al modo delle ſopraddette.

Due carte per ornamento di ventaruole, ſcrittivi alcuni verſi, parte con carattere, e parte con figure, e coſe diverſe, eſprimenti tutto o parte d'alcune parole in cambio di eſſe lettere, come a modo d'indovinelli.

La carta del belliſſimo Vaſo di marmo dell' orto Mediceo, con cinque carte maggiori di foglio comune, figuratevi antichità romane, fabbriche, e paeſi.

Una belliſſima carta bislunga del trionfo della Morte.

Sei tondi contenenti diverſi ſatiri, e animali, una cervia ſeguitata da' cani, un cignale e un caprio.

Una carta in figura quadra, ornata di cartelle, e feſtoni, con due cavalli, alcuni giovani, e una femmina, che tien legato un toro.

Un'

Un' altra, ove è una femmina, che da l' andare ad un can mastino.

Arme per frontespizio per l' esequie di Ferdinando II. Imperadore, fattesi in Firenze dal Granduca Ferdinando II. l' anno 1637.

Facciata della Chiesa di San Lorenzo, e Catafalco fattosi in essa Chiesa per dette Esequie.

Sedici carte delle prospettive di Commedie, e Balletto a cavallo, fattosi per le felicissime nozze del Granduca Ferdinando II. colla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere.

Ritratto al naturale di Margherita Costa.

Ritratto di Ferdinando II. Imperadore.

Ritratto del Serenissimo Principe Francesco fratello del Serenissimo Granduca Ferdinando II.

Due piccoli ritratti in tondo del Serenissimo Principe Cosimo di Toscana, oggi regnante, e della Serenissima Ganduchessa Margherita d' Orleans sua Sposa.

GIO

GIOVANNI GONNELLI

SCULTORE

DETTO

IL CIECO

DA GAMBASSI

Discepolo di Petro Tacca
*nato . . . * . . .*

QUale e quanta sia la possanza talora dell' umana fantasia, conobbe, non senza ammirazione, in questi tempi la nostra Italia, nella persona di Giovanni Gonnelli, detto il Cieco da Gambassi, insigne plasticatore: quegli dico: che privo in tutto e pertutto della luce degli occhi, in sola forza della fantasia stessa, congiunta ad una esquisita perfezione avuta da natura nel senso del toccare, fece vedere nell' operar suo in un tempo stesso due meraviglie, dico l' operar senza luce, e 'l condurre colla mano cose degne di molta

lode come è noto. Nacque adunque questo uomo virtuoso nel Castello di Gambassi, nel territorio di Volterra, da un tale Dionigi Gonnelli, uomo assai benestante, di professione bicchieraio, arte allora molto usata in quei contorni, non pure per antica consuetudine, ma eziandio per la comodità, che apportano alle fornaci le molte boscaglie, che occupano quella campagna: e perchè egli fin da primi anni di sua fanciullezza, spiccò mirabilmente per un bel genio a cose appartenenti alla statuaria, fu forza al padre il mandarlo a Firenze, ove allora, siccome in ogni tempo era occorso, la esercitavano uomini di alto nome per fargliela apprendere. Il primo maestro, con cui si accomodò il giovanetto fu Chiarissimo Fancelli; ma o fosse perchè il buon gusto suo in tal facoltà, tuttavia studiando e operando, si facesse migliore; o pure perchè a ciò l' invitasse il grido che dappertutto correva di Pietro Tacca, stato degno discepolo di Gio. Bologna da Dovai, lasciato il primo maestro, con questo si acconciò, e vi fece tal profitto, che a tutti ne fu di ammirazione. Mentre ei si trovava in tale scuola, portò il caso, non so per sua ventura, o per sua sventura, che Carlo Gonzaga Duca di Mantova e di Nivers, ritrovandosi nella città di Firenze si portasse un dì nelle stanze del Tacca: ed avendo veduto il giovanetto Giovanni e le opere eziandio della sua mano: ed avendo altresì riconosciuto nella persona di lui bella avvenenza di tratto e nell' operar suo spirito e vaghezza; forte s' invogliò di averlo ai propri servigi. Onde rappresentatogli tale suo pensiero, facil cosa gli fu l' otte-

ottenerlo; ma non terminò qui sua voglia, perchè avendo veduto pure nelle stanze del Tacca un altro suo valente scolare, chiamato Tommaso Redi anche questo da esso ottenne: e questo, e quello si condusse a Mantova, ove con buoni trattamenti mantennegli, finchè ebbero principio le sue proprie sventure per l' invasione delle armi Tedesche, terminata poi l'anno 1630 nel lagrimevole assedio, nella sorpresa e nel saccheggiamento della città. Ma lasciando ora da parte il Redi, che dopo avere operato in Mantova, tornatosene a Firenze, e poi a Siena sua patria, molte cose vi gettò di metallo: e seguitando a parlare di Giovanni, diremo, che in quel tempo, non so se a cagione dell' umidità, che in quella città, situata in mezzo ad un gran lago, apportano le frequenti nebbie della mattina: o pure per li grandi patimenti fatti, e grandi disagi patiti, particolarmente per essergli convenuto nell' occasione de' ripari fattisi ai posti, il portare in corbelli e sassi e terra, e sostenere il travaglio continuo di una tormentosa fame: o pure per altra qualsisia cagione il povero giovane, che fino allora si era goduto il brio della sua fresca età, di anni venti e non più, restò del tutto privo della luce degli occhi. Quale egli si rimanesse allora per sì fatto accidente, trovandosi di aver perduto il più gradito di tutti i corporali sentimenti, e per conseguenza il tanto desiderato uso dell' arte sua, con aggiunta di quel più, che di male apporta una intera cecità, non è possibile ad esplicarsi. Vero però fu, che il far ritorno alla patria nel miglior modo a se possibile, fu suo primo pensiero:

e lo messe in esecuzione, conducendo con seco, o pure vogliamo dire, facendosi condurre al suo compagno Tommaso Redi. Giunto in patria, attese per dieci anni continovi a far nulla più, che vivere in quella sua miseria, come quegli, che non avrebbe mai saputo persuadere a se stesso di dover così cieco, ancora far vedere maraviglie delle sue mani, siccome dopo i dieci anni già detti, egli si accorse di poter fare: e andò la cosa in questo modo. Aveva egli da giovanetto fatta di terra una testa con busto, ritratto al vivo del Granduca Cosimo II. e comechè fosse a questo stato dato luogo in una parte della casa, dove nel tempo della pioggia erano solite cadere alcune gocciole d' acqua piovana, la figura in più di un luogo era rimasa guasta; seppelo Giovanni, e mosso, non so se da curiosità o da amore di quella sua antica fattura, fattosi portare della creta, così senza luce, e solo in forza di fantasia, e del sensatissimo tocco delle sue mani, la rassettò sì bene, che non pareva che ella avesse avuto mai difetto alcuno. Cosa parve questa ai suoi congiunti, maravigliosa assai: ed è probabile, che eglino incominciassero a renderlo animoso a cose maggiori; giacchè dopo questa egli si messe a fare una figura di un Bacco co' grappoli dell' uva, che dopo sua morte si conservò per un poco nel terreno della sua casa a Gambassi. Dipoi si applicò a far ritratti al vivo, sempre facendo che l' ufizio dell' occhio facessero le mani e posso io dirlo per esperienza, giacchè nella mia età di anni quindici in circa, trovandomi in luogo ove egli ritraeva un gran Cavaliere, volle

adat-

adattarle alla mia faccia nel suo solito modo, e quale ei fosse cercherò ora io nella miglior maniera possibile di rappresentare; benchè io pensi che da chi non vide, difficil cosa mi sarà l'essere inteso. Accomodava egli primieramente la sua massa di terra, formandone con mano così alla grossa, un busto colla testa d'avanti a se sopra deschetto o tavola: e dato 'luogo oppostamente ivi vicino a chi doveva essere ritratto, in modo di poterlo toccare a sua comodità, accostava insieme aperte le mani, piegandole gentilmente, tanto quanto avesse potuto formarne come una maschera, la quale egli presentava al viso del suo naturale: con che di primo tratto concepiva, a mio parere, una cognizione universale dell' altezza e larghezza di quella faccia, e delle parti poco o molto rilevate. Disgiungeva poi esse sue mani appoco appoco, mentre le due dita grosse una verso una parte, una verso l'altra, andavano ricercando e gentilmente toccando le superficie delle labbra e d' altre parti dai lati del volto rilevate o cupe, in cui incontravasi. Dopo ognuno di questi moti o ricercamenti tanto universali quanto particolari, egli applicavasi alla sua statua, ponendo e levando terra, e poi coprendo colla medesima maschera fatta delle sue mani, poi colle dita grosse, e cogli due indici tornando a ricercare, finchè si accorgeva, e che vedevano anche gli astanti, che nella sua creta incominciava ad apparir la forma della persona ritratta: alla quale dava tuttavia perfezione col nuovo tratto e ricercamento, sempre colle due mani intente all'operazione, una dall'una, ed una dall' altra

par-

parte del viso: e questo, cred'io, per mantenere nell' egualità delle due dette parti, e nel tutto, oltre alla somiglianza, anche il buon disegno. Soleva finalmente perfezionare la sua figura, segnando negli occhi le luci; ma perchè tal segno è sottilissimo, e conseguentemente non è sensibile alla mano, aveva accomodata una certa cannuccia, colla quale le improntava a luoghi loro. E' anche da sapersi, che egli ebbe per usanza di condurre i suoi ritratti, ed anche l' altre sue figure, nell' interior parte voti, non sappiamo già a qual fine: e ciò faceva con metter dentro la terra certi panni stracci, i quali poi tirava fuori dopo aver data forma e stabilità alla sua figura. Per ultimo fu sua usanza il dare sopra i suoi ritratti un certo colore verdiccio, come sogliono vedersi alcune statue di antico metallo, ma lustrante alquanto, e simile a quello che da' pittori è detto purpurina. Fra gli altri ritratti dunque che egli fece in sua patria, fu quello di un gran Cavaliere Volterrano, morto subitaneamente, in atto di caccia e questo ritratto si conserva oggi appresso a Lisabetta sua moglie insieme con una testa, fatta da lui di un sant' Antonio da Padova, di proporzione mezzo naturale. Sparsesi intanto la fama di quello non più udito modo di scolpire; onde gli fu duopo venirsene a Firenze, forse chiamatovi dal Serenissimo Granduca Ferdinando Secondo, e quivi ebbe a far ritratti dello stesso Serenissimo, e di tutti gli altri della Serenissima Casa, i quali fecero sottoporre alle mani dell' artefice statue di marmo, ritratte al vivo da' proprj volti sotto le quali, e non sopra il naturale (così richie-

chiedendo il dovuto contegno di una maestà reale) egli condusse le opere sue: di che, oltre a dimostrazioni di stima e di amore, gran premj riportò. Molti furono i Cavalieri Fiorentini, che da lui vollero esser ritratti, e fra questi Lorenzo Usimbardi, al quale anche altre cose fece, oltre al proprio ritratto. Ma non si fermò l' operare di Giovanni, mentre egli si trattenne in Firenze, nella pura operazione de' ritratti, ma quel che fu di ammirazione si fu, che egli fece anche più figure, è fra queste quella del Santo Stefano Protomartire, che oggi veggiamo in una nicchia per entro il coro de' Frati Agostiniani nella Chiesa del Santo presso al Ponte vecchio, stata dipinta poi con colori. Questa figura in tempo rimase guasta in una mano, che gli fu rifatta di legname da Pier Francesco Ciardi Poccetti, stato confidentissimo del nostro artefice, che asserisce aver veduta di sua mano pure una figura di un Cristo morto, non però interamente finita. Finalmente passato il grido di sì bella novità alla città di Roma, egli fu chiamato ne' tempi di Urbano VIII. e fecevi molte opere per quei prelati e Principi, ed il ritratto dello stesso Pontefice Urbano. Fra le altre persone di conto, che egli ritrasse in Roma fu Gio. Francesco di Giustiniano Genovese, che per quanto a noi è stato rappresentato, fecegli carta di promessa di un ricco onorario per dopo morte di Andrea Giustiniano, Marchese di Bassano, suo fratello; ma quella di Giovanni prevenne il tempo e'l caso dell' adempimento di tale promessa. Occorse poi, che trovandosi egli un giorno appresso al Cardinale Pallotta, facendo suo

ritratto, venne con buona occasione di discorso a dar fuori, come fin da tempi del suo vedere egli era innamorato. Sentito ciò il Cardinale, gli domandò se gli fosse bastato l'animo di effigiare la dama sua: e sentito che sì, volle che egli si accingesse all'opera, ed intanto spedì un suo pittore a Gambassi a fare un ritratto della fanciulla che fatto, e posto a fronte col rilievo del Cieco lo fece comparire tanto somigliante, che il Cardinale diede luogo alla statua, come cosa memorabilissima, per entro la propria Galleria, coll' appresso motto:

Giovan, ch' è cieco, e Lisabetta amò
La scolpì nell' Idea che amor formò.

Nel tempo, che ei si trattenne a Roma, cioè dell' anno 1637 la nobilissima città di Volterra, che non è molto lungi dal Castello che fu sua patria, ambiziosa del nome suo, fatto ragunare in general Consiglio, lo fece descrivere nel numero de' suoi cittadini: e ve n'è patente in data de' 17 di luglio di detto anno, soscritta da Girolamo Bosi Dottore, Cancelliere della città medesima. Ma non è da tralasciarsi, come mentre egli in Roma faceva vedere di sua mano i bei ritratti; vi fu persona di alto affare, che non potendo persuadersi, che Giovanni operasse privo affatto del vedere, tantopiù che l'occhio suo per altro da gran tempo cieco, quasi nulla aveva perduto di sua antica bellezza; volle farne esperienza, con farlo operare in una stanza interamente scura, dico senza minimo bagliore di luce o chiara o fosca,

ma

ma presto rimase chiarita sua curiosità, conciosossecosachè Giovanni vi conducesse un ritratto tanto pulito, e tanto al vivo, che meritò la lode del più bello che fosse dalle sue mani uscito mai fino a quel dì. Ne io penso, che sarà cosa del tutto spiacevole, l'aggiugnere in tal proposito, ciò che soleva raccontare Ferdinando di Pietro Tacca, stato suo condiscepolo nella scuola del padre, ed è: che trovandosi Giovanni pure in Roma, in atto di ritrarre un Cardinale, a cui era venuto alcun dubbio, sopra il vedere o non vedere dell' artefice, volle anche esso farne esperienza; ed appostata congiuntura di sua maggiore fissazione al lavoro, alzatosi chetamente dalla sedia, vi fece sedere un suo uomo, che avea fattezze, se non simili a se, almeno non così diverse, che a suo parere non potessero dar da fare ad un cieco per distinguerle; quando ecco, che Giovanni torna al suo tasto. In sulla bella prima egli riflette alquanto: poi toccata la veste intorno al collo, che era un' abito domestico, simile a quello del Cardinale; in un tratto si alzò dal suo sgabelletto, e discostando il destro braccio, e stringendo forte il pugno: al corpo di me, disse egli, che se io fossi certo, che tu non fossi un altro Cardinale, siccome tu potresti essere io t' avventerei un di questi alla volta delle mascella, per modo tale, che tu potessi imparare per un' altra volta a dar la burla a' galantuomini; ma il Cardinale con dolci ed amorevoli parole tirando la cosa a scherzo piacevole, fattolo chiaro del suo dubbio interamente il placò. Dopo avere dunque Gio-

vanni condotti assai ritratti nella città di Roma se ne volle tornare alla patria, ove lo aspettava la Lisabetta Sesti, stata sua amante fin da primi anni dell'adolescenza, per divenirgli consorte, siccome seguì. Nel tempo, ch'ei si trattenne in Firenze (tanto era l'amore ch'e' portava all'arte sua) così come era privo di luce, non potea contenersi di non andare la sera alla pubblica Accademia del Disegno: e nel tempo che si disegnava il naturale, si tratteneva con quei professori in bei discorsi delle cose occorsegli nella città di Roma: e talora colle proprie mani voleva riconoscere l'attitudine, che faceva il modello: e quello ricercava parte per parte, e poi dava giudizio del mancamento o perfezione di ciascheduna parte. Nel tempo pure ch'egli stette in Firenze, che furono più anni, ebbe egli della Lisabetta sua consorte cinque figliuoli, fra maschi e femmine, de' quali fino a quattro ebbero cortissima vita: e Caterinangiola fu dopo la morte di lui congiunta in matrimonio con Lorenzo Barluzzi, che serviva in Corte del Serenissimo Principe Francesco Maria, oggi Cardinale di Toscana: e di Lorenzo, che ora più non vive, nacquero dieci figliuoli, de' quali, mentre io queste cose scrivo, son rimasi Ambrogio, Guasparre, Giovanni, Bernardo, e Maria Rosa: e resta ancora al mondo la vecchia Lisabetta loro nonna, che fu moglie del nostro Artefice. Stato che fu Giovanni per qualche anno, come dicemmo, nella città di Firenze, se ne tornò a Roma, pure nel Pontificato di Urbano VIII. e dopo avervi alquanto operato,

re-

regnante ancora quel Pontefice, vi finì sua vita: ne mancò chi affermasse, che seguisse sua morte per causa di veleno, ma se grande fu il caso di sua morte, grande altresì fu quello, che occorse alla sua casa di Gambassi, la quale, pochi mesi dopo che egli fu da questa all'altra vita passato, di repente rovinò: e di sue opere, che in essa si conservavano, e di sua suppellettile, altro non iscampò dalle rovine, che un suo ritratto dipinto a olio, testa con busto, con un paio di seste in mano, lo quale, avevano fatto fare in Roma i suoi amici in tempo di sua infermità, e questo, che poco fa si conservava appresso la già nominata sua consorte, è oggi, per dono fattogliele da lei medesima, in potere di chi queste cose scrive, che gli ha dato luogo fra altri di uomini, nelle scienze e nell'arti, illustri, in un suo Museo. Fu questo artefice uomo di bello e gioiale aspetto, di costumi amorevoli, e di grata e sollazzevole conversazione: vestì nobilmente, e per la città andò sempre appoggiato al braccio di un suo assai civile servitore. Delle opere sue non chiese mai prezzo; ma le faceva per aggradire a chi gliele domandava; sebbene era poi corrisposta tale sua cortesia con ricchi onorarj, onde egli potè sempre trattar se stesso e i suoi, con onorevolezza, e con decoro. Ebbe però il suo debole nell' esser così eccedentemente inclinato all' amore, che prima di accasarsi, gli bastava solo il sentir parlare graziosa fanciulla, per renderlo innamorato: e quì talora soggettò se stesso al dileggio di molti; conciofossecosachè egli volesse por-

tarsi cogli altri giovani alle pubbliche veglie, dove sonava sua chitarra, cantava, e non poche volte volle, così cieco, anche ballare colle amate; ma inferma è nostra natura, e difficile riesce l' abbandonar del tutto quelle passioni, dalle quali chicchessia infin da' più verdi anni si lasciò possedere; anzi al comparir che fa la privazione dell' amato costume, veggiamo questi farsi bene spesso maggiori, e poco meno che io non dissi, del tutto insuperabili.

Scrisse di Giovanni Gonnelli, come di un miracolo del nostro secolo, Bernardo Oldoini Genovese nel suo ristretto dell' Istorie del Mondo dal 1635. al 1640. scritte da Orazio Torsellini della Compagnia di Gesù: e similmente Pietro Seritio, stato suo Medico, nel suo Libro intitolato: *Dissertatio de Unguento Armario, sive de Naturæ Artisque Miraculis. Romæ Typis Dom. Marciani 1642.*

FRAN-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI

A

B

C

Ora-

O

P

S

IL FINE

DELLE NOTIZIE
DE' PROFESSORI
DEL DISEGNO
DA CIMABUE IN QUA

LIBRO PRIMO

DEL DECENNALE III. DELLA PAR. I. DEL SEC. V.
DAL MDCX. AL MDCXX.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI
FIORENTINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Edizione accresciuta di Annotazioni
DAL SIG. DOMENICO MARIA MANNI

Tomo XVI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
CARLO DI FIRMIAN



IN FIRENZE MDCCLXXIII

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Licenza de' Superiori.